Bernardo Davanzati

SCISMA
D' INGHILTERRA

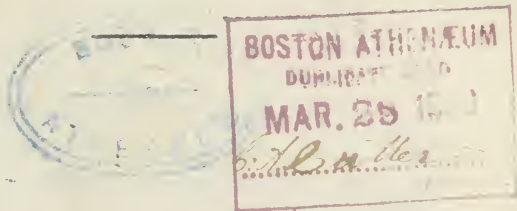
CON ALTRE OPERETTE

DEL SIGNOR

BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI,

GENTILUOMO FIORENTINO;

Tratte
dall' Edizion Fiorentina del MDCXXXVIII.

Citata dagli Accademici della Crusca
nel lor Vocabolario.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI AI *CORTESI ASSOCIATI.*

Quest'edizione delle Operette di *Bernardo Davanzati* può per ogni diritto dirsi la terza fatta presso che scrupolosamente su quella di Firenze pe' MASSI e LANDI 1638, edizione citata dagli Accademici della Crusca. Un pregio tuttavia noi crediamo che abbia questa nostra sulla Fiorentina non solo, ma sopra amendue quelle ancora di Comino, per la scelta delle annotazioni che

aggiunte abbiamo alla *Notizia de' Cambj*, ed alla *Lezione delle Monete*, seguendo in ciò le orme, e l'esempio dell' illustre Editore degli Economisti Italiani. Dal seguente Avviso, che è il medesimo premesso alle sopraccitate edizioni, voi comprendere potrete agevolmente la stima, in cui furono sempre tenute quest' operette. Vivete felici.

A tutti gli amatori della Storia, e della Toscana favella.

Desiderando noi, quanto le picciole nostre forze il consentono, di promuovere di giorno in giorno presso l'Italiana gioventù di felicissimo ingegno dotata, gli studj di tutte l'ottime discipline, ma in particolare della sana e purgata eloquenza, che tanto serve alla Religione e alla Repubblica; non cessiamo di rinnovare col mezzo delle stampe gli scritti di que' famosi, che in altri secoli e l'antica Latina, e la moderna Toscana lingua coltivando, non solamente il nome loro chiarissimo ed immortale rendettero, ma di nobili e sicuri esempj altresì la posterità più lontana provvidero.

Uno di costoro fu senza dubbio Bernardo Davanzati Bostichi, *gentiluomo Fiorentino, che tra' migliori Toscani scrittori viene dagli uomini dotti a gran ragione annoverato; il quale dilettandosi fuor d' ogni credere, dello stile di Cornelio Tacito, e di Sallustio Crispo, nervoso, spedito, e più di sensi che di parole ripieno, diedesi ad imitargli con tal riuscita, che per opera di lui si conosce, quanto possa, come negli altri, anche in questo genere il Toscano parlare, e in ispezie il Fiorentino: la qual maniera di scrivere fu da pochi o prima o dopo tentata, essendosi presso che tutti rivolti a procacciarsi l' ubertà e la dovizia di Marco Tullio. Spicca, egli è vero, principalmente l' ingegno e l' arte del* Davanzati *nella sua maravigliosa* Traduzione *del mentovato* Cornelio Tacito; *ma non lascia perciò di meritar somma lode anche nello* Scisma d' Inghilterra, *da lui descritto, e rappresentato con que' vivi e forti colori, che soli vagliono a far comprendere l' atrocità del successo, e senza pompa di vane declamazioni, destano, quasi di soppiatto, l' abborrimento e l' orrore. Questa breve, ma stimabilissima Storia, già divenuta assai rara, vi presentiamo per ora, studiosi Lettori; dalla quale non ci è paruto bene il disgiugnere l'altre* Operette *del medesimo Autore, d' egual prezzo, e forse di non minore utilità; che sono* la Notizia de' Cambj, la Lezione delle

Monete, l' Orazione in morte del Gran Duca Cosimo I., l'Accusa data dal Silente al Travagliato nell'Accademia degli Alterati, l' Orazione in genere deliberativo sopra i Provveditori della stessa Accademia; *e finalmente* la Coltivazione Toscana delle viti e d' alcuni arbori: *osservandosi in tutte maturità di giudizio, scelta d' erudizione, perizia non ordinaria de' pubblici e de' privati affari, profondità di pensieri, e la più squisita proprietà del materno idioma. Il maggior vantaggio che speriamo di ritrarre dall' industria e diligenza nostra posta nella nuova impressione di questo Libro, sarà la certezza di aver fatto cosa grata a voi, benigni Lettori, e di qualche profitto alle applicazioni vostre; il qual fine ci abbiamo sempre in questa nostra faticosa carriera sopra tutti gli altri fini umani proposto. Vivete felici.*

ANTICA DEDICAZIONE

AL SERENISSIMO

FERDINANDO II.

GRAN DUCA DI TOSCANA.

SERENISSIMO GRAN DUCA

Abbiamo preso ardimento di onorare col Nome di V. A. S. le presenti Operette del Sig. Bernardo Davanzati, da noi stampate, sapendo con quanta benignità ella abbia gradito la Traduzione di Tacito del medesimo autore; e speriamo che sia per farlo ancora di queste, poichè il dono per la vivacità e proprietà loro non è del tutto indegno di V. A. S. e l' umile de-

vozione de'donatori egualmente è bramosa che bisognosa di così sublime protezione; e pregando a V. A. S. ogni felicità, le facciamo umilissima riverenza.

Di V. A. S.

Umiliss. e Divotiss. Ser. e Vassalli
Amador Massi, e Lorenzo Landi.

RITRATTO

DEL SIGNOR

BERNARDO DAVANZATI.

All'Illustrissimo Signor Filippo Pandolfini Senator Fiorentino.

FRANCESCO DI RAFFAELLO RONDINELLI.

Meritano scusa quei Pittori, che nel ritrarre dalle relazioni altrui alcuno da loro non conosciuto, non fanno somigliare del tutto: ed io avendo preso a effigiare il Signor BERNARDO DAVANZATI, la cui ultima vecchiezza appena toccò i primi anni della mia età, se non rappresenterò al vivo l'originale, spero d'averne a trovare se non lode, almeno perdono. Questa bozza mando a V. S. acciocchè col buon di-

segno la corregga, e co' lumi dell'eloquenza la colorisca, e finisca. Spero che lo sia per mettere in esecuzione; poichè mossa da sviscerato affetto inverso la memoria di questo grand' uomo, ha con lunga fatica e con particolare diligenza operato, che la Traduzione di Tacito, e le presenti Operette, le quali, da' tarli del tempo già cominciando ad esser rose, e dalla polvere della dimenticanza ricoperte, erano in pericolo di andar male, si conservino e si stampino: di che la memoria del Sig. Bernardo, la nostra città, e la lingua Toscana le sarà sempre grandemente obbligata. Non penso che questa verità sia per offender la sua modestia, poichè la dico, acciocchè altri col suo esempio s'inanimisca a ravvivare con simil vernice (per così dire) molte opere belle e di gran disegno, che voltate al muro e nascose, non hanno chi le rimiri; mentre che non pochi del nostro secolo, allettati dal colorito fresco d'una nuova eloquenza, lasciando le cose antiche, ammirano solo le moderne; dentro ad alcuna delle quali (se io non sono ingannato) chi traesse il troppo e 'l vano, certo che i gran fasci, che pajono di frumento, appena diverrebbero piccoli covoni di paglia. E pregando a V. S. felicità, la prego a riamarmi.

I ritratti degli uomini famosi da tutti si stimano; e se questo si pregia ne' lineamenti del corpo, molto più si deve pregiare in quelli dell'animo, onde procede il valore, che gli esalta e divolga. I porfidi e i bronzi non resistono alla forza del tempo: le immagini fatte dalle penne degli scrittori mai arrugginiscono o si consumano. Il Sig. Bernardo Davanzati a' nostri tempi è stato di chiarissima fama. In lui concorrevano nobiltà di sangue, vivacità d'ingegno più che ordinaria, e cognizione di lettere. Con lo splendore delle sue composizioni ha accresciuto lampi di gloria al bel chiarore della fama degl'ingegni Fiorentini; onde forse non sarà discaro agli amatori della nostra lingua il vederlo quasi con carbone rozzamente disegnato.

Nacque egli in Firenze a' 30. d'Agosto 1529. Fu figliuolo di Antonfrancesco di Giuliano Davanzati detti anticamente Bostichi, e di Lucrezia di Bernardo Ginori, famiglie ambidue delle principali di Firenze, acciocchè la nobiltà del sangue lo rendesse per ogni verso più chiaro. All'acutezza dell'ingegno corrispose la buona educazione, negli spiriti vivaci maggior-

mente necessaria; perchè il campo fertile non coltivato produce le male erbe più rigogliose, che non fa lo sterile. Molto giovane impiegò il chiaro ingegno nelle belle lettere, non come i più per vivere disutile sotto questo nome ampio; ma per bene esercitarsi in servizio altrui. I frutti di questa fatica ora alla sua memoria rendono fragranza di fama, e al mondo sapore di giovamento, e diletto. Con lo studio accompagnò il negozio, che ne' primi anni esercitò in Lione, e dopo continuamente nella sua patria: non tralasciando, mentre si vagheggiava nello specchio della Sapienza, d'ornarsi co' fiori della vita civile. Per sollevamento delle fatiche, che vanno inseparabili con essa, tolse per moglie già di 37. anni Francesca di Carlo Federighi, di nobil sangue, della quale ebbe più figliuoli, e da lui fu teneramente amata; onde morendo disse molte volte, niente più dolergli di lasciare, quanto la sua cara consorte, con la quale era stato quarant' anni; perchè sempre vissero con maravigliosa concordia, gareggiando del pari d'amore e di fede. Ne' magistrati che egli prudentemente esercitò, era il parer suo stimatissimo, perchè col buon giudizio dava nel segno, e con parole brevi e significanti rappresentava ottimamente il suo concetto. Fra tutti gli autori Latini gli piacquero Orazio e Tacito, dei cui stile come somigliante al suo genio fieramente s'invaghì:

de' Toscani, gli Ammaestramenti degli Antichi, il Novellino, e Dante, il quale fu lo suo maestro e 'l suo autore, da cui egli tolse il bellissimo stile, il quale cotanto onore gli feo: e dal gusto suo, si faccia ragione del giudizio suo; perchè se altri ha talento di conoscere chicchessia, ponga mente quali autori gli aggradano, conforme al proverbio: *Vuoi conoscere uno? guarda con chi e' pratica.* Stimò assai Virgilio, e volendo lodare la dolcezza e soavità dello stile accompagnata con la gravità e maestà, che per tutto si ritrova egualmente in esso, diceva, che sempre quel Signor dell' altissimo canto sonava la campana grossa, quasi che egli si facesse sentire più degli altri; o come il basso nella musica reggesse il coro di tutti gli altri poeti. Amò fuor di misura la lingua Toscana, e di questo amore ne mostrò non solo le frondi, ma diede frutti in grandissima abbondanza, perchè l' arricchì con locuzioni e nuove forme di parlare. Molte voci, che per la ruggine del tempo erano prese a schifo, ripulendo e nettando ne ravvivò, e molte, che stimate plebee e basse, non erano ammesse nelle nobili scritture, sciorinandole, e loro antica gentilezza dimostrando, quasi provanze di loro nobiltà facendo, pose per entro alle sue opere, ove come stelle scintillanti risplendono. Elesse, come fanno i grandi, uno stile e forma di parlare nuova; perchè chi

seguita altrui, mai lo raggiugne, anzi sempre gli è lontano gran tratto di via, e le copie sempre sono copie. Egli nel carattere breve e piccante fu maraviglioso; e come nimico capitale della tediosa e inutile prolissità, ridusse in breve compendio la storia dello Scisma d' Inghilterra, la quale rassembra una quinta essenza piena di spirito e d' acutezza, estratta da un lunghissimo racconto. D'uomini tali avrebbe bisogno il nostro secolo, che riducendo in consumato i grandissimi fasci di libri, che tutto dì escon fuori, con esso nutricassero gli stomachi delicati, i quali hanno nausea di così copiose vivande. Conoscendo che il parlar breve stringe più, e conclude meglio; innamorato per ciò della brevità di Tacito, intraprese a metter la lingua Fiorentina a correre a prova con la Latina e con la Francese al dono della brevità, con l' occasione che appresso diremo. Un valent'uomo volle coronare la sua lingua Francese sopra l'altre, e darle il vanto di brevità, e la nostra disse lunga e languida. Il Davanzati giudicò, noi andarne al disotto; onde, perchè quello ricreduto s' avvedesse del suo ardimento, tradusse il primo libro degli Annali di Tacito, dove senza lasciare niuno concetto, con tutti i disavvantaggi degli articoli, vicecasi, e vicetempi che bisogna replicare ad ogni poco, trovò più scrittura nel Latino da otto per centinajo, e nel Francese oltre a sessanta.

Ma sentendo che da sì poca scrittura d'un libro solo, che poteva essere uno sforzo, non veniva provato il suo intento, stampò gli altri che narrano il Principato di Tiberio, a fine che a veggente occhio si chiarisse lo schernidore, che questi Fiorentini libri largheggiano ne'Latini, come il nove nel dieci, e ne' Francesi passeggiano come nel quindici. Ricevuta con applauso questa sua fatica, prese a volgarizzarlo tutto, come nuovamente si vede alla stampa, ancorchè l'importuna morte non gliele lasciasse correggere. Opera certamente che non ha mestiero di lode, perchè è di quelle, le quali quanto più si mirano, tanto più risplendono, e che quanto più si leggono, sempre più piacciono: segno che il bello non è solo nella buccia, ma interno e fondato; onde quando meglio s'assaporano, allora riescono più soavi; dove le cose ordinarie dopo la prima lettura, perduto il condimento della novità, riescono dissipite e senza sostanza. A questa traduzione aggiunse alcune postille quasi ricamo a ricca veste, o smalto a finissimo oro, empiendole di precetti politici, economici e morali, e di varie erudizioni ed arguzie, che nel sentirsi fiedono per l'orecchio l'animo dell'uditore. Considerando egli ancora nel progresso de' suoi negozj, che i Giureconsulti in giudicare o difender le cause non erano molte volte capaci appieno de' termini mercantili, e in ispecie della natura

de' cambj, compilò un trattato di essi a M. Giulio del Caccia Dottor di Leggi, dove una materia così scura e intralciata ridusse ad una grandissima facilità e chiarezza. Appresso nel Consolato del Cav. M. Baccio Valori lesse pubblicamente nell'Accademia Fiorentina una dottissima lezione sopra le monete, piena d'ammaestramenti politici, e di quanto in materia così vasta si può desiderare. Morto il Gran Duca Cosimo I. gli fu commesso da'suoi Alterati, nella cui nobilissima adunanza era per avanti descritto, la celebrazione delle lodi di detto Principe, ove a tutti con saporita orazione pienamente soddisfece: mostrandosi in quella non meno divoto vassallo, che avveduto dicitore. E certo che l' effigie di quel sublime Eroe ride nelle carte pennelleggiate da mano così industre; rappresentandosi in quella brevità, quasi scorci nella pittura, la numerosa grandezza de' fatti di quel gran Principe. Ebbe in animo di scriver la vita di Michelagnolo Buonarroti, ma, interpostavisi la morte, non lo fece; che se avesse colorito questo disegno, la nostra lingua vedeva certo un' opera di somma finezza, perchè il soggetto essendo quanto si poss' essere maraviglioso, e lo scrittore, di quella esquisitezza che si vede da tutti, ne risultava per certo un composto di mirabile perfezione. Fu tra l' altre sue prerogative intendentissimo dell' economia; e perchè e' sapeva come per accrescer le so-

stanze, si ricerca non meno l' acquistare che il conservare, e che di queste due cose è principale strumento l'agricoltura, ne compose perciò un breve, ma utilissimo trattato: abbracciando quanto di utile e curioso in essa si contiene. Nella sua accademia si chiamò il SILENTE, quasi dir volesse, che chi ama tanto la brevità, come faceva egli, vorrebbe se fosse possibile esser inteso senza parlare. Portò per impresa un cerchio da botte con queste parole: STRICTIUS ARCTIUS. Fra gli altri esercizj accademici fece in essa accademia due dicerie in burla, una accusando il Reggente, allora Cosimo di Cosimo Rucellai, uomo di non mediocre letteratura, e di lodevolissimi costumi; e l'altra, ironicamente difendendo i provveditori di essa: ove si vede potersi cavare la piacevolezza, e rallegrare gli uditori, come egli fa in esse straordinariamente, senza bruttare la penna nelle sozzure, e belletti di Frine o di Taide; oltrechè è chiaro argomento, magagna nell' animo di colui ritrovarsi, il quale cose laide prende consiglio di raccontare, o le raccontate volentieri ascolta. Frequentava spesso l'Accademia della Crusca, come amico di quegli accademici che compilavano il Vocabolario, a' quali fu egli anche di non piccolo ajuto: piacendogli soprammodo la maniera del loro scrivere, e lodando in estremo quell' opera come unica conservatrice della lingua Toscana.

Fu amicissimo del Sig. Curzio Pichena, sublime Tacitista, e primo Segretario dell' A. S. di Toscana, a cui mandò la traduzione della vita di Agricola, e da esso fu scambievolmente amato e stimato, e ne ricevette utilissimi avvertimenti per il volgarizzamento del suo Tacito. Gli fu tanto a cuore sino all' ultimo della vita la conservazione della lingua Fiorentina e de' Progenitori di essa, che essendogli pervenuto in mano una Storia di Gio. Villani antichissima, e copiata dall' originale (come si vede) di mano di Matteo Villani suo fratello; avendola stimata sempre come gemma di sommo valore, per tale la lasciò agli eredi nella sua ultima volontà, obbligandoli con fortissimi legami a non la poter mai alienare. Nè in questo solo mostrò in quel tempo la sua generosità, ma ancora avendo riconosciuto nel testamento i suoi famigliari; stato un poco sopra di sè, disse al Notajo, che cancellasse quei legati, e fattosi recare un sacchetto di contanti, volle che a ciascheduno allora si annoverasse quella medesima quantità che egli lasciava: raddoppiando il dono con la prestezza, e volendo anticipare il gusto, che egli prendeva da quella beneficenza, col vederla effettuare senza dilazione. Da che si raccoglie quanto in tutte le cose egli amasse l' esquisitezza; cercando camminare alla gloria col mezzo d' una somma perfezione. Così avendo pagato, come si con-

viene agli uomini virtuosi, il tributo alla patria, e alla propria famiglia: a quella avendo arricchita la lingua, e a questa accresciuto nome e splendore con la fama delle sue composizioni, gli convenne, come mortale, pagarlo alla morte, morendo d'età di 77. anni alli 29. di Marzo 1606. Fece quest' ultimo passo con somma religione e pietà cristiana; onde stando giudicato nel letto, pareva che più non sentisse o intendesse; ma quando i circostanti parlavano di cose spirituali e concernenti all' anima sua, allora alzando il capo quanto poteva, stava in orecchi raccogliendo con grand' avidità quei ricordi e discorsi che si facevano: segno, come allora si conosce quanto tutte le cose mortali siano vane; però fa gran senno quei, che avanti, soverchio non vi s'invesca, usandole con quella moderazione che si conviene.

Fu di corpo, chi 'l volesse sapere, piccolo, di color bruno. Ebbe occhi vivaci, capelli neri, poca barba e rada, la fronte come le guance, rugosa, il volto piuttosto severo che no. Nel vestire amò l' antica parsimonia e l' usanze civili. Nel mangiare e nel bere fu sobrio. Nel favellare fu breve, saporito e sentenzioso; perchè le parole, non altrimenti che le monete, più si stimano, quando in minor giro racchiuggono maggior valore. Chiamavanlo alcuni *Grano di Pepe*, indotti forse dal color bruno, e rugosità della faccia, ma molto

più dalla sapienza, acutezza, e virtù dell'animo raccolta in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle sue cose, stimandole sempre imperfette. Gli errori altrui più biasimava col tacere, che col riprendere. Spesso si doleva, che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna; onde compativa agli uomini leali, virtuosi, e troppo modesti, che bene adoperando, e poco chiedendo, non sono appregiati; e a certi prosontuosi, che fanno caro di sè, quantunque poco vagliano, alcune volte si corre dietro. Oltre la lingua Latina, intese la Greca. Fu buono Aritmetico, e di giudicio in tutte le cose perfettissimo; e quello che è gran felicità, in vita sentì l'applauso che dava il mondo alle sue Opere; onde un uomo di grande scienza disse, che egli aveva raccolto dalle frombole d'Arno le gioje del parlar Fiorentino, per legarle nell'oro di Tacito. Adunque dalla presente immagine apprendano i giovani a fuggir l'ozio; virtude e conoscenza seguire. Saranno i neghittosi senza gloria e nome dimenticati. Verrà narrato, e conto quest'uomo celebre agli avvenire.

SCISMA D'INGHILTERRA

SINO ALLA MORTE

DELLA REINA MARIA,

Ristretto in lingua propria Fiorentina

DA

BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI.

SCISMA

D' INGHILTERRA.

Arturo figliuolo d'Arrigo VII. Re d' Inghilterra il dì 14. Novembre 1501. sposò Caterina di Ferdinando, e Isabella Cattolici Re di Spagna, i quali per consiglio de' Medici tennero la prima notte una matrona in camera, che non li lasciasse consumar il matrimonio, per esser Arturo appena entrato ne' quindici anni con lunga infermità; onde morì dipoi 5. mesi, e Caterina fu sposata ad Arrigo fratel d'Arturo d' anni dodici, fatto prima studiar da' Giureconsulti e Teologi che ciò si potea. E Papa

Giulio II. per lo ben pubblico di fermar tra cotali regni la pace, li dispensò dalla legge positiva di Santa Chiesa, che non vuole che moglie si pigli stata d' un suo fratello: avvenga che la ragion divina nol vieti, quando sia morto senza figliuoli. Anzi Giuda Patriarca comandò a Onan suo secondogenito, che sposasse Tamar, moglie stata del primo, defunto senza figliuoli, per suscitare il seme al fratel suo; il che comanda ancora la legge Mosaica sotto pena d' infamia.

L' anno 1504. Isabella in Ispagna, e l'anno 1509. Arrigo VII. in Inghilterra morirono. Arrigo VIII. entrato ne' diciotto anni, recitata la dispensa, e in pieno consiglio de' più savj esaminato il caso, celebrò con Caterina le nozze, pubblicate a' dì 3. di Giugno 1509. Il dì di S. Giovanni seguente furono incoronati ambi in S. Benedetto di Londra. Nacquero di loro tre maschi e due femmine; gli altri ebbero poca vita; Maria sola rimase, nata in Grenvico il dì 18. di Febbrajo 1515. Erano Arrigo e Caterina differentissimi non tanto d'età, non avendo ella più di lui che cinque anni, quanto di vita; in lei santissima, in lui scorrettissima. Arrigo diede Maria in custodia di Margherita, figliuola del fratello del Re Adovardo IV., e dichiarolla Principessa de' Brettoni Vualli, grado proprio del Re succedituro, e mandolla a quel governo. Questi Brettoni occuparon già

l'Isola, e la dissero Brettagna, e ancor tengono la lor lingua, da niun altro intesa. Tutti i vicini Principi e Re aspiravano ad aver per moglie Maria: Jacopo V. Re di Scozia, Carlo V. Imperadore, Francesco Re di Francia per uno de' suoi figliuoli, o per sè, parendo troppo teneri, e fu promessa al Dalfino. Tanto erano i Principi certi, il matrimonio d' Arrigo e Caterina essere stato legittimo: poichè per mezzo della sua prole, che non essendo legittima, non succedeva, quel regno cercavano. Cominciò la santimonia di Caterina a venir a noja ad Arrigo; i cortigiani se n' accorsero, e massimamente Tommaso Vuolseo, ambizioso uomo, audace, e di natura simile al Re, alla Reina contrario e nojoso. Onde cercava sempre occasione di lui lusingare, e con lei urtare. Costui di sangue vile, venne in corte Cappellano del Re: divenne Limosiniero: il Re gli donò l' entrate del Vescovado di Tornai; fu fatto Vescovo di Lincolno, di Dunelmo, di Untinton, e Arcivescovo d'Eborace, e Gran Cancelliere, e Cardinale finalmente, e Legato de latere, e dal Re di Francia e da Carlo V. Imperadore provvisionato e pasciuto: oltre alle Badie ricchissime, che per tutto il mondo si procacciò; e quel che più importa, aveva in pugno il Re e 'l regno, e tutto governava: e, come tutto ciò fosse niente, faceva ogni sforzo per esser Papa. Carlo V. conosciuto questo cer-

vello, cominciò per servirsene a osservarlo: scrivergli di sua mano, sottoscriversi Vostro figliuolo e parente Carlo, e promettergli, se egli inducesse il suo Re a far lega perpetua seco contro al Re di Francia, che alla morte di Lione il farebbe Papa. Vuolseo lo servì ottimamente. Ma veduto poi che Carlo fece far Papa Adriano, nè di lui, morto Adriano, tenne conto: e dopo la presa del Re a Pavia, gli scriveva di rado e d'altra mano, e sottoscriveasi Carlo senz'altro; allora infuriato, e fremendo contra di lui, passò all'altra banda, e diessi tutto al Re Cristianissimo. E considerò, avendo il Re a noja la Reina, ed ella l'ambizion di lui, ch'egli potrebbe far cosa utile a se, grata al Re, perniziosa a lei, e molestissima a Carlo, se il matrimonio di sua Zia col Re disfacesse: chiamò a sè Giovanni Longlando Vescovo di Lincolno, confessore del Re, e fatto suo preambolo, gli disse molte ragioni, per le quali non gli pareva che Caterina potesse esser moglie del Re. Il Vescovo, non avendo ardire di contraddirgli, e sapendo che il Re l'avrebbe caro, disse: Cosa sì grande non la può movere se non voi al Re. Avendola mossa, il Re disse: Guardate che ciò non sia un disputare il già giudicato. Tre giorni poi Vuolseo condusse al Re il confessore, il qual disse: Vostra Maestà lo faccia vedere e studiare: non gli dispiacque, e Vuolseo inferì: Margherita sorella del Re

di Francia sarebbe moglie per voi. Di questo parlerem poi, disse il Re: non iscoprite niente per onor mio innanzi al tempo: come colui, che sapeva qual donna, ripudiando Caterina, volea. Un anno intero fece segretamente studiare da' Teologi questa causa, considerar la dispensa, i punti, e luoghi che pareano impugnarla, massimamente il Levitico a' 18. e il Deuteronomio a' 25. e non trovando ragion bastevole, parve al Re e altri di levarsene da pensiero. Ma l' importunezza di Vuolseo, il fastidio di Caterina, lo struggimento d'Anna Bolena lo facevano ad ogni menoma occasione ripensarvi. Ed essendovi ambasciadori di Francia, che chiedevano la Principessa Maria per lo Duca d'Orliens, in vece del Dalfino, tra' quali era il Vescovo di Tarbia; il Re impose a Vuolseo, che, come da sè, conferisse al Vescovo questo nuovo dubbio del matrimonio, e che, potendosene liberar, Arrigo torrebbe per moglie la sorella del Re di Francia. Vuolseo il fece, e soggiunse: Niuno Inghilese ne può ragionare: perchè qual suddito ardirebbe scoprire al suo Re tanta macchia? Voi per l' interesse del Re vostro, e benefizio comune l'avreste a proporre. La cosa gli entrò, e nel Consiglio regio, presente il Re, il Vescovo disse: Per la pace di questi due regni d' Inghilterra e Francia s' è trattato il parentado della Principessa Maria col Duca d'Orliens. Ma e' ci sarebbe

un' altra cosa infinitamente migliore, se io la posso proporre Anzi posso, trattando con persone non pur cristiane, ma ottime e prudentissime, che per lo bene universale non risguardano a cosa particolare. Quanto sarebbe più utile, gli uomini che i fanciulli, i capi de' regni, che i minori Principi, le stesse persone reali, che i figli loro, far nozze insieme? Noi abbiamo la sorella del Re Cristianissimo Duchessa d'Alansone d'età perfetta, e le manca solo un marito che illustri e non oscuri quel suo reale splendore. Se in Inghilterra ce ne ha uno principale senza mogliere, anzi di tutti il primo, che non congiugnere questa real coppia per gran bene dell' uno regno e dell' altro? La maestà tua, o Arrigo Re potentissimo, se il vero guardi, e non l'apparenza, a giudizio non pur mio, ma di tutti i più scienziati, non è legata in matrimonio, ma sciolta: avvengachè Caterina, nobilissima e santissima, per essere stata donna del fratel tuo, non può esser tua, nè ti è lecito tenerla, secondo il Vangelo, al quale io so di certano, che gl' Inghilesi tuoi credono come noi, e la intendono, ma non l'oserebbono dire senza licenza: l'altre nazioni di fuori ne hanno sempre parlato liberamente, e doltosi che la tua giovanezza sia stata ingannata da' savj tuoi. Ora a te sta lo diliberarti dalle non vere nozze di Catterina, e quelle della sorella del Cristianissimo celebrare; e stabilire

tra questi due potentissimi regni eterna pace: la tua prudenza ci penserà; a me basta avere cosa utilissima e onestissima con cristiana libertà messa in campo. Arrigo se ne mostrò nuovo e alterato; ma come di cosa toccante l'onore e l'anima, prese tempo a risolvere. Il Vescovo per esser primo a dare al Re sì lieta novella, e non aspettata, volò in Francia. Il popolo Inghilese, saputo ciò, maladiva l'ambasciadore, e vituperava il Re di tal proposito da ognuno stimato suo trovamento. In questo tempo venne la nuova che Borbone, benchè mortovi, aveva preso, arso e saccheggiato Roma; e Papa Clemente VII. assediato in Castel Sant'Agnolo, e preso. Vuolseo con questa occasione stimolava il Re a soccorrer il Pontefice, mostrarsi quel difenditor della Fede, che da Papa Lione poco innanzi per sè e suoi discendenti ebbe titolo, per lo libro composto contra Lutero: obbligarsi con questo solo il Papa in sempiterno, e farlosi giudice favorevole nella causa del ripudio, e schiavo il Re di Francia, e i suoi figliuoli, prigioni di Cesare, i quali potrebbe per questa via liberare. Queste ragioni mossero il Re a mandar in Francia questo Cardinale con due altri ambasciadori, con trecentomila ducati, e con segrete commessioni a lui solo sopra il divorzio di Caterina, e matrimonio della Duchessa d'Alanson, e trarre i figliuoli delle mani di Cesare. Andava lieto e pomposo il Car-

dinale; quando ebbe in Cales lettere dal Re (già risoluto, potendosi sgabellare di Caterina, di voler che la moglie sua fosse Anna Bolena) che del nuovo matrimonio nulla trattasse, ma degli altri capi. Vuolseo, che non per altro aveva stretto il divorzio, che per condurre quel matrimonio, e obbligarsi il Cristianissimo, forte se ne sdegnò. Sapeva bene che Arrigo amava Anna focosamente: ma pensava, che, come già la madre e la sorella, la volesse per amica, e non per moglie; essendo nata della moglie del Cavalier Tommaso Boleno già due anni stato in Francia ambasciadore, spintovi dal Re sotto spezie di onorarlo, per godersi a suo agio la moglie vacua. Tornato il Cavalier a casa, e trovatovi questa creatura, mosse alla moglie libello di ripudio nell'Arcivescovado di Conturbia. Arrigo per lo Marchese di Dorchestre gli mandò dicendo, che non facesse lite con sua mogliere, ma perdonandole, la ricovrasse in sua grazia. Egli, benchè dovesse temer del Re, non l'ubbidì, se non quando ella chiedente perdono inginocchiata gli disse, che il Re per sua infinita sollecitudine, e non altri, l'aveva ingenerata. Così egli dal Re di nuovo, e dal Marchese, e altri grandi pregato, si rappiastrò, e Anna allevò per figliuola. Aveva Tommaso di questa sua moglie una figliuola grandicella, la quale il Re nell'andare alla madre adocchiò, e tirollasi in corte e in camera; e domandan-

do una volta Francesco Briano nato de'Boleni (di tutti li scelleratissimi cortigiani, onde era la corte piena, il più fine) chi si giacesse con la madre, e poi con la figlia, che peccato farebbe? ripose: il medesimo, che a mangiarsi prima la gallina, e poi la pollastra. Disfacendosi il Re per le risa, disse: Ben se' tu mio Vicario dell' Inferno (già era costui per lo suo miscredere detto Vicario dell'Inferno del Re), onde così poscia ognuno il chiamò. Il Re essendosi tenuta la madre, e l'una figlia detta Maria Bolena, anche a quest'altra, detta Anna, voltò l'appetito. Ebbe gran persona, capelli neri, viso lungo, color gialliccio, quasi di sparso fiele, un sopraddenti di sopra, nella destra le spuntava il sesto dito, sotto il mento alquanto gozzo, che per coprirlo, essa e le sue damigelle, che prima scollacciate n'andavano, vestirono accollato; il resto del corpo proporzionato e bello, bocca graziosissima, nel cianciare, sonare, danzare, ogni dì fogge e gale mutare, esempio e maraviglia era: nell'animo piena d'ambizione, superbia, invidia, e lussuria. Di quindici anni si lasciò sverginare dal coppiere, e poscia dal cappellano di Tommaso Boleno. Fu mandata in Francia, e tenuta con reale spesa in casa un nobile uomo: poi n'andò in palazzo del Re, e per le sue disonestà la chiamavano i Francesi la Chinea Inglese, e poi Mula del Re di Francia. Era Luterana:

ma l'ambizione e la pratica del Re la sforzavano a udir la Messa. Tornata in Inghilterra, e messa in palazzo, di leggieri attinse, che il Re s' era recata a noja la Reina: che Vuolseo mulinava per disfarla: che il Re di lei spasimava: che egli mutava spesso amori, avendo veduto sua madre e sorella essergli cadute di grazia, e così pensò che a lei avverrebbe: onde quanto più il Re la sollecitava, tanto più contegnosa, e schifiltosa gli si mostrava, giurando non esser mai per dar a persona che suo marito non fosse, la sua verginitade: ragionare, carolare, e scherzare seco, diceva essere gentilezza; del resto, Dio la ne guardasse. Con tali arti lo innuzzolì di maniera, che al postutto diliberò rifiutar Caterina, e questa pura verginella prendere per mogliere. La qual cosa quando in Francia s' intese, si diceva per tutto, che il Re d' Inghilterra toglieva per moglie la Mula del Re di Francia. Tommaso Boleno che allora in Francia era ambasciadore, sentendo questa cosa, senza licenza chiedere volò in Inghilterra per discoprire in tempo al Re tutto il fatto, e non ci rovinar sotto, se da altri lo risapesse. Per mezzo del cameriere Arrigo di Nores avuta subita udienza dal Re, da capo gli contò, come la donna sua, stando egli in Francia, acquistò Anna Bolena; e l' avrebbe rimandata, se il Re non vi fosse frammesso, e quella detto tutto aperto, Anna esser figliuola

del Re. Taci, bestia, diss' egli, chi della moglie tua la ingenerasse, non t'apporresti a cento: ma mia moglie sarà a ogni modo: tornati alla tua ambasceria, e non ne fiatare; e ridendo, lo lasciò ginocchione. Per colorare la subita venuta di Tommaso fu sparso che egli aveva portato il ritratto della Duchessa d'Alanson. Tommaso, e la moglie veduto che il Re pur voleva sposar Anna, puosero ogni studio e fatica in custodirla ottimamente, per non si perder per alcuno errore tanta speranza. Gli uomini di tutto 'l regno savj, onesti, scienziati, e di buona coscienza e fama, del divorzio di Caterina, e di tali nuove nozze non si potean dar pace. Il consiglio del Re per debito di suo uffizio l'avvertì, non facesse un tanto errore, non disputando come laici del jure divino, ma chiarendo lui con pruove grandissime, oltre al dire popolare, della vita di lei infame e sozza: e presentogli una fede di Tommaso Vuiato, il primo della corte, fatta a esso consiglio spontaneamente per suo scarico, se al Re lo dicesse altri, come egli s'era con Anna Bolena giaciuto. Il Re stato alquanto sopra di sè rispose: Voi mi dite queste cose per amore e riverenza, ma tutte sono trovati di scimuniti; che ardisco giurare che Anna è purissima Vergine. Vuiato, dispiacendogli non esser creduto, disse al consiglio: io, se il Re vuole, la li farò di luogo nascoso vedere gittarmisi al collo; perchè forte lo

amava. Carlo Brandon Duca di Soffolc portò l'ambasciata. Il Re rispose: Vuiato mostra d'essere un ruffiano audace e sospettoso: non io non voglio vedere questi spettacoli: ad Anna tutto contò, e cacciollo di corte, che fu poi la sua salute; perchè sarebbe, quando scoperti furono i vituperi di lei, capitato male con gli altri bertoni. Vuolseo in Francia conchiuse, dal matrimonio che più desiderava in fuori, ogni cosa felicemente. Tra Arrigo e Francesco lega perpetua. Facessero a spese comuni guerra a Cesare in Italia, sino a che liberasse il Pontefice, e con patti onesti rendesse a Francesco i figliuoli. Lutrech per Francesco, Casale per Arrigo fossero i Generali: pagasse Arrigo trentaduemila scudi il mese. In sul partire fu da Francesco presentato riccamente: e di consiglio suo spedì al Pontefice il Protonotario Gambaro in diligenza a fargli intendere quanto avea operato per lui, e chiedergli per ricompensa, che lo facesse suo Vicario Generale e della Chiesa, in Francia, in Inghilterra, e in Germania, almeno fino alla liberazione di esso Pontefice. La qual domanda il Re Francesco favorì in palese, ma in segreto impedì: nè al Pontefice poteva piacere, ma gli convenne dissimulare, tanto che fosse tornato in libertà: il che seguì per comandamento di Cesare il settimo mese di sua prigionia. Tornato che fu Vuolseo di Francia, il Re gli disse, che col Ponte-

fice sollecitasse la sua causa del divorzio, e vedendolci andare di malegambe, gli disse risentito: Se tu vuoi ch' io lasci Caterina, perchè non vuoi ch' io prenda una nostrale, anzi che forestiera? Vuolseo che replica non avea, dolente oltre a misura, gli promise usarci ogni diligenza, e a lui e Anna fece nel palagio suo d' Eborace convito splendido. Di tal divorzio per tutto si ragionava; soli quei che speravano di crescerne, tal novità ajutavano: gli amadori del vero e dell'onesto la causa della Reina già quasi abbandonata dagli uomini, difendevano. Libri in pro, libri in contro del matrimonio di Caterina si componevano: essendone letto uno di que' contrarj in casa Vuolseo al Re, presenti molti Vescovi, tutti parlarono riserbato, che il matrimonio di Caterina già fatto antico poteva per quelle ragioni aver qualche scrupolo: non era grosso il Re da non intendere, che questa era causa disperata, e gli empj e ignoranti la favorivano; e i buoni e dotti l' abborrivano. Fattosi adunque venire Tommaso Moro da lui ben conosciuto d' ingegno, dottrina, e bontà singolarissimo, il domandò, chente a lui paresse il matrimonio di Caterina? Rispose tutto chiaro e libero, ch' ei non si poteva a niun patto disfare. Il Re ne rimase crucciato: ma per tentare ogni cosa, gli promise gran doni, s' egli lo voler suo approvasse, e commisegli, che col Dottor Foxio

Rettor dello Studio di Conturbia, che più caldamente di tutti ajutava il divorzio, ne disputasse: ma egli non che mutarsi, più che mai confortò il Re a tenersi la donna sua. Il Re non ne gli parlò più, di lui pure sovra tutti servendosi negli altri affari: e usava dire, che stimerebbe più il consenso di lui, che di mezzo il regno. Nacque in que' dì un bel caso. Maria Bolena vedendosi da Anna sua minor sorella scavallata, e da lei e dal Re disprezzata, n' andò alla Reina, e disselo: State di buona voglia, che il Re se bene spasima di mia sorella, non la può torre per moglie, perchè la Chiesa per sua legge non vuole, che uomo tolga colei, con la cui sorella si sia giaciuto, come il Re meco: che nol negherà, e raffaccerogliele sempre al sozzo cane: egli adunque non potendo aver lei, non rifiuterà voi. La Reina la ringraziò: e soggiunse, che di quanto da dire e da fare fosse, si consiglierebbe co' savj. Era combattuto il Re dalla paura non tanto delle leggi divine, quanto di Carlo Imperadore, conoscendo lo sdegno ch' egli avrebbe del rifiutamento di sua Zia: e gl'Inglesi del lasciar il commercio antico, utile e sicuro di Casa Borgogna, per la nuova e dubbia amicizia Francese. Vedeva Caterina per le sue virtù da tutti i buoni amata e ammirata: Anna, tenuta meretrice: Vuolseo, in cui avea rimesso tutto il governo, non più, come solea, il rifiuto sol-

lecitare: dovere finalmente nel gran dì del Giudizio d' ogni suo fatto e detto a Dio ragion rendere; da' quali pensieri sì era giorno e notte combattuto, che a lui privato di sonno e di consiglio, d'amici non sicuro, di nimici certo, e dalla propria coscienza condannato, la vita era nojosa. Ma non potendo avere Anna se non per moglie, dicendogli alcuni che il matrimonio di Caterina non era legittimo, parendogli che il Papa per lo grande obbligo non gli dovesse mancare, anzi con l'autorità sua placare i vicini Principi, e i suoi soggetti; vinto dalla concupiscenza, si ostinò di rifiutar Caterina, e di prendere Anna; e di Cesare, travagliato allora da' Francesi, Viniziani, e Fiorentini, non si curare. E forse il Papa, se Dio non l'avesse, per la Sedia di Pietro ch'ei tiene, ajutato, avrebbe compiaciuto al Re. Non minore era l'ansietà di Vuolseo: or gli piaceva che Arrigo l' Imperadore sprezzasse, or gli doleva che Anna al sommo grado salisse, or dubitava, non il Re senza lui altri modi al suo rifiuto cercasse; ora sperava che l' animo da costei pur una volta levasse, e alle nozze della sorella del Cristianissimo si disponesse. Ma per non perdere la potenza, checchè ne potesse avvenire, fece violenza a sè, per soddisfare al Re, e insieme risolverono di mandare al Papa, Stefano Gardinero solennissimo in giure, uomo già di Vuolseo, or segretario del Re, e con

lui Francesco Briano. Costoro per esser al Papa più grati trattaron per lo viaggio co' Vineziani da parte del Re, che alla Chiesa rendessero Ravenna: il che allora non vollero. Giunti a Viterbo, dove il Papa uscito di Castello s'era ricoverato, e seco di sua liberazione rallegratisi, due cose gli proposero: Che Sua Santità entrasse nella Lega che si faceva tra Inghilterra e Francia contra Cesare: e dichiarasse nullo il matrimonio seguito tra Arrigo e Caterina, ottima e nobilissima, ma stata moglie del fratel suo: però il diceano da Giulio II. dispensato contro alla natura e al giure divino, per inganno e senz' autorità, e che tal dichiarazione poteano far i Vescovi d'Inghilterra: nondimeno, acciocchè Cesare non la dicesse fatta a compiacenza del Re, la rimetteva al tribunale supremo ecclesiastico. Passerebbe senza difficoltà, per essere Caterina tanto santa, e far vita sì austera, che volontieri si scioglierebbe, per chiudersi in munistero. Nè potrebbe questo caso avere migliori giudici che Campeggio, e Vuolseo: questi è in Inghilterra della causa informatissimo; l'altro vi fu Legato di Lion X., e delle cose dell'Isola scientissimo. Aggiunsero, che questo beneficio sarebbe al Re tanto caro, che a Sua Santità pagherebbe quattro mila fanti per difenderla dalle forze di Cesare, o di chi altri tal dichiarazione offendesse. Il Papa ringraziò il Re e loro: disse la cagione perchè

non poteva allora entrar nella Lega: del divorzio tratterebbe co' suoi Cardinali e Teologi, e potendosi fare, avrebbe grande allegrezza di mostrarsi grato a tanto Principe, a cui per lo devotissimo libro de'sette Sagramenti composto, per la Sedia Apostolica ultimamente difesa, per la persona sua di mano de' nemici tratta, egli e tutta la Chiesa sarebber sempre obbligatissimi. I Cardinali e Teologi, veduti i fondamenti degli ambasciadori, risposero unitamente: quel matrimonio esser valido e fermo, e da niuna ragione divina vietato. Il primo precetto del Levitico, *non discoprire le vergogne della cognata tua*, non potere intendersi contrario al secondo del Deuteronomio: *prendila per moglie, morendo senza figliuoli il fratel tuo*: ma limitato e derogato. Giovambattista aver detto bene a Erode, *che non gli era lecito tenere la moglie del fratel suo*, perchè viveva, e n'aveva una figliuola: ma Arturo fratel d'Arrigo era morto, e senza figliuoli. Adunque non doversi dar giudici in causa sì chiara, nè in Inghilterra, dove il Re potrebbe ogni cosa, nè due Cardinali a lui obbligatissimi. Stefano tornò al Papa, e disse, essere in Roma altri Teologi di contrario parere. Ma quando il matrimonio non fosse vietato per la ragion divina, il Re mostrerebbe che Giulio l'ha male dispensato della positiva: maravigliarsi, che a tanto Re, tanto meritevole si neghino i giudici, che si danno

a' privati: aspettare più benigna risposta da Sua Santità. Io farò, disse il Papa, ogni cosa a me possibile per lo Re: ma qui si tratta non di cosa umana, ma d' un Sacramento ordinato da Cristo, che io non posso alterare, nè quelli che Iddio ha congiunti, disgiugnere: trattasi di disfare un matrimonio fatto con autorità del mio antecessore, durato vent' anni, avutone figliuoli: vanne l' onore di Caterina Reina, e di Carlo Imperadore: potranne nascer qualche gran guerra: l' ufficio mio è levar gli scandoli dalla Chiesa d' Iddio. Così detto, diede a rivedere questa causa ad altri Cardinali e Teologi. Alcuni di essi dicevano che questa era lite da decidersi in Roma, dove ciascheduno avrebbe il conto suo, e non in Inghilterra, dove ogni cosa andrebbe a modo del Re. Altri le cose sagre con le ragioni di stato discorrendo, dicevano, per le nuove resie di Germania, per la tiepidezza de' Principi verso la Cattolica fede, per la vivezza d'Arrigo in difenderla, doversi con lui procedere dolcemente: massimamente essendo, come si diceva, Caterina disposta alla Religione. Parea strano che al Re si negassero que' Giudici, atti piuttosto nell' agitar la lite a ritirarlo, se fosse alquanto scorso: che poter nuocere il provare? il Papa esser a tempo sempre a ripigliarsi la causa. Piacquegli questo secondo parere per troppa voglia di compiacere al Re, e troppo credere che Caterina

si volesse far monaca, e diede per Giudici della causa i due Cardinali, Campeggio Vescovo, e Vulseo Prete. Alla Reina non fu detto degli ambasciadori andati a Roma. Come n'ebbe sentore, scrisse al Papa, non volesse, rimettendo questa causa in Inghilterra, fare il Re giudice di sè medesimo; e l' Imperadore avvisò de' pessimi ufficj di Vuolseo, e della impresa del Re, pregandolo non l' abbandonasse, poichè l' odio a lui portato, le faceva tanti nimici. L' ambasciador di Cesare si lamentò col Pontefice degli uomini venuti senza saputa della Reina a trattar la sua causa, e de' Giudici datile senza udirla. Pensasse, quali scandoli nasceranno, quando Cesare difenderà la sua Zia dalle ingiurie d'Arrigo: come le cose d' Inghilterra passeranno, quando i rei per fomentare la libidine del Re saranno esaltati, e i timorati d' Iddio per difendere la Reina, scacciati. Il Papa, vedendosi dal Re aggirare, spedisce quattro persone per diverse vie in diligenza a Campeggio, e per sue lettere gli comanda che faccia quel viaggio adagio quanto più può: giunto in Inghilterra s' ingegni di riconciliar il Re con la Reina: non potendo, la persuada a entrar in munistero: nè anche questo potendo, niuna sentenza dea di repudio senza sua nuova espressa commessione. E da Viterbo gli scrisse, che sporrebbe la persona sua per amor del Re a ogni pericolo: ma qui non si poteva alla voglia di

lui senza ingiustizia e pubblico scandolo soddisfare. Alli 6. d'Ottobre 1528. Campeggio fu in Londra, e da Vuolseo introdotto al Re, gli offerse, come a liberatore di Roma, da parte del Papa, de' Cardinali, di tutto il Clericato, e del Popolo Romano ogni opera, ogni amore. Foxio per lo Re gli rispose; e li due Cardinali col Re ritirati, ebbero lungo ragionamento. Tutto il regno della venuta di Campeggio si contristò, come venuto per disgiugnere il Re dalla sua moglie santissima; ella dì e notte piangeva. Campeggio per segreti messaggi la consolava; in ultimo la confortò, per viver almeno sicuramente, a prender alcuna religione. Rispose ardita: che sempre difenderebbe il suo matrimonio, già dalla Chiesa Romana legittimo giudicato, nè accettava per giudice lui strappato con bugie dal Re, anzi che mandato dal Papa: a cui Campeggio scrisse l'animo della Reina, la fretta che il Re faceva della spedizione, la intenzion di Vuolseo scritto per primo giudice, che il matrimonio si disfacesse: ordinassegli quanto prima quanto avesse a fare. Il Pontefice trattenne la cosa sino alli 28. di Maggio 1529. Il Re, vedendo i popoli fremere, che sì gran Donna per una bagascia si strapazzasse, chiamati i nobili e la plebe alli 10. di Novembre, giurò che per iscrupolo di coscienza, non per amor d'altra donna, facea questa lite; quale esser più santa, qual più nobile della sua

moglie? non dispiacergli altro, che l'essere stata moglie di suo fratello. Coloro, che l'udivan giurare, non poteano maravigliarsi a bastanza come egli non ne avesse vergogna, e credesse dar ad intendere che tra tanti adulterj e sverginamenti alloggiasse cotale scrupolo. Campeggio disse al Re, che lasciasse terminar questa cosa per via di concordia, e gli piacque. Andarono i Cardinali alla Reina per disporla a prendere alcuno abito di religione, e preambolando come il Pontefice gli avea mandati a conoscere se il suo maritaggio col Re era valido o nò; ella gl' interroppe, e disse: Voi venite a disfare una cosa ch' è fatta non solamente nel Senato di due Re prudentissimi, ma nel concistoro di Roma, da Papa Giulio consermata, per congiunzione di vent' anni incatenata, col frutto di cinque figliuoli confitta, col giudizio e giubilo di tutta cristianità ribadita. Ma io questa miseria riconosco da te, Vuolseo, che tanto in odio mi hai, perchè non potei unque sopportare l'ambizione e la libidine tua, e perchè Cesare, nipote mio, non degnò cercare di farti Papa. Vedutala sì alterata, e poi dirotta nel pianto, parve da levarlesi dinanzi, e fare il rimanente per via di messaggi. Festeggiando Arrigo per lo suo natale, con giuochi, conviti, e spettacoli, dove erano i Cardinali invitati, e Anna carezzata, veggente il popolo, Vuolseo lo ammonì, che per onor suo, almeno pendente la lite, la lasciasse stare

a casa il padre. A fatica per tutta quaresima il consentì ; passata quella , ordinò a Tommaso Boleno , già fatto Barone e Signore di Rocca forte, che rimanesse Anna segretamente a Palazzo : e lei richiamò con lettera amorosa. Ella dicea non voler tornare a chi l' avea cacciata, nè mai potè la madre persuaderla ; ma dicendole il padre che l' ira de' Principi è ambasciatrice della morte , e che ella non volendo rovinar sè e la sua casa , v' andasse : Su andiamo , diss' ella ; ma s' ei mi dà nell' unghie , lo concerò ben io com' ei merita. Il Re per acquetarla, con più magnificenza che mai la ricevette , senza riguardo al suo onore. E veduto che tutti i Teologi e Canonisti s' accordavano , che il matrimonio di Caterina non valesse senza dispensa del Pontefice, che può le leggi ecclesiastiche allargare , allo annullare quella di Giulio tutto si diè , e al Gardinero e Briano a Roma commise , che senza niuno riguardo a danari, ogni gran cosa promettessero a que' Cardinali e Teologi , che gli potesser giovare, e domandò al Papa tre cose : due per gli ambasciadori, che dichiarasse la dispensa di Giulio surrettizia , e nulla ; e dispensasse Maria , figliuola sua , e di Caterina , maritarsi al Duca di Richmond , pur suo figliuol naturale, per fermare la successione al reame; non si facendo scrupolo di congiugnere il fratello con la sorella, dispensante il Pontefice : questa se-

conda domanda apparisce per lettere del Papa a Campeggio. La terza scrisse di man sua al Pontefice, di potere sposare Anna Bolena, non ostante che avesse conosciuta Maria Bolena sua sorella, la ecclesiastica legge con l' autorità sua Apostolica moderando. Il Gaetano lo riferisce, e Polo l'accerta, e aggiugne, che l'impetrò per quando prima fosse chiarita nulla la dispensa di Giulio. A chiarirla, rispose Clemente, che bisognava vederne l'originale dispensa, e farebbe opera che l' Imperadore, che l'aveva, la mandasse a Roma, o in Inghilterra a' Legati suoi. Replicavano gli ambasciadori del Re, che se Carlo dentro a due mesi non la producesse, Sua Santità l'annullasse. Questa domanda, per lo tempo breve, e per la novità, parve a' Cardinali di Monte, e Santi Quattro, Vescovo Simonetta, e a' Teologi deputati impertinente. Onde il Pontefice disse loro, che ne scriverebbe a Cesare, e l' avrebbe senza strepiti; e scrisse molto infastidito al Campeggio, ch' ei non doveva lasciar venire a Roma le domande che s' avevano a risolvere in Inghilterra, nè dare appicco veruno alle cose che il Papa non può mai concedere. Si dolse in piè della lettera il Segretario Giovambattista Sanga, che gli ambasciadori del Re riscaldati nel dire, avessero alla Sedia Apostolica minacciato gran mali, se il Re non era compiaciuto: come se il Papa debba (diceva egli) per

quanto vale tutto il mondo, mancare di suo officio; e non sia lo mal consiglio del Re per tornare a lui pessimo, se per saziar sua libidine darà libello di repudio come nel suo regno alla moglie, così fuori, alla Sede Apostolica, radice e madre della Chiesa di Cristo. Onde si argomenta che gli ambasciadori sapevano che il Re lascerebbe prima e la moglie e la Fede, che Anna. Egli da loro avvisato, che il Papa niente concedeva libero: e odorando che Cesare per accordo fatto in Barzalona rendeva alla Chiesa quanto le aveva tolto l' esercito di Borbone: e temendo della pace che si trattava a Cambray, poco appresso conchiusa generale tra Cesare, Francia, e gli altri Principi Cristiani, per la quale il Papa gli verrebbe meno obbligato, l' Imperadore più potente, e il Re di Francia, riavuti i figliuoli, non avrebbe bisogno di lui; e così ognuno mancandogli, e non potendo sicuramente rimandarne Caterina, e Anna prendere, per consiglio di Vuolseo e de' savj, Campeggio affrontò: e lui sè scontorcente, e giustamente scusante per non veder ancor la dispensa di Giulio, e dal Pontefice essergli proibito il trattar più della causa senza nuovo ordine; nondimeno con lusinghe, presenti, importunezza, e cenni di lasciarvi la vita, finalmente alli 27. di Maggio 1529. in Londra, nel refettorio de' Domenichini pinse in tribunale con Vuolseo a giudicarla. Lette

furono le commessioni del Pontefice: e chiamati per nome il Re Arrigo, e per lui due procuratori, e la Reina: ella dinanzi a loro si protestò che non erano suoi giudici competenti, ma era il Pontefice: non le fu ammesso, se ella non mostrava della delegazion loro rivocamento. Nella seconda udienza la Reina diede un solenne scritto che appellava per lo disavvantaggio del luogo, essendo ella nata in Ispagna, e quivi forestiera, dove l' avversario suo era Re: e per li giudici sospettissimi, essendo al Re uno vassallo, ambi obbligati; Vuolseo per due Vescovadi, Eborace e Vintinton, e molte Badie: Campeggio per lo Vescovado di Sarisburg. Non per altro giurava appellarsi: l' appello in grazia del Re non s' ammetteva, nè la sentenza del repudio si dava. Onde il Re non soddisfatto, comparì in persona, e disse pubblicamente: non per odio contro alla Reina, ma per discarico di coscienza, spinto da grandissimi Teologi avere impetrato dal Pontefice questi giudici per levare ogni sospetto; se bene Vuolseo solo, come Legato de Latere, dovea decidere questa causa: e protestò che se ne starebbe a ogni loro sentenza. La Reina faceva a' giudici forza dell' appello, e negandolo essi, ella che sedeva a sinistra del Re, si levò, e a lui a destra inginocchiatasi supplicò, che per esser egli in suo regno, lasciasse lei forestiera far questa lite in Roma dinanzi al Padre co-

mune di tutti i Cristiani, e giudice da lui già approvato. Il Re si rizzò, e sguardatola con benignissimi occhi, disse, che così si facesse; non potendo il popolo, che i loro volti e gesti notava, tener le lagrime. Ella se n'uscì fuori, e richiamata immantinente da parte del Re e de' Giudici, disse: Io ubbidirò al Re: a' Giudici no. Ma i suoi procuratori l'avvertirono che pur quelli ubbidiva, tornando, e si pregiudicava: con tale scusa, rimandatone al Re il messaggiere, si tornò in Castello Bainardo, onde venuta era: e a tutto il suo Consiglio disse: Oggi è la prima volta che io per non nuocere alla mia causa, non ho ubbidito al mio marito: ma come il vegga, inginocchiatami a lui, ne chiederò perdonanza. Arrigo, che non aveva negato alla Reina, solamente per non parer villano, sollecitava i Legati a sentenziare, e annullare la dispensa. Funne prodotta la copia, e diceano i procuratori del Re, non aver quella validato le nozze d'Arrigo con Caterina per più ragioni.

I. Concede il far le nozze, ma dello sponsalizio già fatto non parla; e le cose contrarie al Giure Canonico non si deono allargare.

II. Non sa che Arrigo allora fosse di dodici anni, non abile a generare.

III. Quando abile fu, protestò che a niun patto non volea Caterina.

IV. Dice a fine di tener in pace Ferdinando e Isabella Re di Spagna con Arrigo VII. d'Inghilterra. Ma nè Arrigo VIII. fanciullo pensò a tal pace: nè Isabella, nè Arrigo VII. quando si celebraron le nozze, vivevano.

V. La supplica al Papa fu in nome di Caterina e del fanciullo: che mai a' padri loro non ne diedono commessione, e ogni falso esposto vizia il supplicato.

VI. Avere finalmente queste nozze due impedimenti: Parentela, avendo Caterina consumato matrimonio con Arturo: e Giustizia di mantenere l' onestà pubblica; e bastare esser contratto, quando non fosse consumato; ma Giulio dispensa la parentela, e non l' onestà. A queste ragioni, senza pregiudizio dell' appello, i Savj della Reina, per non parer di cedere risposero prestamente. I. Che quando il Papa volle potersi le nozze fare, volle anco potersi fare lo sposalizio; altrimenti sarebbe gran vanità concedere un fine, e i mezzi da conseguirlo negare. II. Il giovinetto Re non potendo menare allora la moglie, la sposò. Domin, se anche l' anello fu mal dato, perchè la dispensa non ispecifica ch' ei si dea? ma solamente che il matrimonio si contragga? o pur s' intende per necessaria conseguenza conceduto l'accessorio col principale? E quando l'anello, ch' è matrimonio promesso, fosse mal dato, non nocerebbe a matrimonio consumato, che può stare sen-

za quello, e la soprabbondanza non vizia l'essenza. Anzi se a questo caso avesse pensato chi compilò i Canoni, avrebbe ordinato che ciascheduno prendesse la moglie del fratel suo morto, dove tanto ben pubblico ne dovesse succedere. L'età d'Arrigo non fu espressa, perchè non fu necessaria, non essendo contraria alle leggi: nè poteva il Pontefice supplire al difetto di natura. La parentela sì fu espressa, perchè le nozze impediva. Nè anco si può dire l'età di dodici anni non abile a generare: dicendo San Girolamo, che Salomone e Acaz generarono d'undici e di dodici. Nè avrebbe per tale età non espressa il Papa, della pace pubblica conservadore, ritardato una dispensa per lieve causa a private persone, non che questa per la pace di tanti regni a sì gran Principi, i quali Iddio esalta sopra le leggi. III. Disse Arrigo una volta, senza saputa di Caterina, che non la voleva; se poi la volse e tolse e tenne, e n'ebbe cinque figliuoli, che vale quella parola? IV. Il fanciullo, dicono essi, non pensò mai alla pace per cui fatta fu la dispensa, perchè capace non n'era. Pure era d'uccidere e meritar morte: perchè non era di desiderio sì santo? Ma se non egli, il padre suo vi pensò per lui; siccome per lui nel battesimo disse: Credo. Viveano, se non le persone d'Isabella e d'Arrigo VII., i loro regni e popoli, a cui si giovava; ma quando la dispensa s'ottenne,

vivevano dette persone, e Ferdinando Re Cattolico ancora: e le grazie dal dì della data, non dell' esecuzione hanno vigore. V. Che la grazia non vaglia, perchè i padri non ebber procura a supplicare, è cavillo: perchè se il Papa non si curò di vederla, non fu necessaria. Le grazie vagliono ancor non richieste; i padri procurano il bene de' figliuoli per legge di natura, senza mandato; e i figliuoli che per la medesima legge sempre dinanzi a' padri piangono e chieggono ogni ajuto, qual più chiara procura ne posson fare? adunque in quelle parole della dispensa, *da parte vostra ci è domandato*, non è falsità. VI. L'ultima ragione, che parea forte, erano i due impedimenti; l' esser per lo contratto, e forse consumato, matrimonio cognata, e la pubblica onestà, narrati nella stessa supplica. Or se il Papa per la supplica n'ebbe contezza, e volle e potette con la dispensa disimpedirli, non sono più impedimenti. Che Caterina con Arturo carnalmente si congiugnesse, cinque conjetturelle adduceano. Erano ambi fuori di fanciullezza; levati dall' allegrezza del vino e delle vivande, a mezza notte insieme si coricarono: s' amavano: erano consorti legittimi: la dimane Arturo chiedéo da bere, per avere quella notte (così disse) cavalcato la Spagna, regione molto calda. Con più saldezza rispondeasi per la Reina: che Arturo per la malsanía, tenne in quella

camera una matrona per non lasciarli congiugnere : la Reina che 'l sapeva bene, fece a Giovanni Tolearno notajo pubblico, presenti molti Vescovi, e altri testimonj rogare con suo giuramento, ch' era rimasa vedova, vergine. Disse in giudizio pubblicamente al Re, ch' egli sapea bene averla vergine avuta. Cosa di tanto pregiudizio non negata, si presume accettata. Aggiungiamoci noi, che Reginaldo Polo nel suo libro indirizzato al Re Arrigo VIII. vivente dice, e ne chiama Cesare pur vivente per testimonio, che esso Arrigo a esso Cesare, quando ad ogn' altra cosa, che al repudio pensava, confessò aver avuto Caterina ancor vergine. Lessero gli agenti del Re una lettera del Cardinal Adriano, che già riscoteva l' entrate del Papa in Inghilterra, che diceva aver udito dire a Papa Giulio, che non credeva poter dispensar il matrimonio d'Arrigo con Caterina. Quelli della Reina ne produssero un' altra di esso Papa, che ad Arrigo VII. sopra tale proposito rispondeva: » Noi non abbiamo mai » negato nè dubitato, come alcuni hanno » detto, di dispensarvi: ma risposto che vo» levamo tempo maturo, e consiglio per ciò » fare con più onore di Santa Chiesa, e del» le parti ». Per la Reina erano i più dotti e migliori uomini d'Inghilterra; Guglielmo Vuarano Arcivescovo di Conturbia, cinque Vescovi, Cutbberto Tonstallo di Londra allora, e poi di Dunelmia, Niccolò Vuesto,

Eliense, Giovanni Clerco Batonense, Giovanni Fishero Roffense, Arrigo Standicio Asafense, e quattro Teologi, Abelo, Fetherston, Povello e Ridleo. Il Roffense, lume della Cristianità, esempio di santità, sale della terra, dottore della Chiesa presentò a' legati un dottissimo libro in difesa del matrimonio d'Arrigo e Caterina, con gravissimo parlare ammonendoli » non cercassero il nodo nel giunco, nè di travolgere le Scritture Divine, o le leggi già troppo in questa causa ventilate: avvertissero molto e molto quanti mali questo separamento apporterebbe; odj tra Carlo e Arrigo, parteggiamenti di Principi loro aderenti, guerre forestiere e civili, discordie nella fede, resie, scisme, Sette infinite. Io, *diss' egli*, per la fatica e diligenza mia in questo negozio ardisco dire, e in questo libro lo provo con le Scritture Sante, e col sangue lo sosterrò, che podestà in terra non è, che basti a sciorre questo matrimonio che Iddio ha legato ». Quando il famoso Teologo, santo uomo, degno Vescovo, canuto vecchio fornì di parlare, quattro nell'una e nell' altra ragione ammaestrati presentarono un altro libro compilato da loro. Altri tre ne furono presentati composti dai tre detti Vescovi, Clerco, Vuesto e Cuthberto (questi era per lo Re insieme con Tommaso Moro ambasciatore a Cambrai) e altri quattro dalli detti quattro Teologi, tutti in favore del matrimo-

nio. E Ridleo, santo uomo e libero, disse:
» Signori Legati la cosa non va del pari: voi
» avete fatto dare il giuramento della calun-
» nia, e di non dire nè fare cosa che non
» sia conforme alle leggi di Dio e della Chie-
» sa a' procuratori della Reina solamente: fa-
» tel dare altresì a quelli del Re, e io voglio
» metter il collo a tagliare, se non confessa-
» no che la verità è dal nostro ». Confessaronlo col tacere, e Vuolseo ebbe molto per male tanta libertà. Egli e Campeggio si guardavano in viso, non sapendo che farsi: tanto era ogni cosa chiara per Caterina. E pure il Re attendeva a sollecitare la sua sentenza. Campeggio finalmente parlò risentito » non essere un mese che questa causa
» cominciò: avere esso nella Ruota di Roma
» molti anni giudicato, nè mai veduto tal
» fretta in alcuna causa leggiera, non che sì
» grave e grande e scandalosa: se già il rom-
» pere il Sagramento, disfare un matrimonio
» di vent' anni, far bastardi i figliuoli d'un
» Re, offendere un potentissimo Imperatore,
» metter guerra tra' Cristiani, disprezzare la
» dispensa del Papa, non sono cose leggie-
» ri: essere risoluto di non fulminare ». Fu questo parlare del Campeggio da chi benedetto, da altri che bramavano crescere per le novità, maladetto. Vuolseo la intendeva come Campeggio, ma fingeva d' affrettare. Il Re vedendosi da Campeggio condotto alli 30. di Luglio, e ragionarsi delle ferie usate a Roma sino a Ottobre, mandò due

Duchi, Brandon di Soffolc e Havardo di Norfolc con gran baronia a dir da parte sua, e loro a' giudici in tribunale, che non tenessero più al Re la coscienza gravata, e spedissero oggimai. Vuolseo che dovea prima parlare, spaventato tacette: Campeggio giurava che la corte di Roma, di cui egli era membro, dal fine di Luglio alli 4. di Ottobre non giudica, e ogni atto di quel tempo sarebbe nullo: se il Re avesse pazienza, gli riuscirebbe ogni cosa. Replicando i Duchi: pronunziate oggi o domane; e rispondendo Campeggio, non esser possibile, Brandon per adulare il Re, o per furia, battè le mani in su la tavola forte e disse: per la Santa Messa nè Legato nè Cardinale non portò mai bene in Inghilterra. Il Papa accettò l'appello della Reina: a Vuolseo e Campeggio ogni ordine rivocò; a Pagolo Capizucca maestro del sacro palazzo commise, che intesa la causa, citate le parti, informasse. Questo decreto fu in Roma pubblicato, e in Bruggia, Tornai, e altre Chiese di Fiandra vicine, e mandato alla Reina che lo intimasse al Re e a' Legati. Ella per Tommaso Moro fece dire al Re, che l'aveva, e se egli voleva che s' adoperasse il cursore o no. Rispose: alla sua persona no; a' legati facciasi l'ordinario; il giudicio di Roma come luogo comune, piacergli; e tosto aspettando che a' legati venisse rinnovata la com-

messione, non si curò che un uomo suo con parecchi della Reina, e due notai a' legati, che dodici miglia fuori di Londra insieme villeggiavano, lo intimasse, e dicesse che il Re voleva che questa causa si spedisse a Roma. Intanto Campeggio ebbe lettere dal Papa che a Roma se ne tornasse in poste. Quanto il Re, perduta ogni speranza, se n' infocasse, non si può dire; e dando la colpa tutta a Vuolseo, primo inventore del divorzio, mostrò gran segni d'averlo in odio. I grandi, che lui governante il tutto invidiavano, fatto consiglio, mandaron al Re soscritte da loro di molte sue scelleratezze, e di sconce e di laide. Il Re l'ebbe care, e fece alli 6. di Settembre cercar le valigie di Campeggio che imbarcava, per pigliar le lettere e scritture di Vuolseo, e non ve n'ebbe. Egli, non sapendo queste cose contra di lui, andò a trovar il Re in una villa presso a Sant'Albano, e di questo giudizio di Roma molto discorse con lui e suo consiglio. Stefano Gardinero segretario, che aveva negoziato questo divorzio in Roma, e credeasi suo trovato, vedendolo in rovina, pregò Vuolseo che, presente il Re e 'l consiglio, chiarisse chi furono i primi a proporlo. Io solo fui, e non me ne pento, e sarei di bel nuovo, rispose egli, per grattare gli orecchi al Re. Non passò guari, che il Duca di Norfolc per ordine del Re lo ritenne, e forzò a rinunziare prima la cancelleria, data a Tomma-

so Moro, uomo singolare, per tirarlo con questo onore e utile; poi il Vescovado di Vintinton, dato a Gardinero; appresso gli tolse il Re quel superbo palazzo che si avea edificato in Londra, con tutto il prezioso arredo: finalmente di tutti i suoi beni dismisurati spogliato fu, e confinato nella villa di Aserien, e poi mandato nella sua chiesa Eboracense. Il Re nondimeno dimora in quel peccato, onde Vuolseo gastiga, e se stesso condanna. Manda personaggi a Roma a difendere questa causa, e tra gli altri Tommaso Crammero, fatto poi Vescovo di Conturbia. Fa scrivere a' Teologi e Leggisti di tutta Francia, che il suo matrimonio con Caterina non sia valido, per intenebrare co' suoi corrotti (vedendosi venir contro la sentenza) la verità chiarita da tanti sinceri. Avevane dato la cura a Reginaldo Polo, che allora teneva con grossa provvisione a studio in Parigi, il quale per la chiarezza del sangue, dottrina e bontà ci andava a rilento: gli fu dato uno del parlamento per sollecitatore; non giovò; e per lettere fece sue scuse. Il Re diè questa cura a Guglielmo Langer Franzese, il quale avendo i danari del Re più che la fama sua cari, quanti dottoricchi e teologastri potè, comperò. Pietro Ferdinando Vescovo di Brasil, che allora in Parigi era, soscrivendo lo scritto d'Alvaro Gomes sopra questo matrimonio, dice: certi Teologi per amor degli Angelotti han-

no servito al Diavolo, e favorito il Re contro al suo sentire, e io l'ho veduto co' miei occhi. Pietro Leidano lauda i Teologi di Colonia che non accettaron danari dal Re, come cert'altri, per questo conto. Scrive Giovanni Cocleo a Ricciardo Morisone Inghilese partigiano del Re, che tentato con gran danajo di scrivere, o fare scrivere negli studj Germani per lo Re, come in Francia e Italia, rispose come Balaam: se voi m' empieste la casa d' ariento e d' oro, sì non contraffarei alla parola d' Iddio mio; e che Utton consigliere del Re, che sollecitò que' d'Amburg e di Lubeccio a provare il divorzio, fece tosto in Brusselle fine pessima; e che pochi di quei dottori, che prezzolati scrissero in favor del repudio, erano vivi Un certo Croco ancora fece per danari scrivere in altre nazioni: non pure gli studj di Parigi, Orliens, Angiò, Tolosa, Burges, Padova e Bologna infettò questa peste; di maniera che Reginaldo Polo che tutto sapea, stupisce che il Re gittasse via tanto tesoro per pubblicarsi d' essere stato vent'anni concubinario. Sleidano ancora, che celebra Anna per esser luterana, scrive che Arrigo cercò di quel divorzio approvazione (secondo che si credette) per moneta. Nello studio di Conturbia soscrissero molti non principali. Di quel d' Ossonio i dotti non vi lasciavano metter il sigillo: ma fu detto che il Re crucciato guasterebbe il più bello studio del mondo. Fu avvertito che tut-

ta Inghilterra sarebbe dal suo, tirandovi Reginaldo Polo, tornato di quei dì da Parigi; giovane di famosa dottrina, e seguito di tutta la nobiltà. Frati, parenti e amici il tentarono, offerendogli il Vescovado Eboracense, o di Vintinton a sua scelta di trentamila scudi l' uno; e poi l' avvertirono che pensasse a dare al Re, che tanto l' amava, qualche soddisfazione. Egli a Dio raccomandatosi, parendogli aver trovato certo temperamento, lo volle al Re dire, e non potéo formar parola; onde si voltò a spianargli il vero con somma umiltà, la quale ritenne il Re irato, che più volte mise la mano in su l'arme, che non l'uccise; e Polo, allora di trent' anni, con buona grazia e con la medesima provvisione del Re, andò a Padova. In favor di questo matrimonio scrissero in Inghilterra, Gio. Vescovo Roffense, Gio. Olimanno Bristoliense, Abelo Prete, e li detti sette Legisti: in Ispagna, Francesco Rojas, Alfonso Verves, Alfonso di Castro, e Sepulveda: in Portogallo, Alvaro Gomes: in Germania, Giovanni Cocleo. Erasmo Roterodamo, astuto al solito, volteggiò; in Fiandra, Lodovico da Scora, Eguinario Barone, due Franceschi, Duareno e Connano: in Italia, il Gaetano Cardinale, e Lodovico conte di Nogarola Veronese; e molti altri altrove: e va una pistola attorno di Filippo Melantone, che persuade il Re a tener Caterina per moglie, e Anna per concubina. Il Re e molti

grandi Inghilesi scrissero al Papa, che importando al regno lasciare un figliuol maschio erede, spedisse questa causa per poter torre un' altra moglie. Rispose, che la spedirebbe, ma non poteva promettergli maschio di nessuna. Del mese di Settembre il Re per ispaventare, bandì, che niuno Inghilese nè Iberniese s' impacciasse più con la corte di Roma senza sua licenza. E vedendo che Vuolseo in Eborace vivea in pompe e conviti, e chiedevagli la sua ricca mitria piena di gioje, per metterlasi il giorno della festa, lo fece dal conte Arrigo di Nortomberlanda far prigione, e mandar a Londra; ma egli per viaggio, in Lancastro alli 28. di Novembre morì di rabbia, o si avvelenò. Morì ne' medesimi giorni Guglielmo Uvarano Arcivescovo di Conturbia, gran favoritore della Reina. Il Re pensò sì gran Sacerdozio dare a chi ajutasse la sua libidine. Tommaso Boleno creduto padre di Anna lo chiedè per Crammero, Pretazzuol suo, che gli diceva la messa. Anna fece la supplica; fu eletto sì veramente, che se il Papa confermasse il matrimonio, egli pronunziasse in contrario; senza spedirne le bolle, e giurare ubbidienza al Papa (non essendosi ancora il Re disunito) non poteva esser unto; il valente uomo fece rogare a un notajo con testimonj e sigilli, che giurerebbe con animo di non osservare cosa alcuna contro al Re; e ben poteasi dir di lui e del Re: qual guaina, tal

coltello. Fu eretico: e al tempo della Reina Maria arso; e sì libidinoso, che tornando di Germania, rubò una ostessa; menavalasi dietro così Arcivescovo, e morto Arrigo la sposò. Era in questo tempo Carlo Imperadore intrigato in guerra terribile in Germania, ove Solimano intese le discordie Cristiane, spezialmente per la religione, s' accostava con dugentomila fanti e trecentomila cavalli, e già per l' Ungheria, Mesia, Austria fatto avea più di trentamila schiavi; e tremava tutta Europa se Carlo non gli mostrava il viso ben prestamente; e Clemente gli mandò il Cardinale Ippolito de' Medici suo nipote con buono ajuto. Arrigo con Anna Bolena sconosciuta passò il mare, e abboccossi tra Cales e Bologna col Re di Francia, sdegnatissimo con Carlo per la taglia disonesta postagli nell' accordo di Cambrai per riavere i figliuoli; mostrandogli che questo era il tempo di vendicarsi, e in tanti travagli assalirlo. Non vi era difficultà, se non che al Pontefice in questo tempo troppo dispiacerebbe: risolverono di fermarlo con la paura, e mandarono due Cardinali, Tornon e Landes a minacciarlo da parte dell' uno e dell' altro, se egli s' attraversasse alla loro volontà. Ma Francesco commise loro in segreto, che quanto a lui, procedessono con dolcezza, e gli proponessono il parentado, che poi seguì di Caterina di Lorenzo de' Medici giovane, con Arrigo Duca d' Orliens suo se-

condo figliuolo. E Arrigo in dispetto del Papa, stimolava Francesco a por decime alle chiese, e a lasciarlo sposare Anna quivi solennemente. Ma la nuova non aspettata di Solimano ritirato, e Cesare in Italia venuto li levò da pensiero; e Francesco men pronto rendè alle girandole d'Arrigo, il quale tornato in Inghilterra pensò d'impadronirsi ancora di tutto il Chericato. E avendo poco innanzi i legati del Papa, per la podestà che avevano (che allora cominciò a dirsi forestiera) contro alla voglia del Re prevaricato una legge detta in Inghilese, *Del premunire*, fece pronunziare i beni de' Cherici di tutto il regno ricaduti al fisco reale. Supplicarono tutti d'essere dal delitto commesso, con quattocentomila scudi di pena, prosciolti da Sua Maestà, per la podestà somma che avea nel Clero, come nell'altro popolo del Regno suo. Con la qual clausula i dottori investirono il Re del titolo di supremo capo della Chiesa Anglicana. E già nel popolo si spargea, il Papa non vi aver più che fare, e il Re aver legittimamente Caterina repudiata; le quali novità i savj considerando, e tempesta antivedendo, si ritiravano dalla corte e da' Magistrati. Tommaso Moro tra gli altri in ogni virtù eccellentissimo, stato tre anni Gran Cancelliere, domandò licenza dicendosi vecchio, e occupato nello scrivere contra gli eretici; e non durò fatica, perchè il Re volendo chi facesse a suo modo, ri-

fece Tommaso Audleo morto di fame, e donolli la chiesa e convento detto di Cristo, con tutta l'entrata; e que' monaci per gli altri conventi di quell'Ordine distribuì. Il Papa udite queste cose, il folle amore d'Arrigo, e che egli sposerebbe Anna ben tosto, a' preteriti ammonimenti aggiunse un Breve, che sotto pena di scomunica, nella causa del matrimonio, pendente la lite, nulla innovasse. Tanto più se n'accese. E fece in segreto innanzi dì da un prete Orlando celebrar lo sponsalizio e la messa. Dipoi tenendo Anna pubblicamente come moglie, Caterina se n'andò di Palagio a Cimbalton, villa in Belfort di cattiva aria, con tre damigelle e pochi serventi. Alla nuova Reina correva per grazie ognuno, come avviene; Luterani spezialmente, i quali favoleggiavano de' frati, maladivano il Papa e la gran ricchezza della Chiesa. Uno di questi detto Tommaso Cromuel, a lei gratissimo, maligno, crudele, avarissimo uomo, fu aggiunto per terzo a Crammero Arcivescovo, e Audleo cancelliere, per guidare con questo triumvirato ogni cosa a suo modo. Fu fatto capo dell'archivio, primo segretario, cavalier a spron d'oro, conte d'Essezia, gran Cancelliere, custode del sigillo, auditore delle civili e Vicario dello spirituale; la Repubblica tutta, come già a Vuolseo, gli fu data in mano. Vedendo gli eretici il Re poco amico del Papa, e da Anna di resia infettato,

spargevano nel volgo e per le corti de' Principi scritture maldicenti de' preti e frati. Una ne fu porta al Re intitolata Supplica de' poveri Mendicanti, la quale, narrata e con pungente rettorica esagerata la gran moltitudine, e miseria de' mendici veri, diceva esserne cagione certi mendici grassi e grossi e oziosi, che col pigolare, spaventare e altri artificj avevano ingozzata la metà de' beni d' Inghilterra; e pregava Sua Maestà, che come Vicario di Cristo in terra, e padre de' poveri, per misericordia e per giustizia gli sollevasse, distribuendo a ogni sorte di uomini la sua parte de' beni. I Cherici d'Inghilterra ne hanno la metà, e non sono la dugentesima parte di tutti gli altri; lasciasse loro un per cento di quanto hanno, e novanta nove ne confiscasse per altri nutricare. E guadagnassonsi quell' uno col sudore del volto, come comada la Genesi; altrimenti fossono gastigati. Tommaso Moro rispose con un dotto e prudente libro, e prima scoperse molte fraudi e bugie degli eretici; predisse i mali, mediante loro avvenuti; riprovò le false calunnie date; mostrò l' entrate de' Cherici non esser tante; spendersi in culto divino, lavorii, limosine, pie opere; essere vero tesoro della povertà in questo mondo, e nell' altro. Niuno eretico gli seppe replicare. Ragunandosi gli stati, parve al Re di farsi giurare l' ubbidienza ancora nelle cose spirituali, sin allora prestata al Pontefice, da

tutto il Clero; e che per esser cosa pure molto nuova, la proponesse uno di molta autorità, e fosse Giovanni Fishero Vescovo Roffense, attissimo a condurla, e ricusando, rovinarlo, come Anna cercava, per la detta sua costante difesa del matrimonio di Caterina, fatta dinanzi a' Legati, per la quale Anna gli fece avvelenar la pentola: non volle la mattina mangiare; ne morirono i serventi. Riccardo Riseo cuoco il confessò, e ne fu giustiziato. Il Roffense, udita la volontà del Re, e non gli essendo da lui ammesso scusa nè dimora, ma detto che faceva per chiarirsi se il Clero l'odiava, e che per levare scrupolo giurassono condizionatamente, se, e in quanto la parola d'Iddio lo concedesse; e considerato quanto rovinosa tempesta sarebbe a' Cherici l'ira del Re disprezzato, e che col tempo, e con lo sfogo questo folle amore verebbe a noja, e che non gli mancheriano i rimostranti che questa ubbidienza si deve al Pontefice, stretto dalla necessità, cedendo al tempo, avendone i due Vescovi Crammero e Lejo svolti la maggior parte, persuase gli altri più forti con quella clausula cavillosa a giurare, di che poi pianse amaramente. Sciolto dal Pontefice, e legato al Re in cotal guisa il Vescovo di Conturbia, in un villaggio detto Dunstal, vicino ad Amptil, dove Caterina era, più volte la citò, e aspettò in vano quindici dì; e poi con viso burbero comandò al Re:

non tenesse più la moglie del fratel suo, altramente per dovere di suo ufficio lo scomunicherebbe: (dicenti i Luterani: Ve' come ei parla libero al suo signore? benedetta sia questa nostra libertà del Vangelo!) e sentenziò: essere Arrigo per giure divino forzato a lasciar Caterina, e poter prendere altra moglie; che già menata l'avea, come detto è. Avvisane il Re di Francia: e cinque mesi indugia a farne le nozze pubbliche, il sabbato santo, a' dì 7. d'Aprile 1533. Alli 2. di Giugno seguente fu incoronata Anna Bolena con la maggior pompa che Reina mai. Andarono le novelle, e ciascuno si stupì e dolse. Carlo V. allora in Italia, pregò il Pontefice a farne risentimento. Egli andando a Marsilia a trovare il Re Francesco, d'Arrigo amicissimo, pensò trattarne con lui. Quivi gli ambasciadori d'Arrigo ne parlarono in camera del Papa, presente il Re, con tanta arroganza, insino a protestargli di chiamarlo a concilio, ch' ei si pentì d'averlo tanto sofferto, e a Francesco ne venne vergogna, e disse loro: che non voleva difendere tal disubbidienza contra le leggi Divine: nell'altre cose sarebbe sempre ad Arrigo buon fratello. Le quali parole sono esaltate da Polo. Speditosi di Francia il Pontefice, e maritata al Duca d' Orliens la detta nipote, tornò in Italia; dove riveduta e bene esaminata la causa d'Arrigo e Caterina, poco prima ch' ei morisse, pronunziò Caterina

mal discacciata, e Anna mal presa; e condannò di scomunica maggiore Arrigo, se per tutto il vegnente Settembre non avesse costei discacciata, e Caterina rimessa. Esso recatosi tal sentenza a grand' ingiuria, bandì che Caterina non si chiamasse più Reina, nè moglie d'Arrigo, ma vedova d'Arturo. Rimandolle (essendo Anna gravida) come privata e bastarda la comune figliuola Maria, già di 17. anni, Principessa di Uvallia, e dichiarata erede del regno; e famiglia le diè che spiasse, e riferisse chi veniva e andava, ogni parola, atto e consiglio; incarcerava per cagioni accettate gli amici di lei. Fra Giovanni Foresta, Confessore, perchè sgridò Ugo Latimero che sparlava del Papa; Tommaso Abelo, Adovardo Povello e Riccardo Fetherston, Preti Teologi, che difesero Caterina dinanzi a' Legati, incarcerò sotto spezie d'aver con una Monaca, che tosto si dirà, trattato contra il divorzio; e poi con altri molti li fece morire questo novello Erode, per la sua saltatrice; la quale partorì una figliuola (che poi si disse, per li molti santi uomini per cagion sua morti, figliuola del sangue) la vilia della Madonna di Settembre 1533. meno di cinque mesi dopo lo sponsalizio, quando di necessità era pregna o d'Arrigo o d' altri; il che era dubbio per li molti amadori che Anna poi confessò, e fece capitar male. Onde la Reina Maria, che da sua madre e amici sapea grandi segreti, non ten-

ne mai Lisabetta per sorella; che così fu detta a battesimo, celebrato in Grenvico in voltabile punto, poichè l'undecimo mese ne furon cacciati i Cordiglieri, e messivi Coreggianti; e quei rimessivi poi da Maria: indi da Lisabetta fatto del convento stanze aggiunte al palazzo. Una monaca tenuta santa, detta la B. Vergine Canziana, diceva: che Arrigo non era più Re, essendosi partito da Dio, e che Maria di Caterina, stimata bastarda, di ragione regnerebbe. Per tali parole fu condannata a morte con due Benedittini, due Cordiglieri e due Preti, che credevano che lo Spirito Santo parlasse in lei. Il Roffense e il Moro che l'esaminarono, dissero, non aver saputo conoscerla spiritata, come si diceva. Onde al Re vennero in sospetto d'intenderla come lei, e ne fu il Roffense accusato; il suo Prete e'l notajo e due laici incarcerati. Che quella profetasse, si vide quando il regno toccò a Maria innanzi a Lisabetta. Lo stesso giorno che l'ancilla del Signore andava a morire, i grandi furon fatti confessare con giuramento dinanzi a Crammero Arcivescovo, e Audleo cancelliere, esser le seconde nozze legittime, Lisabetta vera erede del regno, Maria bastarda esclusa. Il Roffense, il Moro, e alcuni altri che non vollon giurare, furon presi. Gli Zoccolanti che ne' pergami e cerchj gridavano, sostentavano il matrimonio di Caterina, spezialmente Elstone e Paitone gran predi-

catori, furon cacciati de' conventi; e si trovarono in carcere più di dugento. Vedendo il Re non piacere a tutti la sua volontà, diliberò stabilirla per legge: chiamò gli Stati a parlamento il dì 3. di Novembre 1534. sapendo avervi molti sviscerati, Crammero e Lejo Vescovi, Gardinero segretario, Sansone e altri da lui fatti grandi. Il Roffense era in carcere; a Tonstallo Dunelmense scrisse che non vi venisse; avea in pugno la nobiltà nuova fatta da lui, e Luterana; due Duchi di seguito grande, Carlo Brandon di Soffolc, suo cognato, di vita pessima, e Tommaso Havvardo di Norfolc, gran soldato, cattolico, ma troppo servidore al Re; il quale tenne poi sempre in carcere, e il conte di Surrei suo figliuolo dicapitò. E a terrore degli altri citò il barone Dacres, cattolico e potente, d' animo contrario, a giustificarsi d' una querela capitale. Con tali strumenti, arti e minacce il Re quanto volle, da quel consiglio degli Stati ebbe. Maria fu dichiarata bastarda, e non capace del regno; Lisabetta erede; al Pontefice Romano ogni podestà in Inghilterra, e Irlanda in perpetuo levata; chi desse onore o autorità alla Sedia Apostolica, di Maestà offesa dannato; il Re solo e sommo Vicario di Cristo in terra dichiarato, con autorità pienissima di riformar la Chiesa, i beneficj dare, tutte le annate, spoglie, decime e sussidj tirare. Sotto pena della vita non si dicesse più Papa, ma Vescovo

di Roma; si radesse dalle carte questo vocabolo; scrivesse ognuno dinanzi a' suoi libri, eziandio di dottori Santi, che teneva ogni parola, sentenza, o ragione inferente che il Vescovo di Roma sia da più che gli altri, per dannata e rasa; a lui nè suoi agenti niuno scrivesse, nè tenesse pratica. Onde non si poteva mandar lettere, nè ricevere, nè parlare; dormendo, come scrive Erasmo, lo scarpione sotto ogni lastra. Il Re fece alle Litaníe aggiugnere: *Dall'Imperio del Vescovo Romano libera nos Domine.* Alli 6. di Maggio bandì che i Cortigiani suoi non andassero in zazzera e rasi, come a imitazione e riverenza de' Sacerdoti soleano i gravi uomini andare; esso, come nuovo capo della Chiesa, e per parer più sguardevole e giovane, e piacere alla moglie, si fece tondere, e galante vestì. Di questo ribellamento dal Papa mandò ambasciadori al Re di Francia; che non li volle udire. Andarono in Germania a' Principi Luterani, a' quali piacque la ribellione, ma non la cagione. Perciò si crede che Arrigo non si dichiarasse Luterano, se ben Lutero gli si raccomandò; e si ridisse. Calvino scrisse contro a questo Primato Ecclesiastico di Arrigo; il quale lo fece predicare, e volumi scrivere; mandò gli atti del parlamento a Padova a Polo, ricercandolo che anch' egli, come allievo e parente suo amorevole, ne scrivesse. Egli in quattro mesi i quattro libri elegantissi-

mi dell' unione della Chiesa scrisse al Re, tutti contrarj al suo volere; onde l'odiò, sbandì, perseguitò, uccisegli la madre, il fratello, il zio, e tutta la sua casa afflisse. Vedendo essere in grandissima fede di santità i Frati Certosini, Brigidini e Zoccolanti, alli 29. d'Aprile 1535. fece pigliare cinque santi uomini Certosini, che tre eran Priori, Giovanni Ogtone di Londra, Ruberto Lorenzi di Bevarla, Agostino Vebster d' Essam, e loro leggere i nuovi ordinamenti degli Stati, e comandare che giurassono il Re essere il capo supremo della Chiesa. Ricordando essi la divina legge; che legge o non legge? disse Cromuelo: giurate chiaro, pieno, affermativo. Risposero: la Chiesa Cattolica non insegnò mai tal cosa, che noi sappiamo. Non mi curo di Chiesa, disse Cromuelo; volete voi giurare o no? Non ardiremmo, risposero i martorelli, per piacere al Re offendere Iddio. Furon rimessi secondo gli ordini del regno a' Dodici; non trovavano in essi cagion di morte, e non gli assolvevano per paura del Re. Cromuelo comandò loro da parte del Re, che a pena della vita gli condannassero immantinente. Così fecero; e furon menati a morire nel loro abito, non digradati: e con loro, per quarto, Fra Riginaldo Brigidino della Badia di Sion, gran maestro in divinità, Greco, ed Ebraico raro in que' tempi. Essendogli detto: gli Stati vogliono

che tu dica, sì o no, o via vadi alla giustizia; rispose: questo è ben giudizio mondano: datemi spazio tre dì a prepararmi. Non fu udito, e disse: Io credo vedere i beni del Signore nella terra de' viventi. Per la via esortava a pregare Iddio per lo Re, che non si guastasse come Salomone per amor di donna. Prete Giovanni Hailes fu il quinto martire. Furono queste giustizie fatte alli 4. di Maggio fuori di Londra; e a maggior terrore di tutti, alla porta de' Certosini i quarti del Priore confitti; e mandati due laici a svogliere i giovani ad ubbidire al Re: ma tenendoli i vecchi, tre di loro, Unfrido Midelmoro, Guglielmo Exmeu e Bastiano Nudegato furono fatti stare undici dì ritti e fermi con catene al collo, braccia e gambe; e alli 17. di Giugno portati in ceste per Londra, alle forche impiccati, tagliato il canapo subitamente, strappate loro le vergogne dal manigoldo, e gittate in sul fuoco, sparati vivi, il cuore, e le interiora tratte, le teste tagliate, squartati, lessati i quarti, e per mostra al popolo in varj luoghi confitti. Giovanni Rocestrio, e Jacopo Valvero ebbero grazia di essere impiccati solamente. In Eborace dieci altri Certosini, Riccardo Bero, Tommaso Greneo, Giovanni Davis, Tommaso Gionsone, Guglielmo Grenuodo, Tommaso Scrivano, Ruberto Salteo, Gualtieri Persono, Tommaso Redingo, e Guglielmo Orno moriron di stento e fetore in

orribili carceri tra ladroni; e Cromuelo di loro morte sì dolce si battéo l' anca. De' Francescani Arrigo n' afflisse non pochi, ma non altri, che li detti due giustiziò, per non v' esser guadagno, avendogli già tutti cacciati de' loro Conventi, o per amore di Tommaso Urisleo, potente appresso al Re, e poi Cancelliere, che gli amava, e dava speranza di ridurli. Tutti gli occhi eran volti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primai lumi d' Inghilterra. Moro era laico, gratissimo all' universale; non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande; nato nobile in Londra, dottissimo in Greco e Latino, pratico in magistrati, e ambascerie 40. anni; ebbe due mogli, molti figliuoli; non curò arricchire, non accrebbe cento ducati d' entrata al suo patrimonio; arse d' amore della giustizia e della religione, e di scacciare d' Inghilterra le nuove resie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore; e, come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva, che il peccato noi cacciò del Paradiso, e incarcerò in questo mondo: la morte ce ne trae, e mena all' esamina. Dubitando Arrigo se tanto nimico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce, intese, che Papa Pagolo III. aveva fatto Cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al Papa, nè a se; onde deliberò uccidere prima costui, per veder se

il Moro s'arrendesse. Alli 22. di Giugno 1535. il più dotto e santo uomo d'Inghilterra, decrepito, e Cardinale, fu menato in disamina; indi, per non accettare che Arrigo fosse Capo della Chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse: Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi: detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaja. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia, e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo VII. Vescovo Roffense, e lo diede per consigliere e Confessore a Margherita Madre d'Arrigo VIII.: degli Studj e Collegi, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo VIII. dargli il Vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se aveva cercato, o saputo di esser Cardinale, disse non aver mai procurato onori; tanto meno ora decrepito, in carcere e in bocca alla morte. Consigliò, aitò, e difese quel Libro famoso che Arrigo mandò fuori de' sette Sagramenti contra Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrifizio, de' Sagramenti, la Gerarchia, ogni parte della Religione, e contro agli Eretici illustrissimamente scrisse, predicò; trentratrè anni resse il Vescovado, quindici mesi la carcere tollerò, e quando v' entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa, e avvenuti-

sì ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovaro in vece di gioje o moneta, ciliccio, e disciplina. Moro avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch' egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al Re. Alla moglie che dirottamente piangea disse: Luisa mia, quanto posso io vivere? vent' anni? che spazio son eglino all' eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch' io gli baratti a quello. Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra; la sua guardia gli domandò, perchè? rispose: Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la bottega? Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della Consolazione, in Inglese, e della Passion di Cristo, in Latino. In capo a 14. mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge, *Che il Re sia Capo della Chiesa, e non più il Papa*? essendo seguita mentre era in carcere, rispose: non saperne niente. Audleo Cancelliere, e il Duca di Norfolc, che sedeano i primi dissero: Bene; tu la sai ora; che dì? rispose: Io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra Repubblica, nè ho che fare delle vostre leggi. A cui il Cancelliere: Già la contraddici, dacchè taci: ed ei: Chi tace suole acconsentire. Adunque, diss' ei, acconsenti alla legge? Come poss' io, disse, s' io non l' ho letta? fu rimesso a' Dodici del Criminale, e condannato a morte. Allora

il Moro certo del martirio disse, non più riserbato, ma chiaro: Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del Papa era di giure divino, o positivo, e trovatola comandata da Dio, così la tengo, e credo, e per lei morrò. Adunque, disse il Cancelliere, ti fai tu più dotto, e migliore di tutti gli altri Vescovi, Teologi, Nobili, Senatori del Concilio degli Stati, e di tutto il Regno? Rispose: Per uno de' Vescovi, io ne ho cento, e canonizzati; per la nobiltà vostra, io ho quella de' Martiri, e Confessori; per un solo vostro concilio (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo Regno, ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gli Imperi Cristiani. Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire, e alli 5. di Luglio fu decapitato. Papa Pagolo III. udendo le sconcie cose che faceva Arrigo in Inghilterra, per farlo ravvedere, mandò fuori una Bolla in dì 30. d'Agosto 1535. dove narrato l'autorità sua suprema, e tutte le dette cose misfatte, citò a venir a Roma a giustificarsi lui, o suo procuratore, dentro a 90. giorni, e 60. li suoi seguaci in persona, a pena di scomunica, privazion del Regno, e di tutti i beni, e d'Interdetto, e sino a dieci altri pregiudicj tremendi. Avanti al fine de' termini, per nuovi romori nati in Inghilterra, al Papa, e altri Principi venne speranza che Arrigo si ammenderebbe. Onde tenne molti anni so-

spesa l'esecuzione della sentenza in vano, perchè egli fece sempre peggio; e, avendo uccisi gli uomini d'Iddio, lo stigò il Diavolo a spogliare i conventi, dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, di ambizione, e di scandoli; e scopriensi l'un l'altro, e davali in commende a uomini di conto. Pubblicò del mese d'Ottobre, che voleva come capo della Chiesa visitare i Conventi suoi, e mandò Lejo secolare, Dottorello in legge, con questi ordini, cioè: Disaminare Frati e Monache, notare i peccati, rimandarne l'età minori di anni 24. alle maggiori l'uscita concedere; a' Frati dare toga da Prete, e otto scudi; alle Monache, vestito secolare; tutte le reliquie, e il sagro arredo consegnare a'Camarlinghi. Il dì di S. Biagio in Parlamento de' tre Stati si vinse, che i Conventi da settecento ducati in qua d'entrata (perchè i più ricchi ebber favori) fossero incamerati. Furono 376. l'entrata 120. mila; il mobile 400. mila, senza quello che furarono i ministri; al secolo tornarono oltre a diecimila. Facciasi ragione a quanto ascesero tutti i Monasterj del Regno, che tre anni dipoi Arrigo tutti spiantò. Riscotendo con rigore questi primi tesori, alcune provincie presero l'armi. Stava Caterina in grandissima agonia per cotali empietà, per le spie tenutele in casa, per la sentenza udita, che Foresta suo Confessore fosse appiccato, e subito vivo arso. Ebbero comodità di con-

fortarsi per lettere lagrimevoli, ma egli fu due anni soprattenuto, e i giorni di lei abbreviati, la quale nella villa di Cimbalton, per l' aria pessima, d' afflizione, o veleno, morì alli 2. di Gennajo 1535. di sua vita cinquanta, e di sua venuta di Spagna trentatrè. Fu seppellita in Petroborg, Città vicina, con poca onoranza. Donna mirabile per santità, prudenza, forte animo. Non volle mai per ingiurie, scacciamenti, o pericoli andarne in Munistero, nè in Fiandra, nè Spagna, chiamata da Carlo, per non pregiudicare al matrimonio infelice. Perchè (diceva ella) Arrigo VII. uccise Adoardo Plantagineta, figliuolo del Duca di Chiarenza, e nipote d'Adoardo IV., fratello di esso Duca, e fratello della madre di Reginaldo Polo, senz' altra ragione, che d' assicurare lo stato a' suoi figliuoli, e indurre Ferdinando Re di Spagna, di lei padre, a maritarla ad Arturo. Usava dire, che amerebbe fortuna temperata; anzi rea, che troppo prospera, perchè a' miseri manca rade volte consolazione, alli avventurati, quasi sempre cervello. Avvicinandosi alla morte, scrisse al Re, che gli perdonava ogni offesa; raccomandavagli la comune figliuola Maria; desse a' suoi ministri, e damigelle certi riconoscimenti, e che altro che di vederlo non bramavano gli occhi suoi. Fece la lettera presentare da Eustachio Capuccio, Ambasciador di Cesare al Re, imponendogli, che i rico-

noscimenti fossero ricordati, o fatti da Cesare. Arrigo non tenne le lagrime, e mandò Eustachio a salutarla, ma era morta. Tutta la corte si vestì a bruno, tutti i Principi forestieri le fecero pompose esequie con orazioni, e libri in sue laudi, e maladizioni d'Arrigo, e suoi Consiglieri. Anna sola vestì di giallo sè e le sue dame, per allegrezza della spenta emula. Ma il giusto Iddio ne le diè altra peggiore, che la rovinò; conciossiachè in capo a quattro mesi il Re di lei sazio, s'invaghì d'una Giana Seimera, sua damigella. Anna, venuto il tempo, partorío un pezzo di carne, e al Re che 'l guardava, disse: Ecco il bel frutto del ventre mio conturbato, posciachè io ti vidi tenere in collo la Giana tua: e dubitando di non dover di lui più generare, e pur volendo esser madre di Re, pensò di giacersi con Boleno suo fratello, non sospetto, e perchè casa Bolena regnasse da ogni banda; ma nè anche di lui ingravidando, Noresio, Uveston, e Bruerton nobile, e Marco suo musico si tirò in camera. Non potéo al Re occultarsi tanta disonestà. Il primo di Maggio 1536. in Grenvico a una festa vide, Anna gittare dalla finestra uno sciugatojo a uno de' suoi amadori tutto sudato, e senza far motto, con tre soli a furia si partì, e giunto a sera in Londra, cinque miglia lontana, entrò nel palagio di Westmonaster; il che inteso, ella dubitò, e la dimane andando-

sene per Tamagi a Londra, i sergenti la presero; e pochi giorni dipoi esaminata da' Dodici, che uno era Tommaso Boleno, tenuto suo padre, fu condannata d'adulterio e d'incesto, e dicollata alli 9. di Maggio, avendo goduto cinque mesi non interi il titolo di Reina. Il Re sposò Giana Seimera l'altro giorno. Tommaso Boleno morì di dolore. Giorgio fratello, e gli altri adulteri furono il terzo giorno dicapitati. Alli 8. di Giugno chiamò gli Stati e il Sinodo, e comandò che tutto il fatto in favor di Lisabetta d'Anna contra Maria si stornasse, e riformasse la Fede da Anna confusa. Per confermarsi l'autorità nella Chiesa, fece suo Vicario generale Tommaso Cromuelo con particolare sigillo, e Presidente del Sinodo, benchè laico idiota, il quale fece fare molti ordini: Che il Pater Nostro, Ave Maria, Credo, Comandamenti, e simili divozioni, si dovesser dire in volgare; comporre un libretto di sei articoli, con gravissime pene a chi non li osservasse, o credesse: 1. Che nel Sagramento dell' Eucaristia si trasustanzia. 2. Basta una specie. 3. I Sacerdoti non si maritino, boti di castità, e vedovile vita s' osservino. 4. Le messe essere di giure divino; in privato buone, e necessarie. 5. La Confessione ascoltata, necessaria. 6. Ma le membra senza il vero Capo non possono operare. Questi articoli non valsero a levar via le resie ne' Laici, e Cherici, e Vescovi penetrate. Lo

Vicario generale, lo stesso Arrigo teneva contro a' suoi stessi articoli molte resie di Lutero, e di Zuinglio cioè: non essere il Papa Sommo Pastore; non sette, ma tre i Sagramenti ordinati da Cristo, Battesimo, Eucaristia, e Penitenza, gli altri, aggiunti; nel Canone, in luogo del nome del Pontefice, il suo metteva; tutte le preci per lo Pontefice levava; la Confessione necessaria, ma non da Dio ordinata, teneva; la soddisfazione, e il Purgatorio aboliva; all' ordinare i Vescovi diede nuova forma; concedette a' Frati non Sacerdoti la moglie, a' minori di 24. anni, lo sfratarsi; spogliava le Chiese di tutte le cose di valuta; e in somma di tutte le Sette della Religione ne rappezzava una a suo modo. I popoli Cattolici di Lancastro, Nortumberlanda, Cumbria, Dunelme, Eborace disperati, si misero in arme più di cinquantamila, col nome di Gesù in mezzo a un Calice con l' Ostia, e alle cinque Piaghe nelle bandiere, mostrando di voler combattere per la sua fede. I Duchi di Norfolc, e di Soffolc gl' incontrarono minacciosi, e il dì della battaglia parlamentarono; e giurando il Re di correggere ogni cosa di che si doleano, e perdonare a tutti, si quietarono. Sollevatisi poi altri per le medesime cagioni, e di questi e di quelli dicapitò dal Marzo al Giugno, due Baroni, Darsio, e Ussio, dieci nobili Cavalieri, Ruberto Contestabile, Tommaso Percio, Francesco Bigoto, Stefano

Amelton, Tommaso Gilbio, Niccolò Musgravio, Guglielmo Lomeleso, Niccolò Tempestio, e Giovanni Bulmaro, con la moglie sua; sei Abati, Fontano, Gervio, Riverio, Barlingo, Saulo, Uvalio; il Prior Berlingrone, Ruberto Asche, capo di tutti; cinque Sacerdoti di Lancastro, e sette laici. Due Abati impiccò, e varia strage d' assai Frati fece. Nel qual tempo, forse per divina vendetta, gli morì quel figliuol naturale nato di Lisabetta Blunta, tanto amato, e fatto Duca di Ricmundia, e di Somerseto, Provincia posta a Levante; nella quale, perchè s'era per le nuove gravezze, e per lo troppo caro risentita, e in altre ancora, fece crudo scempio; e in Londra, di Tommaso Fizgarreto, Conte di Childar in Ibernia, con cinque suoi Zii, fiero spettacolo. Nacquegli alli 10. d' Ottobre 1537. Adoardo di Giana Seimera, trattole di corpo per forza da' Cerusichi, onde ella morì. Papa Pagolo III. vedendo Arrigo aver gastigato Anna, pietra dello scandolo, e dichiarato di non voler seguitar Lutero, e tanti popoli sollevati abborrir questo scisma; e per le morti di Caterina e di Giana lui sciolto, stimandolo ravveduto, soprattenne vie più l' esecuzione della sentenza; e di parere dello Imperadore e del Re di Francia, mandò Reginaldo Polo, fatto poco prima Cardinale, suo Legato in Fiandra, per trattare di luogo vicino a lor nome, di ridurlo a Fede Cattolica. Giunto a Pa-

rigi, accompagnato da Gio. Matteo Vescovo di Verona, di singolar prudenza e pratica, e dai più eccellenti uomini d'Italia, fu ricevuto a grande onore. Come il seppe Arrigo, vedendo che Polo in Fiandra gli guasterebbe ogni disegno, spedì Francesco Briano in grandissima diligenza al Re di Francia, chiedendogli la persona di Polo, se non voleva romper l'amicizia. Il Re, per quella non rompere, venendogli ad uopo per la guerra tra lui e Cesare incrudelita; e da altra banda, sì brutta cosa non fare, fece dire a Polo che prestamente se n' andasse, amando salvarsi. La dimane andò a Cambrai ne' confini tra Francia e Fiandra con grandissimi pericoli, per la guerra rotta. Quivi seppe come Arrigo l'aveva bandito ribello con taglia di scudi cinquantamila a chi l'uccidesse, ed era tra' soldati in maggior pericolo. Ma Averardo Cardinale della Marca, capo allora de' Senatori della Fiandra, lo chiamò, e accolse sicuramente in Liege, suo Vescovado. Arrigo a' Senatori offerì di lasciare i Francesi, quattromila fanti pagati, e dipositare allora dieci paghe, se gli davan Polo, il quale, quando ciò intese dal Cardinale, disse: Io ho un pezzo desiderato uscire di cotanti affanni. Arrigo, che tanto il procaccia, altro non cerca, che spogliare uno stracco che se ne vuole ire a letto. Il Pontefice lo richiamò a Roma con guardia di soldati contra il furore d'Arrigo; e il Car-

dinal di Liege, per lo carezzamento, fece Legato generale in Fiandra. Arrigo non avendo potuto aver Polo, fece pigliar sua madre Margherita Contessa di Sarisburg, nata di Giorgio Duca di Chiarenza, fratello d'Adoardo IV., e sentenziata a morte, per aver avuto lettere dal figliuolo, e portato in seno la figura delle cinque Piaghe, insegna de' sollevati, la dicollò alli 28. di Maggio 1541. La sentenza comprese ancora Gertruda Marchesana d'Oxonio, Reginaldo Polo Cardinale, Adriano Fortescudo Cavaliere a spron d'oro, e Tommaso Dingleo Gerosolimitano. Questi due furon dicollati alli 10. di Luglio. Presi e similmente dannati furono, come avversi a' decreti del Re, il figliuol maggiore di Margherita, Arrigo Polo signor di Montacuto, Arrigo Cutenéo Marchese d'Oxonio, Conte di Devonia, nipote di figliuola d'Adoardo IV., e Adoardo Nevello Cavaliere de' Conti di Varvico e di Sarisburga, e dicollati, e due Preti impiccati. In questo tempo morì Carlo Duca di Gheldria, gran Cattolico. Succedè Guglielmo Principe di Cleves, occulto eretico, e sospettante non Cesare gli togliesse lo stato; però collegato segretamente con Francesco Re di Francia, e co' Germani Principi nimici di Cesare, e desiderava fare il medesimo con Arrigo, e dargli Anna sua sorella per moglie; il che non dispiaceva ad Arrigo, che n' era stimolato da Cromuelo, e di collegarsi co' detti Principi eretici nella dieta di Smalcald,

rinfocolandolo ogni dì più contro a' Cattolici amici del Papa, e di Cesare. Essendo adunque in carcere molti Zoccolanti, tenuti vivi per favore, come dicemmo, del Consigliere Urisleo, e stando forti nella Fede Cattolica, ne fece di alcuni varj strazj per esempio. In Londra Antonio Brorbie, dottissimo in Greco ed Ebraico, strangolare col cordiglio suo; Tommaso Belchiamo, dottissimo giovane, morir di fame; Tommaso Corto, nobilissimo, di fastidio; in altre carceri del Regno, per fare meno romore, ne mandò trentadue accoppiati con le manette. Il Foresta stato Confessore, e dilettissimo di Caterina, il più di tutti fiero contraddittore del primato del Re, con più solenne martirio andò in cielo alli 22. di Giugno 1538. tra due forche con due catene appiccato per le braccia, e arso vivo a fuoco lento sotto a' piedi, con fischiate, motti, atti, e canzoni d' ignominia, e con un santo di legno che faceva miracoli. A Niccolò Careo, suo Consigliere, capo dell' Ordine di San Giorgio, e Cavalier Gerrettiero, dignità grande in Inghilterra, e a Lionardo Grajo, Vicerè di Ibernia, fece tagliar la testa. Giovanni Lamberto Zuingliano condannato a morte da Crammero Arcivescovo, appellò al Re, come Capo della Chiesa; fu rimesso a Cromuelo Vicario, e la sentenza confermata ed eseguita, benchè eretico fosse. Le Sante immagini, reliquie, e memorie de' Martiri, che sono gli Angeli commoventi l' acqua della Piscina, e co' miracoli le in-

fermità nostre sananti, e divozioni, offerte, e fabbriche grandissime cagionanti, levò, guastò, schernì quasi idolatrie; e gli argenti, lasci, doni, e ricchezze di quelle si prese; delle quali divozioni famose ve n'avea molte in Inghilterra, Valsingamo, Ipsuico, Vigornia, Vildeson, Conturbia, e altre: ma tre principali, di Sant'Albano, primo martire dell' Isola sotto Diocleziano nel 300. del Re Edmondo morto da' Pagani nell' 872. e di San Tommaso di Conturbia Arcivescovo, martirizzato sotto Arrigo II. nel 1171. A questa si difilò, sì per odio di quel Santo che avea difeso contro a quel Re l' autorità della Sedia Apostolica, sì perchè nel suo Tempio era tanto oro, argento, gioje, e sacro arredo, che il Camarlingo del Re confessò averlo tirato venzei grosse carra. Considerisi quanto di tutti gli altri pii luoghi rapì! Questo Santo, per tanti miracoli illustrato, e più di 400. anni prima canonizzato, scanonizzò; citò al suo tribunale a meglio difendersi, condannò per ribello, e dal Calendario de' Santi rase il nome suo. Papa Pagolo III. udite queste cose nuove d'Arrigo, il primo di Gennajo 1538. gittò la sospesa Scomunica, e soggiunse: Avere sperato che egli si ravvedesse, ma vedutol peggiorato, e imbestiato in tante enormezze, esser necessario questo puzzolente membro tagliare, e fu pubblicata in Bruggia, Tornai, Doncherch, terre dell' Imperadore; Bologna, e

Diepa di Francia; Calestre, Andreipoli di Scozia, permettenti i loro Principi. Del mese di Novembre Arrigo per consiglio di Cromuelo suo Vicario confiscò tutto il resto de' Munisterj, cacciò via quattro Ordini mendicanti; e la Chiesa di Santo Agostino, con ciò, che v' era, al consigliante donò, che ne cominciò un superbo palagio; ma non piacque a Dio che 'l finisse. Alli 28. di Maggio gli Stati vennero a parlamento, e stabilirono che il Re di tutti i Munisterj di Frati e Monache a sua volontà disponesse, e tutti i loro beni confiscasse. Le donne di quattro Munisterj in Londra furon tutte a un tempo scacciate, e non si poteva fiatare. Due Preti, un loro famiglio, e un Frate che sbottoneggiarono di questa Podestà Sacra del Re, furono impiccati, e squartati. Per farsi signore ancor dell' anime, formò a nome di tutti i Regolari una supplica che diceva: *La luce del Vangelo di Cristo, mercè della Maestà Vostra, nuovamente apparita, ci mostra, che noi viviamo in questi chiostri privati della spirituale libertà, sotto la legge, non sotto la grazia, e per conseguenza in peccato mortale. Preghiamola con ogni umiltà e caldezza, che liberi le nostre anime da tanto pericolo di dannazione, con darci licenza d' uscire di questa servitù empia del Monachismo, per potere con libertà di spirito servire a Dio. E noi, per segno di gratitudine, di buona volontà*

cediamo, e consegniamo tutti i Conventi, con tutti i beni, ragioni, e azioni, da noi sino a ora posseduti iniquamente, alla Maestà Vostra, cui appartengono veramente. A ogni Convento ne furon mandate copie a far con belle parole soscrivere, e sigillare. Ma non riuscendo, si venne alla forza. Alli 14. di Novembre, Riccardo Vuitingo di Glasconia, e Ugo Ferindon di Redingo, Abati di San Benedetto, e due Preti, Ruggo, e Oniono; e al primo di Dicembre, Giovanni Beco, Abate di Colcestre, per non aver voluto soscrivere, ebbero la corona del martirio. Del Vuitingo narrerò il fatto appunto, perchè bene si conosca il fine avaro del Re, e quel che delle ricchezze facieno i Monaci. Glasconia è un luogo d' Inghilterra a Ponente, il quale a Giuseppe d'Arimatia, seppellitor di Cristo, cacciato di Giudea, sotto Nerone Imperadore, venuto con molti compagni in Britannia, fu dato dal Re Arvirago, per farvi un piccol Tempio allo Iddio del Cielo, l'anno di Cristo cinquanta; così racconta Gilda Britanno, detto il Saggio, che scrisse mille cento anni fa, e tutti gli Annali il confermano. Il Re Lucio, battezzato, accrebbe il luogo, e Ina Principe de' Vestangli, che fu il primo a dare entrate del Regno al Romano Pontefice, intorno al 740. un Convento magnifico vi edificò. I Re seguenti l'ornarono di ricchezze ampissime, e privilegj, chiamandolo la prima terra

de' Santi. Erane Abate Vuitingo, quasi decrepito, d' ottima vita, e governo. Spesava da cento Monaci, che fuori andavano rade volte, e da trecento scolari nobili, in istanze in disparte, e molti ancora per gli studj; raccettava tutti i viandanti, che tal volta erano 500. Cavalli; a' poveri, che vi concorrevano, dava ogni mercoledì e venerdì gran limosine. E così gli altri Conventi ricchi dispensavano loro entrate all' avvenante. Vuitingo adunque, lasciatosi intendere che non soscriverebbe mai quella supplica, chiamato dal Re, venne a Londra con 120. Cavalli, secondo sua dignità, e con un Cavaliere datogli per guardia, e spia, in vista di trattenitore. Non volea il Re parere di forzare alcuno a soscrivere. Ma gli fece cercar le scritture; e trovatovi un suo Trattato, come il divorzio non potea farsi, gli fu mostrato; e rabbuffatolne alquanto, detto che a casa se ne tornasse con meno cavalli, e il Re gli manderebbe dicendo sua volontà. Giunto a Vuelle, cinque miglia presso a Glasconia, fu chiamato dentro a quel Senato, e salendo a sedere al suo luogo, tirato giù, e dettogli che si difendesse di ribellione; voltatosi stupefatto al Cavaliere disse: Che è ciò? perchè si fa? risposegli nell' orecchio: Neente: per un poco di spauracchio, non dubitasse. Ivi fu sentenziato, e rimandato in Glasconia. Presso alle mura gli venne un Prete a confessarlo ivi in lettiga, dicendo che doveva morire

in quell'ora. Non valsero preghi, nè lagrime: fu tratto di lettiga, strascinato sopra un graticcio in cima del monte che soprastà al Munistero, e impiccato nel suo abito. La morte de'tre Abati insegnò ubbidire al Re, il quale tutti i beni di Chiesa si prese, e distribuì alla nobiltà; vendè, barattò, forzando eziandio i Cattolici a comperarne, perchè loro fosse giuoco forza difenderli. Comandò che i Predicatori co' popoli si rallegrassero della cacciata di quegli importuni, e dello scosso giogo del Papa; tutti i Conventi, non perdonando a memorie, magnificenze, librerie, spiantò, dicendo, doversi a' corbi, acciò non vi tornino, guastare i nidi. Ma il grande Iddio, perchè il seme d'Abel ucciso da Caino continuasse; cioè la professione della vita perfetta, da Lutero bestemmiata, da Arrigo estinta, spirò l' anno 1540. Ignazio Lojola con pochi compagni a nuovo Ordine di Religione, che aggiunse alli tre boti, il quarto di andare, quando i superiori comandino, per tutto il mondo, eziandio accattando, a sparger la Fede Cattolica, nè fatica, nè stento, nè martirio ricusando; e chiamaronsi la Compagnia di Gesu'. Maravigliosa cosa è a dire, in quanto breve tempo sia in ogni terra uscito il suono di questi uomini d'Iddio, e quanto abbiano fatto in pro della vera Fede di Cristo con la santità, con la dottrina, con l'industria e col sangue.

Alli 3. di Gennajo fu condotta in Inghilterra con grandissima pompa Anna sorella del Duca di Cleves, data nella dieta di Francaforte di quest' anno, e di Smalcald, due anni prima, per moglie ad Arrigo, il quale, in simili cose furioso, il terzo dì fece le nozze in Grenvico; le quali pareano di ajuto a' Protestanti, felicità a Cromuelo, che ne fu architetto, utilissime al Duca, il quale collegato co' Principi Germani, con Arrigo, e col Re di Francia, la cui nipote Giovanna, nata della Reina di Navarra sua sorella, avea sposata; confidava difendere a dispetto di Cesare la Gheldria, poco fa occupata. Ogni cosa, piacque a Dio, passò al contrario. Cesare soggiogò i Protestanti, Arrigo s' unì con Cesare, il Duca non ebbe la sposa, e quasi perdute la Gheldria e Giulia, s' ebbe a raccomandare a Cesare, e Cromuelo ci rovinò. E perchè da più alto cadesse, come volle Iddio, Arrigo lui fece conte d' Essexia, dipositario generale il figliuolo barone; e cinque giorni dipoi si fece parlamento in Londra, dove Cromuelo era il tutto, e fece dagli Stati vincere che si stimasse il valsente d' ognuno, e se ne desse al Re quaranta per cento; cosa non mai udita (e non era ancor l' anno, ch' egli avea svaligiato le Chiese) e che l' ordine de' cavalieri di Rodi, nell' Isola unico, si spegnesse, e il fisco pigliasse i beni, onde Guglielmo Uveston, loro Gran Mastro, se ne

morì di dolore. Furono presi Vuilson dottore, e Sansone Vescovo di Cicestre, per aver fatto limosina a certi prigioni che aveano negato l'autorità del Re nella Chiesa. Riccardo Farmero ricchissimo cittadino di Londra fu condannato per lo medesimo in tutti i beni, e carcere perpetua. Giovanni Nevello cavaliere a spron d'oro, perchè Cattolico era, e gratissimo all'universale, fu messo a sospetto, e mentre giucava col Re, Cromuelo, così convenuto, lo invitò a cena, quindi fu incarcerato, e a ghiado morto. Ad un nobile uomo, assoluto di pena della vita, assente Cromuelo per la gotta, venuto a ringraziarlo, disse: Ringraziane i miei talloni, che s'io v'era, tu sentivi altro suono, sciagurato. E perchè molti altri non gli scappasser dell'unghie, fece fare una legge, che di Maestà danneggiata si potesse condannare qualunque assente, e non udito da' Dodici. Bello fu che egli appannò nella sua ragna. Anna di Cleves venne a noja ad Arrigo per molte cagioni. La prima fu, che all'ultima Dieta di Smalcald egli mandò ambasciadori a chiedere approvazione della religione Anglicana riformata, e non l'ottenne; quel superbissimo animo se ne sdegnò. La seconda fu, che Cesare passò di Spagna in Fiandra per la Francia sicuro e carezzato, e li Guantesi tumultuanti gastigò, e mise il Duca di Cleves in gran sinistro e terrore, e Arrigo in pensiero di rappattumar-

sì con Carlo. La terza, maggior di tutte, che per esser Anna Tedesca, non saper la lingua, nè i modi d' Inghilterra, non dilettava, nè attraeva il Re; onde egli pose l' occhio a una Caterina Avarda, e deliberò torla per moglie, e Anna uccidere, o rimandare: ma prima, gastigare Cromuelo promovitore; e con Ruberto Trogmortone suo nimico cercando sue maccatelle, sovvenne che avendo i Protestanti nella prima Dieta di Smalcald fatto convegna di prender l' armi contro a Cesare, e Arrigo promesso di sottoscriverla, e poi variate le cose, promesso a Cesare di nol fare; di nuovo supplicandolne i Protestanti, ed ei dicendo non voler a Cesare mancare di fede, Cromuelo o per segreta commession d'Arrigo, che temea di Cesare, e gli era caro vederlo impicciato co'Tedeschi, o per quei gratuirsi, la sottoscrisse in nome di Arrigo. Cesare gli se ne dolse, e la scrittura mandò. Il Re vergognandosi, disse: Cromuelo averlo fatto senza sua saputa. E senza dargli le difese, forse perchè ei non gli squadernasse in giudizio le commessioni di questa cosa e dell'altre, alli 3. di Luglio, in Eborace, in consiglio del Re avendo Cromuelo mosso certo ragionamento, Tommaso Avardo Duca di Norfolc gran Maresciallo, zio di Caterina, che il Re volea sposare, interrompendolo disse: Di questo parlerem poi: ora bisogna trattar di te, scellerato traditore, che hai rovina-

to questo regno: vienne in carcere; e toccollo con l'usata bacchetta: ei non morì, e non rimase vivo; e per necessità seguitatolo fu in su la porta corampopolo consegnato al Bargello, e per querela d'Arrigo, da' tre Stati, il decimo dì, per quattro cose, eretico, fellone (che comprende ladronecci, omicidj, e altre lordure) traditore, e barattiere, condannato, e dicollato, in compagnia, per più vituperio, di Gualtieri, barone d'Ungerford, condannato di nefandezza. I beni si vendero all'incanto; a' servidori disse il Re: cercatevi di miglior padrone: il popolo diceva ognun la sua: è possibile che costui, fatto sì grande, e padrone dello spirituale, in meno di tre mesi diventasse sì gran ribaldo? Buon per noi che il Re ce l'ha scapezzato. È meglio essere del Re Vicario dell'Inferno, poi che Francesco Briano, che tal titolo ha, è in grazia; e Cromuelo, Vicario del Cielo, è mandato in Inferno. Vedemmo l'empio sopra i cedri del Libano esaltato: passammo oltre, e più non era. Morto Cromuelo, il Re mandò dicendo alla sua moglie Anna (siccome ella contava poi alla Regina Maria) esser bene che il loro matrimonio si disfacesse per giuste cagioni degne di rigore, massimamente essendo eretica; ma per amor suo, e de' Principi Germani trovasseci qualche onesto colore risoluto, e presto. Ella che 'l conoscea, venne l'altro dì in Senato, e confessò d'ave-

re innanzi alle nozze del Re contratto altro matrimonio clandestino; cosa falsissima. Gli Stati disfecero il parentado, dichiarando Arrigo libero di torre la quinta moglie. L'ottavo giorno tolse Caterina Avarda, nata di fratello del Duca di Norfolc, contro alla legge sua propria (che è bello sentire) passata in que' dì nel Consiglio, *che dopo un matrimonio contratto per parole di presenza, contraendosene altro per simili parole, e di più consumandosi, questo compiuto, e non quel contratto valesse*: contro alla ragion comune, che vuole che il consentir faccia il matrimonio, e non il consumare. E pure questo Legislatore contra di sè, il matrimonio d'Anna consentito, e già sette mesi compiuto, disfece, con volontà solamente di lei per paura mentita. Erasi Arrigo spazzata la casa di Boleni, di Cromuelo, e degli altri eretici, liberato da Anna, e da' Principi Tedeschi; inchinava all' amicizia di Cesare, avea moglie di famiglia assai Cattolica, e nondimeno, per non parer d' aver errato, o d' accettare consigli, o per tener l' Imperio Ecclesiastico, s' ostinò a perseguitare i Cattolici. E alli 30. di Luglio tre Teologi, Tommaso Abelo, Adoardo Povello, e Riccardo Feterstone, che già difesero Caterina, e ora non confessavano Pontefice il Re, con tre eretici Zuingliani, Borno, Gherardo, e Girolamo, accoppiati per più dispregio un Cattolico, e uno eretico per graticcio, fu-

rono strascinati per le piazze al supplizio maggiore. Vedendoli un cortigiano bisticciarsi, e abborrirsi, e udendo che morivano gli uni per difendere, gli altri per contrastare la fede Cattolica: In fede buona, disse, io voglio da ora innanzi credere come il Re, cioè in nulla. Per dare qualche sesto alla Religione, gli Imperiali fecero Dieta in Ratisbona, presente Carlo, dove il Papa mandò il Cardinal Contareno; e il Re d' Inghilterra, Arrigo Cnevetto, e Stefano Gardinero Ambasciadori, vedendosi molto dispiacere a' Cattolici con l' aderire a' Protestanti, e poco gradire a questi con l' accettare il nuovo Vangelo freddamente; e rimordealo la coscienza (che gli antichi disser valere per mille prove) a ripigliare con Cesare, e col Pontefice la fede Cattolica. Ma perchè volea farlo, salvo l' onore della sua Maestà, ciò era non confessare pubblicamente il suo peccato, non farne penitenza, non rendere beni di Chiesa, cose contro a' Canoni e alla salute dell' anima; niente si féo. Caterina Avarda non ancora due anni stata moglie del Re, da lui stesso d' adulterio accusata, e convinta, fu uccisa con Tommaso Culpepero, e Francesco Dirramo, amadori suoi prima che il Re la togliesse. Onde il Consiglio, perchè più non s' errasse, fece una legge, *che quando il Re prenderà una moglie per vergine, che non sia, nè al Re si manifestino ella, e gli sverginatori, si puniscano*

tutti di Maestà offesa. Prese la sesta moglie, Caterina Parra, vedova del baron Latimero, sorella del conte d'Essexia, poi marchese di Nortanton, beata per ciò, che il Re prima che per eretica (come si dice ch'ei volea) l'uccidesse, morì. Ardeva quest'anno 1542. la Cristianità in grandissime guerre. Francesco Re di Francia collegatosi con Cristerno Re di Dania, Gustavo di Svezia, e Jacopo di Scozia, assaltò Cesare con cinque eserciti. I Protestanti in Germania presero l'armi: Soliman Turco gran gente mandò d'Africa a' danni d'Italia, e Spagna; in persona avea preso Buda con tutta Ungheria; minacciava l'Austria, la Transilvania, e l'altre regioni d'intorno; tutto il mondo pareva unito contro a Cesare. Arrigo prese il tempo, e offerseglisi, e fu volentieri accettato. Alli 23. di Gennajo si pubblicò Re di tutta Irlanda, con dispiacere del Re di Francia, e più di Scozia, che una parte vi pretendea. Quattrocento anni sen'erano i Re d'Inghilterra, concedendolo i Papi, chiamati signori solamente. Perciocchè l'anno 1160. Adriano Papa IV. Inghilese, avendo prima che Papa fosse, con la sua santa vita e dottrina convertito alla fede di Cristo due regni, Norvegia e Svezia, convertì ancora Irlanda: tutta diessi al Romano Pontefice; nè altro Signor supremo avea sino al detto anno riconosciuto. Ma i molti suoi tirannelli struggendola, parve a' popoli, per

viver in pace, d'ubbidire a uno: ciò fu Arrigo II. Re d'inghilterra (che poi martirizzò San Tommaso di Conturbia) entrato allora in Irlanda con grosso esercito, il quale insieme co' Vescovi e grandi dell' Isola supplicarono ad Adriano: che per pace di quella, e regola della religione, per le continue guerricciuole pestifere scapestrata spezialmente ne' matrimonj, avendone già Arrigo presi alcuni luoghi con l'armi sue, e de' suoi capitani Ruberto Fiz, e Riccardo conte di Chepstou, lo investisse di tutta Ibernia. Il Pontefice oltre alle dette ragioni, per essergli sì lontano regno di più spesa che utile, gli esaudì sì veramente, che Arrigo, e tutti i Re futuri lo tenessero, e riconoscessero come donato dalla Sedia Apostolica, e governasserlo in certi modi. La qual donagione passò per due Diete di Dublino, e Caselle, e dichiarato fu con giuramento: il Re d'Inghilterra esser Signore d'Ibernia per autorità Apostolica. Non osservando i Re seguenti le condizioni, e i popoli trangugiandosi; e spezialmente Adoardo II., che cacciato ne fu, essi ricorsero a Papa Giovanni XXII., Franzese, intorno all' anno 1320. il quale ammonì Adoardo che osservasse i capitoli, e ne gli mandò copia. Male adunque gli osservò Arrigo, che senza riconoscer Ibernia da Santa Chiesa, se ne fece Re. Arrogatosi questo nuovo titolo, bandì la guerra a Francia, e Scozia: rinnovò il persé-

guito de' Cattolici, martirizzando all' entrar di Marzo, per averlo negato successor di Piero, Gardinero Tedesco, segretario del Vescovo di Vintinton, e Lareo parrocchiano Ghelsense, e prete Giovanni Irlandese, cappellano del Moro, e un altro detto Asbeo. E non ancor pieno di tanti danari, e gioje e vasi e croci e calici e paramenti d' oro e d' ariento, e tanta suppellettile preziosa, e stabili e lasci, e ragioni e azioni di tanti luoghi pii, e d' intorno a mille munisteri, oltre alle annate, legnami, ferramenti, piombo, sassi che ne cavò, e vendè, e di tante gravezze, poste più che tutti gli altri Re insieme da cinquecento anni in qua, come mostrano i libri pubblici, senza fare una grazia, una limosina; onde per le Città crebbero l' un venti i mendici; fece tutta la moneta del regno a lega d' undici oncie d' ariento fine, per libbra, portare in zecca, e la rendeva ribattuta a lega di oncie sei, e quattro, e due finalmente; e dieci oncie vi avea di mondiglia. Oltre al detto non più udito balzello de' quaranta per cento, puose l'anno del suo regnare 34. uno accatto, e l'anno seguente un' amorevolezza (così li battezzò) che fussero secondo lo stato di ciascuno onorevoli; ma i Cavalocchi a lor volontà le ponieno, e riscotieno crudelmente; e guai a chi replicava. Riccardo Rede, Senator di Londra, perchè disse: troppo è; fu mandato, a ciò inettissimo, alla guerra

di Scozia, dove fu preso. E Guglielmo Roc, cavaliere, e Senatore, per simil cosa fu incarcerato. Andando ad assediar Bologna in Francia con gran tesoro, per accrescerlo alzò il pregio delle monete d'oro, e d'ariento; riscosse agramente quanta moneta potè, accattò, rastrellò, e la ribattè peggiorata di nuovo il quarto, e per la buona, la trista rendè. E trovandosi utile questa táccola, sempre, mentre visse, peggiorò la moneta. A tutto nondimeno dava fondo, e sempre stava abbruciato. Verificando appunto il detto d' Isaia: *Ecco l' argento tuo s' è convertito in mondiglia: i Principi tuoi sono infedeli, e compagni di ladroni.* Per miracolo divino, tutti gli adulatori d'Arrigo, e ministri iniqui, da lui, per cui peccarono, furono gastigati. Cacciò della corte, e mise in carcere a vita Tommaso Avardo, Duca di Norfolc, invecchiato ne' suoi servigi di guerre, e di negozj, che avea procurato il divorzio; condannò il Roffense, e il Moro; e dicapitò Arrigo suo primo figliuolo, conte di Surrei, di singulari virtù; non per colpe loro, ma stigato dagli eretici, per levarsi dinanzi Cattolici tanto potenti: e Tommaso primogenito di esso conte fu da Maria ristaurato, e da Lisabetta ucciso, e il figliuolo e'l fratello stette in carcere. La progenie di Soffolc tutta fu spenta, come si dirà. E detto è come capitaron male Vuolseo Cardinale, cagion movente; Anna Bolena, cagion finale; Grajo, Careo, e

Utton consiglieri; Tommaso, e Giorgio Boleni, participanti; Nores, Bruetton, Vuesto, Smeton, ajutanti, e Cromuelo, ministro maggiore. Crammero solo, Vescovo di Conturbia, che sentenziò, la divina provvidenza serbò ad esser da Maria, figliuola di Caterina, per traditor dello Stato, e per eretico arso. Essendo Arrigo caduto in malattia disperata, cominciò con alcuni Vescovi a ragionare, che modo ci sarebbe a riconciliarsi con la Sedia Apostolica, e mediante lei, con gli altri Principi Cristiani. O severa giustizia d'Iddio a chi sciente pecca, o nel peccato dorme profondo! la preterita sua crudeltà non lasciava dirglisi il vero. Un Vescovo temendo di non esser tentato, rispose: Voi sapete più di tutti gli uomini: avete cacciato il Pontefice per divino consiglio, e degli Stati; perchè temere? Il Vescovo Gardinero gli disse in disparte: che per cosa sì grave ragunasse gli Stati, e se non v'era tempo, lasciasse scritta la mente sua; bastare a Dio la volontà, quando l'effetto è impedito. Partito il Vescovo, circondò il Re la turba de' parassiti, che, per non perdere i beni di Chiesa che tenevano, se al Papa rendesse l'ubbidienza, lo persuasero a levarsi tal rispetto dell'animo. Fece nondimeno il terzo di Gennajo, venticinquesimo avanti sua morte, la Chiesa de' Zoccolanti aprire, spazzare, dirvi messe, curar l'anime: e il Vescovo Rochester, limosiniere del Re, laudando in per-

gamo la sua pietà e larghezza, mostrò la carta d' una donagione di mille ducati di entrata alla città di Londra in sussidio de' poveri della parrocchia di San Francesco, e dello Spedale di San Bartolommeo, che gli è a canto, e di due altre parrocchie, di San Niccolò, e Santo Eduino; con condizione, che di queste tre Chiese una se ne facesse intitolata, *La Chiesa di Cristo fondata dal Re Arrigo VIII.* Questa gran restituzione di tanti maltolti fece Arrigo in sul morire; che fu il dì 28. di Gennajo 1546. in Londra, quando Lutero morì in Germania, e due mesi dipoi Francesco Re di Francia. Amò le lettere, favorì gli scienziati; il Sagramento dell'Altare adorò, e prese in una spezie: sarebbe Cattolico stato, se non era libidinoso, e prodigo: ogni donna che punto bella fosse, voleva; era di sottile ingegno, grave giudicio, spesso ebbro. Ad Adoardo sostituì Maria nata di Caterina, e non Lisabetta; segnale di qual tenea legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giovane, sì grasso e sconcio uomo divenne, che non entrava per le porte, nè saliva le scale. Visse anni cinquantasei, 18. smogliato, 26. senz' altra moglie che Caterina; negli altri dodici n' ebbe sei; due ne dicollò, la terza nel parto sbarrò, due ne rimandò; la sesta non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio non fu sanguinoso; pochi plebei, e due soli nobili fece morire, Edmondo Po-

lo conte di Soffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Buchingamio, per compiacer a Vuolseo Cardinale, suo nimico. Dopo il repudio e lo scisma, il macello de' nobili cittadini non ha novero: trovansi notati ne'libri tre Reine o quattro, due Principesse, Cardinali due, e uno condannato; Duchi, marchesi, conti, e loro figliuoli, dodici; baroni e cavalieri, diciotto; Abati e Priori, tredici; Frati e Preti, settantasette; altri nobili e plebei, infiniti. Nota il Cardinal Polo, che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini, come si vede in Vuolseo, Comptono, Noresio, Cromuelo, Boleni, Avardi, e altri moltissimi. Regnò 37. anni, 9. mesi, 6. giorni; 21. Cattolico, 5. ambiguo, gli altri scismatico. Per consiglio degli Stati fece testamento: lasciò eredi prima Adoardo nato di Giana Seimera; nel secondo luogo Maria di Caterina; nel terzo Lisabetta di Anna Bolena; nel quarto, cui toccasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figliuolo di nove anni con egual podestà, quasi ottimati, che lo educassero nella fede Cattolica, fuorchè rendere al Papa le chiavi, e tenessero d' eresie netto il Regno. Di sepolcro nobile non l'onorarono essi, nè Maria, per lo suo scisma; nè Adoardo, nè Lisabetta, come inumani. Polo Joli protestò in vita con l'esempio del superbo Assur in Isaia. Alcuni potenti produssero altro testamento falso,

dove Arrigo lasciava il Regno, dopo i suoi figliuoli, non a Margherita, prima figliuola d'Arrigo VII., moglie di Jacopo Re di Scozia, cui toccava per le leggi di esso regno, ma a Maria, seconda figliuola di esso Arrigo VII., moglie fu di Lodovico Re di Francia, e poi di Carlo Brandone Duca di Soffolc, e alla sua stirpe; con disegno, come poi si vide, che, se Adoardo mancasse, succedesse qual fosse maggiore di quella stirpe, e non d'Arrigo VIII. La morte d'Arrigo fu alcuni giorni tenuta segreta; e quando parve a chi governava, divolgata, e Adoardo, nato d'Arrigo e di Giana Seimera, d'età di nove anni, gridato d'Inghilterra e d'Ibernia Re, e Vicario di Cristo. Adoardo Seimero, fratello di Giana, che fu Reina, zio di questo Re, conte di Ertford, poi Duca di Somerseto, essendo Zuingliano, la maggior parte degli altri tutori, quasi tutti Cattolici, spaurì o cacciò, niuno altro contrastante, che Tommaso Urislejo, Cattolico, che il Re morendo lasciò Gran Cancelliere. Due giorni avanti la incoronazione fece fare dal Re sè solo tutore, con titolo di protettore del regno, e dichiarare Pietro conte d'Essexia fratello di Caterina repudiata, Marchese di Nortampton; e Giovanni Dudleo baron di Lilla, conte di Vuarvico, e Tommaso Seimero fratel suo, baron di Sudlia, e General di mare; Riccardo Riccio, ed Elmondo Seffeld cavalieri a spron d'oro, baro-

nì; eretici tutti quanti. Questo nuovo protettore, Vicerè, Vicepapa Zuingliano, avendo Arrigo, dalla podestà spirituale in fuori, ogni resia discacciata, trovò, quasi nuovo Jeroboam, nuovi Iddii, nuove foggie di Sacerdoti, d' orare, di credere; e racchetò tutti i venti, cioè i predicatori Cattolici, acciò non fosse chi frangere il pane di grano a' parvoli; e il loglio di Lutero, e di Zuinglio si manicasse per fame. Ugo Latimero, a cui Arrigo tolse il Vescovado Vuigoniense, come eretico, predicando sue scede, prese il popolo sì fattamente, che 'l diceano primo Apostolo d'Inghilterra; quasi egli, e non Agostino mandato da Gregorio, vi avesse portato il Vangelo. Volaronvi di Germania Milone Coverdallo, falsatore della Bibbia; e de' Svizzeri Giovanni Houpero, e molti altri eretici, chiamati per estirpare la Fede Cattolica, e corrompere il tenero animo del Re; oltre a certi giovani trattenitori, e due pedagoghi, Riccardo Cox, prete ammogliato, e Giovanni Checco, laico, dotti in Latino e Greco. Ancora le due mogli d'Arrigo, Anna di Cleves e Caterina Parra lo infettavano gagliardamente. Per assicurar lo Stato e confermare la resia, il protettore e consiglieri del Re fecero ogn'opera, che il matrimonio di lui con Maria Reina di Scozia, cominciato da Arrigo, si conchiudesse. Ma si opposero quelli Scoziesi che amavano più l'amicizia di Francia, che d'In-

ghilterra, e quelli che non volevano eretica la lor patria, e desolati i munisteri; i quali dal Patriarca di Vinegia, Nunzio del Papa in Iscozia, furono fino al tempo d'Arrigo difesi vivamente. Dopo il Re, volevano infettare i Collegi e gli Studj, acciocchè que' fonti di religione e dottrina tutta la buona gente che se ne va dietro a loro, attossicassero. E già vi aveva ingegnetti, che da' libri portati di Germania beevano il veleno. Ma perchè i reggenti più dotti e gravi non lasciavano la vecchia via, furon dati a tutte l' Università e Collegi visitatori, i quali i loro capitoli fatti da' fondatori annullarono, e rifecer di nuovi, accomodati alla loro setta, e giovenile licenza. Cattedre e pergami tolgono a' Teologi e Filosofi, e dannole a cirlatori e giullari. Rettori ottimi accusano, cassano, e mettonvi corrompitori: a quanti libri di Teologia fondamentali possono avere, Lombardi, Aquini, Scoti, e simili, detti Scolastici, che con ordine e acume specolano la verità, scuoprono le fallacie, fanno da cotali giovanacci fare esequie giocose, portandoli nelle bare per la città in piazza a farne belli falò, cantando la vigilia. Non per tanto questi Teologi da risa e da ciance non movevano a nuova fede i giudiciosi; onde convenne chiamar eretici di più noméa: Martino Bucéro Tedesco, sbandito in Argentina, e due Italiani, Pietro Martire, e Bernardino Occhino, e altri simili sfra-

tati, che nelle Sinagoghe aperte loro in Londra facean correre Cortigiani, mercatanti, e femmine sacciute alle nuove licenze, alle dolci lingue d' Italia e Francia. Ebbero Bucéro in Conturbia, Martire in Oxonio le prime cattedre con gran salarj, e seminarono (chi ne dubita?) negli animi semplici false dottrine della predestinazione, del libero arbitrio, e del fato, e accesero i curiosi a disputare delle cose grandissime; e sotto spezie di libertà Cristiana inducevano vita licenziosa, e opinioni empie de' Santi, de' Sagramenti, degli ufficj in volgare, storcendo i sensi delle Scritture. Ridevansi delle confessioni, penitenze, astinenze da' cibi, osservanze di giorni. Affermavano, i Concilj degli antichi Padri, e Santi Dottori aver preso di grandi errori, essere stati uomini, e Santo Agostino aver composto un gran libro di sue cose ridette; i detti della Santa Scrittura, e non i loro, doversi adorare. Ma scopriamo noi quì la fallacia. Noi non diciamo che quei vadano innanzi alla Scrittura, ma domandiamo, chi si dea credere aver meglio dichiarato la Scrittura, o questi sfratati, o que' Santi Dottori? o que' Concilj? Dicevano, la Chiesa essere sposa di Cristo, e dovere ubbidire al suo marito di quanto egli dice nella Scrittura: Vescovi, Preti, e Pastori non aver nel popolo maggioranza, ma ognuno esser popolo d' Iddio. La Sacra Bibbia, ove dicevano esser ogni cosa, vol-

garizzavano, storpiavano; e in vece di que' vocaboli venerandi *Ecclesia*, *Presbitero*, *Sagramento*, *Congregazione*, *Vecchio*, *Segreto*, e sì fatte novità vi mettevano. I Cattolici, *Cacolici* per ischerno appellavano; il Papa con passi della Scrittura, quasi lanciotti, investivano; nelle orazion funerali usate a' grandi, o dotti uomini, negavano il Purgatorio; nelle prediche della Quaresima, il digiunare. Già disputavano della Fede per le taverne, pe' mercati le foresi, i barbogi, i paltonieri, e malmenavano la Scrittura, di che San Girolamo si lamenta. L'Apocalisse, ove ogni parola è Sagramento, ognuno a suo proposito allegava, e sponeva. Beato chi poteva, come ne' principj delle nuove Sette avviene, trovare, e dire cose nuove. Bucéro e Martire eran gli oracoli; bastando lor dir contro a' Cattolici, non fermavano il punto di quel che si avesse a credere. Perchè Crommero Arcivescovo era Luterano, il Protettore, Zuingliano, da'quali queste due lingue venderecce pendevano: a Bucéro di più, traendo sua origine da' Giudei, ne veniva del Giudeesco. Certo è, che dopo sua morte, regnante Maria, il Barone Pogetto, Consigliere de' Cattolici Re, sagramentò, che Bucéro, sè presente, e interprete appresso Dudleo Duca di Nortomberlanda, da lui domandato sè il Corpo di Cristo in quell' Ostia veramente era, rispose: Non ne può dubitare chi della Fede

de'Vangelisti non dubita; ma io per me non credo che de' fatti di Cristo si dea loro credere così ogni cosa. Non prima che allora uscì alla libera, con chi egli sapea essere come sè Ateista. Pietro Martire, più tenero, e vile, la dottrina di Lutero ritoccando accomodava alle piacimenta dell'Arcivescovo, e del Protettore, e del Parlamento, aspettandone le imbeccate dalla Corte dì per dì; e finalmente, per soddisfare a tutti, in Calvinzuinglista Centuaro si trasformò, e con la sua moglie Monaca il buon Frate s'ammorbidóe; e quando ella morette, con gli amici indegnamente bamboleggióe. Alli quattro di Novembre 1547. in Londra cominciarono a tenersi gli Stati, per dar forma alla nuova religione. Lo primo articolo fu: *Chi de' beni di Chiesa, o luoghi pii se si trovasse resticciuolo non ingojato dal Lion morto, si desse incontanente nelle branche al Lioncello.* Lo secondo: *Che dove il Clero Anglicano* (dal riconoscere il Papa in fuori) *era quasi tutto Cattolico, per innanzi facesse quanto ordinerebbe il Re.* Il terzo: *Che i Sagramenti si dessero per nuovo modo, stampato con l'autorità degli Stati.* Onde andaron Commessarj per tutto a disfare, o ardere Crocifissi, Nostre Donne, Santi dipinti, o d'intaglio; e Bodeo in Cornovaglia ne fu ammazzato: e si ripose in lor vece l'arme d'Inghilterra, tre Liopardi, con tre gigli, tenuta in aria con le zampe

d'un serpente da un lato, e d'un cane dall'altro; quasi non si dovesse adorare il celeste Re, ma il terreno. I Zuingliani levaron via il tremendo Sagrificio del Corpo e Sangue di Cristo, già da' primi novizj nella Fede al celebrarlo ammessi, *Messa* appellato, per confiscare con questa scusa calici, croci, patene, ciborj, vasi, candellieri, stendardi, paramenti, ceri, campane, e tutta la sagra suppellettile preziosa; con le case, poderi, e rendite lasciate dalle buone anime per mantenimento. Il quarto articolo fu: *Che nella Comunione si sagrasse ancora il vino di necessità.* Il quinto: *Che gli ufficj divini si dicessero in volgare Inghilese, acciocchè il popolo potesse intendere, e rispondere.* Amen. Ma egli avvenne in Vuallia, Cornovaglia, e Ibernia cosa da ridere, che nè i popoli per le lingue diversissime gli intendevano, nè i Sacerdoti gli sapevano diffinire, come quando erano in Latino. Comunicavansi da prima secondo la Messa, o con poco divario; quasi tutto il Canone v'era; facevano i segni di Croce con le mani, curandosene poco coloro che agognavano solamente alla roba. Altri poi più arrabbiati ottennero, che levata la Messa, si tenesse da sagrificare modo novissimo; però il popolo vi si voltò più adagio, dicendo: Lasciamo prima accordare questi dotti. Il Parlamento decideva per Giure Canonico anco le cause spirituali; e bello caso nacque.

Matteo Barrone artefice aveva moglie, e di lei figliuoli: era lavandaja di casa Cromuelo, ove Ridolfo Sadleo era cortigiano di conto, poscia Consigliere di Lisabetta; sospettando forse dell' onestà di lei, nè potendola ammendare, nè soffrire, se n'andò oltre mare: ella passati alcuni anni, credendo, o facendo conto ch'ei fosse morto, si rimaritò a Ridolfo. Matteo tornò: richiedea la moglie. Ridolfo ne avea figliuoli, e la negava. Il buon Parlamento la confermò a lui potente, e ricco. Alla morte d'Arrigo i Cattolici avean preso speranza: ora vedendo le cose peggiorate, si ripentivano di non aver da principio fatto più resistenza, e dicevano con dolente cuore, Aimè! San Giovanni Grisostomo, mille dugento anni sono, nell' Omelia della Divinità di Cristo disse: *Insino nelle Brittaniche Isole, in altro mare, essere state fondate quelle Chiese, e rizzati quegli altari a Cristo, che si spiantano oggi, che regna Anticristo.* Tra gli altri ripentuti erano cinque, che si dicevano Vescovi, Stefano di Vintinton, Edmundo di Londra, Cutberto di Dunelme, Niccolò di Vigornia, e Dajo di Cicestre, scienziati tutti, e aventi voto in Parlamento, e forse Cattolica volontà, ma come investiti da Arrigo, non dal Pontefice, non così vera e ardente; e sottoscrissero il Primato d'Adoardo nella Chiesa, per non esserne rimandati. Il fuoco della resia al forte soffiare della Corte, e alla

fiacca resistenza de' buoni, impigliò tutta l'Isola; se non se alcune Messe si dicieno, e udieno di sfuggiasco. Maria sorella del Re l'udìo sempre in cappella sua privata, per non dare scandolo, diceva ella, contrariando alle leggi del Re. Il Protettore, e il Consiglio non potendo rimuovere, nè punir lei, incarcerarono e punirono i Preti suoi; e bisognò che Carlo V., suo cugino, per molte lettere e pratiche ottenesse, che ella fusse lasciata vivere nella religione de' suoi maggiori, come si lasciano di tutti i Principi gli Ambasciadori. Onde ella sempre il *Corpus Domini* in luogo splendentissimo tenne, e adorò. Per più eseguire le pravità eretiche, Visitatori andaron per lo Regno con predicatorelli, e con due libri, la Bibbia a lor modo volgarizzata, che la facevano dalle Comunità comperare, e affigere alle porte delle parrocchie, per leggerla ognuno; e le Parafrasi d'Erasmo nel Testamento Nuovo, promettendo che que' due libri ogni cosa necessaria al ben credere insegnavano senza maestro. Rivedevano se i tabernacoli, e le immagini di Cristo e de' Santi eran levati e arsi, rovinati gli altari, e messovi le mense novelle, e scambiati messali, breviarj, uffizioli a que' due libri, e a certe omelie velenose contro a' Cattolici, e ridicole, delle quali ogni dì di festa n'era letta una in pergamo a voce alta, quando non v'era predicatore. Letanie, pricissioni, Rosai, esequie, uficj di

morti, acqua, pane, uova, erbe, cere, e altre cose benedette proibivano sotto pena capitalissima d'essere dichiarati Papisti. Così, o poco del Re amici, appellavano i Preti senza moglie; avendone massimamente i due santi Arcivescovi fatto la strada, i quali chi per timore seguitò, chi volentieri, fatta la libidine sicura: chi l'abborì, e fu punito, come avvenne a' detti due Vescovi di Vintinton, e Dunelme, i quali volle il Protettore levarsi dinanzi per la lor autorità, atta a impedire i progressi dell'eresia, ma più per non poterli vedere, avendoli Arrigo lasciati tutori d'Adoardo, a sè nel governo compagni, o maggiori, come dicemmo. Con loro furono i Vescovi di Londra, Cicestre e Vigornia incarcerati, e deposti; cosa che non sarebbe avvenuta, se fussero nel principio stati antemurali forti a difender la casa di Dio. Congratulavansi con gl' Inghilesi tutti gli eretici d'Europa di questa nuova luce Vangelica ricevuta liberamente, e di sì buon Principe, che avea bevuto in fasce il latte della Fede candida. Scrivevangli lettere, dedicavangli libri; lui Giosia, lui Davitte diceano del tempo loro; e il Protettore, Gedeone, Sansone, e che no? Per questi essere il Regno d'Iddio venuto, la servitù d'Egitto cacciata, le inquisizioni, le prigioni, i fuochi, e le tante fatiche. Ma come tutte queste vanità empie il giusto Iddio in quattro anni gastigasse, e risolvesse,

col fare che il Protettore uccidesse il fratello, e Dudleo il Protettore; Adoardo morisse non senza sospetto di veleno datogli da Dudleo e dal Duca di Soffolc per regnare, e ambi co' loro figliuoli Maria dicapitasse, diremo brevemente. La moglie del Protettore combatteva la precedenza con Caterina Parra, ultima moglie d'Arrigo, rimaritata a Tommaso Seimero, fratello del Protettore, e Ammiraglio. Questa diceva: Io sono stata Reina; quella: Io sono moglie del Protettore, ch' è vivo. La gara passò ne' mariti fratelli, aizzata da Giovanni Dudleo, Conte di Varvico, che con essa cercava di rovinare l'uno e l'altro. Vennesi a tale, che al Reggitore del Re, retto dalla moglie, convenne, il proprio fratello in ringhiera da quell' Ugo Latimero, che dicemmo predicator di riboboli, fare accusare di congiura contra di lui e del Re. Il popolo ne stomacò; lo innocente alli 20. di Marzo 1547. ne fu dicollato. Parra ne morì di duolo. Così deliberati furono il Protettore dal fratello, e la moglie dall'emula. L'anno 1549. i popoli di Cornovaglia e Devonia non potendo sopportare le Messe tolte, i Sagramenti guasti, presero l'arme: assediaron la Città d'Eson, ruppero a suono d'archibusate la nemica cavalleria; ma abbandonando la vittoria per la preda, furono da' medesimi rivoltatisi, rotti. Norfolc, Soffolc, Eborace, Somerseto, e altre provincie, parte per la

religione, parte per l'ingiustizia, ajutatrice dell' eresia, pur si levarono, e sfogaronsi i plebei contra i potenti. I Franzesi colsero il tempo, e presero intorno a Bologna, che si teneva per gli Inghilesi, certe Fortezze. Qui, presa l'occasione, Dudleo Conte di Varvico, col parere d'altri grandi, diede bando di male amministrata Repubblica al Protettore; fuggissene col Re nella Rocca di Vuindesore, ma vedendosi abbandonare, e tutti i principali correre al Conte, s'arrendè: fu messo in carcere; indi a quattro mesi uscì, per pace finta col Conte, la quale non durò. Bologna fu renduta a' Franzesi il dì 25. d'Aprile 1549. e il Seimero lasciò l'autorità e nome di Protettore. Ma Dudleo, volendolo spegnere, diede a certi Cattolici d' importanza speranza certa di rimetter la Fede, se gli dessero fedele ajuto a levare del mondo costui. Essi gli trovaron cagioni, e fecerlo di nuovo incarcerare. Dudleo in vece d'osservare la promessa, gli minacciò. Seimero di nuovo uscì. Tommaso Arundello, intimo di Dudleo, andò di notte sconosciuto a trattar con Seimero d'accomodare questa religione; Dudleo il riseppe, e fecelo ammazzare. Mentre gli eretici con l'arme e con gli odii si perseguitavano, e l'una resia l'altra, come suole avvenire, si levò un Giorgio Paris, che con gran pertinacia sosteneva, e seminava la resia d'Arrigo in Inghilterra. I Zuingliani l'abbruciarono,

contro al dogma loro: *Che a niuna Fede si debba uomo forzare.* Della Provincia Canziana, Suor Giovanna Buchera, Luterana calvinizzata, diceva, oltre a ciò, con Valentino: *Che Cristo di Maria non incarnò, ma per lei passò come per un canale*; e vedendo che i Zuingliani non l'attendevano, soggiugneva: *Quando voi eravate Luterani, ardeste per eretica Anna Ascu, che negava il Corpo di Cristo nell' Ostia; ora il negate anche voi: e così presto vi muterete a creder questa dottrina ch' io v' insegno;* nondimeno essi la fecero ardere in piazza di Londra. Lamentandosi i Sacerdoti ammogliati, che il popolo teneva le donne loro per infami, e bastardi i figliuoli, ricorsero al Parlamento degli Stati; e fu statuito doversi tenere per legittimi, non ostante qualunque legge umana, perchè la divina s' usava disprezzare, o fraudare. Vedendo i Cattolici negli eretici tante malvagità, ignoranze, discordie, difficultà, ripreso animo cominciarono i più dotti d'Oxonio, di Conturbia, e altri Studj a uscir fuori, e con loro disputare, e confonderli, scoprirli, sbugiardarli, configgerli. Pietro Martire, Lettore in Oxonio, sì gran Bacalare da molti sfidato, e particolarmente da Riccardo Smiteo, gran disputante, che prima aveva tenuta la cattedra sua, non ardì di comparire, se non quando Riccardo Cox, cortigiano eretico, fu fatto soprantendente della disputa; e

Smiteo, cacciato d'Oxonio. Venne in campo l' Eucaristia. Martire sosteneva la resia di Zuinglio; Tressamo e Chedseo, dottori Cattolici, la ribattevano. Avendo tre giorni battagliato, e vedendo Cox, per le fischiate e batter di mani e piedi, che Martire n' andava in fascio, fece finire la disputa, dicendo esser richiamato a Londra, e lodò a cielo Pietro Martire come vittorioso, il quale stampò poi quella disputa, compilata a suo modo. Ma lo Studio d' Oxonio lo giudicò due volte perdente, quando non la volle con quello Smiteo, non avendo sciolto mai gli argomenti. Somigliante riuscita ebbe la disputa di Bucéro co' Teologi di Conturbia. E per tutto il Regno in questo tempo di cotali dispute del Sagramento e Sacrificio dell' Eucaristia fu grande andazzo; lungo sarebbe il raccontarle. Lo Spirito di Dio si ravvivò, e fu cagione che molti Vescovi e Prelati perderono le dignità, e andarono in carcere; molti più in volontario esiglio. Giovanni Storeo, Legista, che patì poi sotto Lisabetta martirio, udendo in Parlamento trattar della Fede a ritroso, disse con Salomone: *Guai a quella terra, il cui Re è fanciullo!* per questa parola s' ebbe a fuggir d' Inghilterra. Giovanni Clemente, Medico, in Greco dottissimo; Guglielmo Rastallo, Giureconsultissimo; Giovanni Boxallo, uomo ottimo, poi Segretario di Maria; Niccolò Arpesfildo splendor d' Inghilterra, che morì in carcere

sotto Lisabetta; e altri in gran numero, fuggiti dalla servitù d'Egitto furono in altre terre accolti: e gran parte Antonio Buonvisi Lucchese, mercante famoso, fuggitosi anch'egli di Londra in Lovanio di Fiandra, per l'amicizia grandissima fatta con Tommaso Moro, e per la benevolenza di tutta l'Isola, ne raccettò, e nutrì. In Roma s'affaticava ancora per la Religione Reginaldo Polo Cardinale. Scrisse dell'Unione della Chiesa Inghilese con la Romana quattro dottissimi libri al Re Arrigo, e un altro al Re Adoardo. Morì Paulo III. Sommo Pontefice; e due voti soli mancarono a rifar Polo: credesi perchè la divina provvidenza lo riserbasse a portar la detta unione alla sua dolcissima patria con le sue mani, con la sua lingua. Fu rifatto Pontefice Giovanmaria Cardinal di Monte, detto Giulio III. Erano in Roma fuorusciti, Riccardo Pates, Vescovo Vigorniense, Tommaso Golduello, che poi fu Asafense, Maurizio Clenoco, eletto Bangorense, e altri segnalati uomini per Italia; e ne' loro luoghi entrati Scoreo, Birdo, Olgato, frati lussuriosi; Barlo, Arelo, Coverdallo, Ridleo, e sì fatti Capitani di quanti vi avea disperati, falliti, poltroni, condannati; che, fatto naufragio della roba e dell'onore, abbracciavano per iscampo questa favola del nuovo Vangelo. Io dirò pure alcuni particolari. Stefano Gardinero ebbe nel Vescovado di Vintinton per iscambio Pro-

jetto, che, essendogli poca una moglie, ne rubò un' altra a un beccajo, e fu per legge a renderla condannato. Domandato Gardinero se egli sperava di riaver mai la Chiesa sua, rispose motteggiando: Come no, se il beccajo ha riavuto la sposa sua? Un altro, vocato Oppero, quando era Cattolico dicea male della troppo ricchezza, e morbida vita de' Vescovi: divenuto poi Soprantendente (così latinizzano il vocabolo Greco Episcopo) si prese de' Vescovadi ben due, Glocestre, e Vigornia. Milone Coverdallo, che portò di Germania in Inghilterra l' ubbriachezza de' corpi col vino, e dell'anime con le resie, udendo che lo Studio di Oxonio era di cattolico cuore, e molti si ridevano ch' egli si menava dietro la suora; montò in pergamo, e prima dolutosi d' esser lacerato del voler appresso di sè il vaso della comodità (così chiamava la sua meretrice) disse: In questa benedetta Eucaristia i Cattolici vogliono, che il Corpo di Cristo si trasustanzii; i Luterani, ch' ei si panifichi; Zuinglio, ch' ei si significhi; Calvino, che vi sia la virtù: ora ecco ch' io fuora di questi errori, vi porto la verità studiata da me quattordici anni nelle Scritture. Non fu ascoltato, perchè le sue parole parvero ebbre, a dire d' essere stato quattordici anni fuori della Fede Cattolica, non aver creduto a' Padri antichi, nè a Lutero, nè a Zuinglio, nè a Calvino, suoi maestri nuovi, e volere ch' e' si credesse

a lui. Produsse quella età, oltre alle dette d' Inghilterra, molt' altre mostruose resie per lo Cristianesimo. In Tolosa, famoso Studio di Francia, si vantava uno d'avere l'anima di San Giovambattista; un altro in Parigi, il genio di San Piero; il terzo in Basilea, l'Agnolo di Mosè. Giusto, cucinajo di Lutero, si faceva Giona; Ridolfo da Mosano, Decano di Padova, diceva, che Iddio l'aveva mandato a pacificar il Papa co' Luterani; Davitte Giorgio, sarto, per Olanda e Frisia si scriveva il vero Messia, Re de' Re, nipote d' Iddio, non di carne, ma nato di Spirito Santo. Apparivano ancora della divina ira segni e prodigj in Inghilterra: spessi mostri d' animali, e donne. Tamigi, che bagna Londra, alli 17. di Dicembre 1550. fuori di ogn' uso in nove ore scemò e crebbe tre volte: un sudore, a' medici nuovo, in sette giorni fece mortalità d' ottocento persone in Londra sola, e fuori, di molte migliaja: non parea peste, ma miracolo d' Iddio per le peccata. Più mostruose erano le libidini de' governanti, l'ambizioni, l'avarizie, gli assassinj. L'anno quinto che regnava Adoardo, per bando inaspettatissimo, per tutto il Regno fu scemato il pregio d' ogni moneta d' ariento la metà; e così fatto a' popoli in un giorno sentire la bastonata, che Arrigo diè loro peggiorandola a poco a poco col mettervi insino alla metà di mondiglia; e quegli stessi (ecco

l'assassinio) che domane volevano mandare il bando, oggi la prestavano, spendevano, pagavano soldati, debiti, compravano stabili, e la spacciavano al pregio grande, in fraude e danno del prossimo, e questi erano i sacri Pastori, e ministri della Chiesa d' Iddio. Ma vediamone il gastigo. Giovanni Dudleo, Conte di Varvico, per avere, come dicemmo, fatto incarcerare Adoardo Seimero, Duca di Somerseto, Zio e Protettore del Re, ne salío in burbanza e rinomo di grande animo, e in credito de' Cattolici; e per codardo e vile scoperse il Protettore, onde pensò affatto spegnerlo; e per fortificarsi di più amici potenti fece dal Re fare Conte di Bedfort Giovanni Russello; Conte, e poi Marchese di Vuintonia Guglielmo Pauleto; Conte di Pembrachia Guglielmo Arberto; Duca di Soffolc Arrigo Marchese di Dorcestre, e sè Duca di Nortomberlanda. In capo a cinque giorni incarcerò di nuovo Seimero, la moglie, e Ridolfo Vano, Milone Partriger, Michele Stanuoppe, e Tommaso Arundello. Cavalieri a spron d' oro, nominati in una querela datagli d' esser entrati con l' arme sotto in casa, e in camera di Dudleo per ucciderlo nel letto, e tutti ne furono dicapitati. Dudleo, essendogli questa cosa riuscita, e avendo in pugno tutto il governo, e la persona del Re inferma, o da poterla infermare a sua posta, prese animo d' occupare il Regno in

questa maniera. Il detto Arrigo Duca di Dorcestre, fatto di Soffolc, aveva di Francesca nata di Maria sorella d'Arrigo VIII., tre figliuole: queste, non rimanendo di Arrigo prole, redavano il Regno d'Inghilterra; se però è vero, come si dice, che gli eredi di Margherita, che fu d'Arrigo VIII. maggior sorella, maritata al Re di Scozia, non possano come Scoziesi per legge d'Inghilterra regnarvi. Convengono adunque questi due Duchi di Soffolc e di Nortomberlanda, e maritano le due figliuole minori a' figliuoli maggiori de' Conti di Pembrock e di Vintinton, e la maggiore, redatrice, a Gilfordo Dudleo, quartogenito, e se ne fanno in un dì medesimo pompose nozze. Adoardo (com'è da credere) peggiorò. Dudleo mandò a dire a Maria primogenita d'Arrigo e di Caterina, di cui molto temea, e niente di Lisabetta nata d'Anna Bolena, che venisse a Londra, con animo di farla prigiona. Già vicina, fu avvertita che il Re era all' estremo, ed ella in pericolo. Ritirossi in Framingam sua Rocca, non forte, ove in capo a venti dì seppe la morte certa del Re, e con franco animo sperando in Dio, si pubblicò a suon di trombe Reina d'Inghilterra.

Adoardo sedici anni visse, sette regnò, in dì sei di Luglio, come Tommaso Moro pochi anni innanzi, morì; segnale che Iddio volle gastigar Arrigo della morte

di quel santo uomo con questa del proprio figliuolo, e delle tante mogli, col seccar a buon' ora le sue propaggini. La morte d'Adoardo, troppo affrettata e poco tenuta segreta, non lasciò alli due Duchi provvedere a tutte le cose. Entrano in Fortezza di Londra, fanno giurare segretamente ubbidienza a loro e a Giana da un fiore di nobili, e poi dal Governatore di Londra e da sei Senatori de' primi; due giorni poi bandiscon Reina la detta Giana. Il popolo ne rimase attonito, e sbottoneggiava. A Gilbèrto Porto, servidore, ne furon mozzi gli orecchi: Sandero suo padrone, che l' accusò, l' istesso dì in Tamigi, con dar la volta alla barca, fu affogato; altri, per non aver contro Maria voluto scrivere, incarcerati; Inglefildo Cavalier Cattolico, e cortigiano di Maria, fu il primo. Il Duca di Nortomberlanda si tenea la cosa fatta, perchè la nobiltà avea giurato; il popolo gli pareva dal suo, le forze del Regno erano in man sua, la volontà del Re scritta nel testamento; Maria, donna, non sarebbe da' Principi di fuora ajutata, avendo con Arrigo II. Re di Francia, renduta Bologna, fatto pace; e per conseguenza con la Scozia, la cui Reina Maria era sposata a Francesco primogenito di esso Arrigo. Carlo Cesare aveva che far da sè, perchè avendo la Germania soggiogata, e il Duca di Sassonia e Langravio menati prigioni in Fiandra, dispiacque tanto quell' indegnità a gli altri Principi, che il Re di

uolo di Carlo V. Tommaso Vuiato, che per impedir queste nozze e la Fede moveva tumulti in Canzia, oppresse. Il Duca di Soffolc, al quale avea perdonato, e di nuovo sollevava il Conte di Devonia, che del rimanere addietro a Filippo s'adirava, e Lisabetta sua sorella, nata d'Arrigo e della Bolena, che tutti contra lei con Vuiato congiuravano, cacciò in torre; al Duca tagliò la testa; il Conte confinò in Italia; a Lisabetta, come fanciulla, e raccomandata da'grandi, perdonò la vita, e fecela guardare in Vuodstochio, che che ella si dica nella scrittura pubblicata della guerra da lei rotta in Fiandra, che di sua fedeltà a sua sorella Reina non si dubitasse giammai. I ribelli cherici furon dati a giudicare al Commessario Apostolico; e prima quel Crammero Arcivescovo di Conturbia. Costui convinto di Maestà offesa, prima ne' pubblici parlamenti, ora per sua confessione, faceva il Cattolico, e pur voleasi disdire per iscampare la vita, ma fu digradato, e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio. Oltre a lui ne furon giudicati le centinaja secondo le leggi antiche del punir gli eretici, rimesse per Cristiano zelo, ma discretissime. Conciossiachè primieramente a' forestieri non ufficiali, nè cittadini fu comandato che del Regno s'uscissero tra tanti dì: dicono esserne usciti oltre a 3o. mila eretici di varie sette e nazioni, che tutte rifuggivano in questa

franchigia d'Adoardo. Pietro Martire meritava il fuoco, come di tutti il più pestifero; ma perchè egli venne con salvocondotto, fu lasciato con la sua famiglia andar via; l'ossa della sua moglie furon tratte del cimitero, e gittate tra le carogne d'Oxonio; i corpi di Bucéro e di Pagolo Fagio, in Conturbia e disotterrati e arsi. Senza il Parlamento non poteva la Reina comandare che il culto divino si racconciasse, ma lo sospese, e confortò tutti a lasciare le sinagoghe, l'orazioni, le comunioni Zuingliane, e ripigliare i modi Cattolici. Bastò la sua volontà dichiarata a far per tutto il Regno le Chiese uffiziare e predicare alla Cattolica, senza altri scandoli, che d'avere in San Pagolo di Londra tratto al Predicatore uno il pugnale, un altro un' archibusata. L'esequie ad Adoardo, benchè per uman credere morto fuori del grembo della Chiesa, fece solenni, per fratellevole affetto; ma ravvedutasi, non volle che per suo padre, autore di tanto scisma, Iddio si pregasse. Per ridurre i popoli all' ubbidienza della Sedia Apostolica, e farli ribenedire, chiedéo a Papa Giulio III., e l'ottenne, il Cardinal Polo per Legato in quel Regno de Latere: ma il Cardinal Dandino, Legato appresso a Carlo V., gli scrisse di Bruselles, che a loro pareva per molte cagioni da soprastare un poco Mandaronvi a specolare le disposizioni dell' Isola Giovanfrancesco Commen-

done, Camerier del Papa e poi Cardinale, uomo ingegnoso e spedito. Vide diligentemente il tutto, e con una lettera della Reina che prometteva al Pontefice l'ubbidienza, e chiedeva la ribenedizione, a Roma se ne tornò. Polo fu spedito Legato in Inghilterra, e di più a Cesare a trattar pace col Re di Francia. Quando fu al Lago di Garda, alli 13. d'Agosto 1553. spedì alla Reina, rallegrandosi, consolandola, confortandola, offerendosi; poi la pregò, che gli volesse dire in verità, s' ella credeva, che per tanti anni la malizia del Diavolo avesse de' cuori di quelli uomini la ubbidienza a Santa Chiesa sbarbata del tutto, o pure ricisa da potere sperare di farla rimettere, e quando sarebbe il tempo più atto a venirvi per far buon effetto; e che ne attenderebbe quivi risposta. Rispose: *Che quanto prima egli venisse: dell' antica fede e ubbidienza non dubitasse: lei al Pontefice ubbidientissima offerisse, e da lui impetrasse la perdonanza.* Polo all' uscir d' Italia scrive a Cesare dell' altra sua Legazione, e il luogo dove già era. Cesare in gran diligenza gli scrive, che gli farà piacere a non passar più oltre sino a nuovo avviso, o fermarsi a Liege. Tenevalo a bada, perchè le nozze di Filippo si compiessero prima ch' egli arrivasse, temendo non la sua presenza le intorbidasse. Intanto si scopersero varie congiure in Inghilterra, e furon gli autori presi e puniti. Ma gli

eretici non avendo altro modo, cercarono con diaboliche arti le nozze e l'ubbidienza impedire. Al tempo d'Adoardo, Guglielmo Tommasi, Cancellier del Senato, volle avvelenar la Reina, e ne fu punito: ora per sollevare il popol di Londra, trovaron questo arzigogolo. Tra due pareti nascosero una fanciulla (Lisabetta Crosta fu il nome di lei; Drach, del trovatore) la quale con voci spaventose, e parole dettatele per tromba, sentite dal vicinato, stimate sopr'umane, o d'Angelo, minacciava rovina pubblica, se si facevano le nozze Spagnuole, e l'unione Papesca: e molte cose dicea scure a modo degli oracoli contro alla Messa, e altre cose Cattoliche. Il popolo correva, e s'ammazzava per la calca. I consapevoli si tramettevano, dichiaravano gli oracoli, le profezie, accrescevano lo spavento. Venne il magistrato a veder che cosa era, ruppe il muro, la fanciulla apparì; confessò, portò il bavaglio, e la cosa tornò in riso, e maggior odio contro agli eretici. Filippo entrò in Inghilterra, le nozze e l'unione si conchiusero, e Polo vi fu di Brabanza condotto da due Consiglieri del Regno. Alli 28. di Novembre, in Parlamento degli Stati, presenti la Reina e il Re, espose la causa della sua Legazione: *Tornassono alla dovuta ubbidienza del Romano Pontefice offerente perdono: ringraziassono Iddio, che avea dato loro tale Reina e Re.* Il Vescovo di Vintinton,

Cancelliere, con molte parole confortò gli Stati al medesimo, Iddio lodando che mandava la salute loro per questo Profeta del sangue loro. L' altro giorno supplicarono alla Reina e Re, che per loro intercedessero a ottener perdonanza da lui della loro disubbidienza alla Sedia Apostolica e decreti fatti contro a quella. Tutti gli annullavano, e in lui e in loro si rimettevano, pur che fossero prosciolti dalle censure, ricevuti nel grembo della Chiesa, come figliuoli tornati a penitenza. Il seguente giorno il Cancelliere disse quanto avevan deliberato gli Stati sopra la richiesta del Legato, e presentò al Re e alla Reina la supplica sigillata: essi l' aprono, e porgono al Cancelliere, che la legga. Ciò fatto, si voltò alla ragunanza che rappresenta tutto il Reame, e disse: Volete voi così? affermando tutti; il Re e la Reina la fanno dare al Legato, il quale produsse la Bolla della sua Legazione, e il luogo lesse dove il Pontefice gli dava la podestà dell' assolverli. Poscia con grave diceria mostrò quanto la penitenza a Dio piaccia, il Paradiso se ne rallegri: ringraziò il Signore di cotanta loro volontà d' ammendarsi; si levò da sedere; inginocchiatosi ognuno, orò a Dio, che voltasse l' occhio della sua misericordia a quel popolo, e gli perdonasse: e *Io*, disse, *Legato del Vicario di Cristo vi assolvo*, *e benedico in*

nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Andossi in cappella, e ringraziossi Iddio con giubili e canti, e sinfonie, e lagrime d'allegrezza. Il secondo di Dicembre il detto Vescovo Cancelliere in San Pagolo fece una predica (dov'era il Re, il Legato, e tutta Londra) di questa sommession del Reame alla Sedia Apostolica, e sua ribenedizione. Ne furono appresso mandati al Pontefice Ambasciadori a rendergli l'ubbidienza a nome degli Re e di tutto il Regno. Il Papa ne rendè a Dio grazie con le usate solennitadi in Roma, e con un grande Giubbileo per tutto il mondo. Per levare le difficultà che a questa santa opera s'attraversavano, che molti fatti ricchi e grandi di beni di Chiesa temevano di non li avere a lasciare, vedendo massimamente la Reina d'ogni cosellina farsi scrupolo, e mandarla via al Legato, e desiderare che i Conventi ritornassero, e già avere i Monaci rimessi in S. Benedetto, Sepoltura de'suoi maggiori, occupato da certi preti, quetati parte per forza e parte per ricompensa; il Legato cotali posseditori confermò, e liberò da ogni pena e censura de' Canoni: ma loro ricordò gli esempj di simili che Iddio avea gastigati. Moltissimi matrimonj fatti in gradi proibiti, che non potevano separarsi senza grandissima confusione, dispensò, e dichiarò legittimi i lor figliuoli. Confermò i Vescovi di mente Cattolica, non cattolica-

mente fatti, e sei Vescovadi da Arrigo creati. Co' religiosi ammogliati parve troppo dolce, separandoli solamente. A riformare gli Studj mandò Inghilesi, e Niccolò Ormannetto, fatto poi Vescovo di Padova, il quale tutti i Collegi nettò, e all'antica forma ridusse. In Oxonio fu condotto a leggere Pietro Soto Spagnuolo, Domenicano, profondo Teologo, e altri Domenicani chiamati di Spagna e di Germania, i quali la gioventù struirono, e innamorarono di dottrina Cattolica. Da Pietro Martire a Soto quel divario era che già Santo Agostino faceva da Fausto Manicheo, suo primo maestro, a S. Ambrogio; l'uno tutto fiori e leggerezza; l'altro frutti e saldezza. Tornò adunque per tutto l'antico amore, e rifacevansi a gara, e adornavansi i Collegi, frequentavansi le messe, le preci, le confessioni, le comunioni. E nella Cresima (in quel paese sì venerata, che di sette anni chi cresimato non è, è infame, e punito) per non vi essere stata valevole già sei anni che regnò Aloardo, la calca de' concorrenti affogava i Vescovi. Il Legato pubblicò, e comandò, che s'osservasse una riforma fatta dal Sinodo, e dal Papa approvata; ma quell'avere ristretto a' Cherici la dilicatura e il numero delle vivande, a molti non piacque; non parendo potersi in que' luoghi e tempi così bene osservare. L'ambizione ancora,

e l' avarizia del tenere molti beneficj mal si potè ammorzare.

Per questi, o altri nostri peccati, o perchè a Dio non paressero le enormezze d'Arrigo ben purgate con sì lieve vapulazione, ecco che la Reina in capo a cinque anni e quattro mesi del suo regno morì: infelice, per non aver grazia, come d'Arrigo figliuola, di figliuoli: e lasciato alla sua emula il Reame, perchè nella Religione lo travagliasse, il Cardinal Polo Legato morì dopo lei dodici ore.

Il fine dello Scisma d' Inghilterra.

LEZIONE
DELLE MONETE

DI

BERNARDO DAVANZATI

FIORENTINO

CON NOTE SCELTE DELL' AUTORE

E DI ANTONIO MARIA SALVINI

Aggiuntavi

LA NOTIZIA DE' CAMBJ

DELL' AUTORE MEDESIMO.

AL MOLTO ILLUSTRE E REV. SIG.

PIERO USIMBARDI

BERNARDO DAVANZATI

SALUTE.

Il cavalier mess. Baccio Valori, che può in me ogni cosa, m' impose in quest' ultimo suo Consolato dell' Accademia Fiorentina una Lezione. Ove io, non sapendomi dalla professione e quasi d' intorno casa partire, trattai delle Monete, e di necessità de' Principi ragionai. Onde a V. S. illu-

stre, che tien le chiavi del nostro, m' è parso bene presentarla per l' antica amistà e mia nuova osservanza verso di lei, e per giovamento pubblico, se alcuna cosa ci fosse non indegna di considerazione. N. S. Dio in lei moltiplichi le sue grazie.

Di Firenze il primo di Maggio 1588.

LEZIONE

DELLE MONETE (1).

Nelle viscere della terra il sole e l'interno calore quasi stillando cavano i sughi e le sustanze migliori, che colate pe' pori

(1) Questa Lezione è ristampata dall'edizione che ne ha fatta l'erudito Filippo Argellati nella sua Raccolta degli Scrittori delle Monete d'Italia (Parte IV. pag. 159.), sopra un testo di mano dello stesso Autore appartenente all'abate Niccolò Bargiaco, e stato all'Argellati comunicato dal celebre letterato Fiorentino Antonio Francesco Gori. Per tal modo questa Lezione è di molto accresciuta e più corretta di quella che riscontrasi nelle due edizioni delle Operette del Davanzati fatte in Padova da Giuseppe Comino. Ho però creduto di limitar le note ad una scelta delle più interessanti. Ciascuna nota sarà segnata col nome del di lei autore. (*L'Ed.*)

nelle vene, e nelle proprie miniere, e quivi congelate, e dal tempo indurite e stagionate, si fan metalli. De' quali i più perfetti e rari sono l' oro e l' ariento, che li due luminari sembrano di colore e di splendore. Fuoco, tarlo, ruggine, uso non li consuma; in filo e foglie si distendono a non credibili sottigliezze e lunghezze, ed hanno un non so che del divino; onde alcuni popoli Indiani quando cavano l' oro digiunano, astengonsi dalle donne e da ogni piacere, per antica religione. Ma l'oro e l' ariento alla vita nostra, per cui ogni cosa terrena è creata, poco servono per natura. Di che facendola gli uomini quasi vergognare, si sono accordati a farli da quanto tutte l' altre cose insieme, e di tutte pregio e misura e stromenti, che volgono e rivolgono tutto il globo de' ben mortali; e possiamoli dire cagioni seconde della vita beata (1), dandoci eglino tutt'essi beni. Per lo che molti li si son fatti Iddii (2), veggendoli anco fare ogni cosa impossibile. Rocca non è sì forte, che non la sforzi un asinello carico d' oro, disse quel Re guerriero, che sapeva che dir-

---

(1) L. *bonorum* 49. ff. *de verb. signific.* Davanzati.

(2) Arnob. lib. IV. *Quis ad extremum Deam pecuniam esse credat, quam velut maximum numen vestrae indicant literae, donare annulos aureos, loca in ludis, atque in spectaculis priora ec.* Vedasi anche S. Agostino *de Civit. Dei* lib. 4. cap. 20. e 24., e lib. 7. cap. 4. Id.

sì (1); nè altro, che i miracoli che fa l'oro, dinotan la favola di Danae volgatissima, e quella di Gige pastore di Lidia, che andato sotterra trasse del dito al cadavero l' anello dell' oro, col quale fatto invisibile entrò nella camera del suo Re, giacquesi con la Reina, e lei ajutante il tradì e uccise, e il regno occupò. Considerando io dunque di quanto potere e momento sia l'oro nelle umane cose, e vedendo che Socrate lasciato la cura a gl' Iddii delle divine e delle naturali, la moralità e pratica nostre proprie insegnava; non disprezzevol materia, nè fuor di proposito, nè a me sconvenevole stimo aver eletto di ragionar con Voi (umanissimi Accademici Fiorentini) con breve metodo, Fiorentinamente, dell' oro, dell' argento e delle monete. Poichè gran violenza, ma antica e gentile, qui oggi mi riconduce occupato e stanco, e da ogni studio di lettere svagato, dopo tanti e tanti anni, chieggiovi attenzione, perchè io per natura e studio sarò di parole poco abbondevole. Questo nostro corpo mortale, dovendo esser vagina dell' anima immor-

(1) *Omnia pecunià effici possunt.* Cic. *Act. in Verr.* 5. Lo stesso Cicerone nelle Lettere ad Attico *epist.* 13. *Omnia Castella expugnari posse dicebat* (*Philippus*), *in quae modo asellus onustus auro posset ascendere.* Salvini.

Qui disputat de nobilitate sine pecunia, disputat de nobili stercore. Hostien in cap. *Tua: De consang. et affin.* Dav.

tale e divina (1), fu fatto come chiedeva il servigio di sì gran donna, di nobilissima complessione, dilicato e tenero e gentile; ignudo e disarmato all' offese delle stagioni e delle fiere, e perciò bisognoso di molte cose, le quali niuno potrebbe procacciarsi da sè; onde noi viviamo nelle città per ajutarci l' un l'altro diversamente, per diversi ufficj, gradi ed esercizj. Ma perchè non ogni uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciaschedun ad uno, nè ogni clima produce ogni frutto della terra, perchè il sole e le stelle con diversi angoli ed aspetti la percuotono in diversi siti; quinci è che l' un uomo lavora e s' affatica non per sè solo, ma per gli altri ancora, e gli altri per lui (2); e l' una l'altra città, e l' uno l' altro regno condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno; e così tutti i beni di natura e d'arte sono accomunati e goduti per lo commerzio umano: il quale da prima fu baratto semplice di cose a cose, com' ancor oggi è tra quelle genti che non han coltura ci-

(1) Da Tertulliano la nostra carne è chiamata *vagina afflatus Dei:* lib. *de Resurr. carn.* cap. 9. Dav.

Dante: *Della vagina delle membra sue.* Salv.

(2) Cic. *de Off.* lib. I. *ex Plat. Non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria, partem parentes vindicant, partem amici.* Dav.

vile (1). Ma era malagevol sapere a cui la cosa a te soverchia mancasse, o la mancante a te lui soverchiasse, o traportar si potesse, o serbare, o sì spezzare che ambi accomodasse; la necessità, de' modi ritrovatrice, prima insegnò elegger un luogo, dove molti da molte bande con lor robe traendo s'accomodavan più agevolmente, e questa fu l'origine de' mercati e delle fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad un'altra maggiore, che come s'era un luogo (2) eletto, così poteva una cosa eleggersi e farla valere per tutte l'altre, e ogni altra dare e ricevere per un tanto di lei, quasi mezzana o fonte del valor universal delle cose, o separata sostanza e idea (3).

Fu eletto il rame dall'antichità molto adoperato, e da tutte le genti fu assunto a sì alto ufficio per legge accordata: così a cui una cosa avanzava la dava per tanto rame, quanto a quella era comparato, cioè stimato pari, e quello poscia dava per altro che gli mancasse, o veramente il serbava per le bisogne avvenire in poca cassa quasi mallevadore. E questa fu l'ori-

---

(1) L. 1. ff. *de contr. empt.* Id.

(2) L. *cit.* Id.

(3) Aristot. Ethic. lib. V. cap. 5. e Comment. ms. sopra Dante nella Libreria Medicea Inf. cap. II. *la moneta per sua natura è disposta ad esser mezzo solamente in agguagliare ogni mercato.* Id.

gine del vendere e del comparare (1), che *comperare* dissero i Toscani. La maraviglia poi dell' oro e dell' ariento fe' dare a loro il vanto, e spendevansi prima a pezzi rozzi come venieno, poi, come alle cose trovate s' aggiugne, si venne al pesarlo, al segnarlo, al farne monete (2). Quando, dove e chi facessene prima monete, non s'accordano gli scrittori. Erodoto dice in Lidia, altri in Nasso; Strabone in Egina, chi in Attica, chi in Licia dal Re Erittono; Lucano in Tessaglia dal Re Jono. Le sagre lettere dicono Caino per rapine, Tubalcaino per lavorar di rame e di ferro aver fatto ricchezze; ma non s'intende se innanzi il diluvio era moneta: ma dopo ne parlano chiaramente. Abramo comperò terreno da Efranne 40. sicli d' ariento correnti tra' mercatanti; Giuseppe fu venduto 20. arienti; Moisè pose un mezzo siclo per testa, ciò eran due dramme d' ariento; Teseo, che in Atene regnò quando i Giudici in Israele, battè moneta d' ariento col bue per invitare gli uomini al lavorío della terra. Giano in Lazio quando in suo regno accolse Saturno, per mare arrivatovi scacciato da Giove (onde seguiron que'

(1) Ved. oltre il Lessici, Tiraq. *de retraict. lign. praef.* num. 4. Id.

(2) Ved. Jac. Bornintij de numm. lib. I. cap. 3. al fine Id.

ben guidati e tanto cantati secoli dell' oro), per memoria di quella cortesia battè moneta di rame col bifronte e con lo spron della nave. I Romani fêr prima moneta di rame senza conio, grave una libbra, e la dissero *æs grave*, *as*, *assis*, e *pondo*. Servio Tullo v' improntò 'l pecude, uno qual ei si fusse de' domestichi animali, che degli antichi erano le ricchezze, il peculio e la pecunia, che di qui trasser il nome (1). L' anno di Roma 483. vi si batteo l' ariento, e 62. anni poi l' oro. Noi nel 1252. avendo sconfitti i Sanesi a Montalcino battemmo il fiorin dell' oro d' una dramma tutto fine, tanto piaciuto al mondo, che ogn' un poscia volle fiorini battere e nominare. Sono i nomi Latini *Moneta*, *Pecunia* (2), *Nummus*: i Greci *nomisma*, *chrema*, *kerma* (3), i nostri *Moneta*, *Pecunia*, *Danari*, *Danajo*. Moneta (4) si disse, perchè lo segno suo ci ammonisce di suo no-

---

(1) Plin lib. XXXIII. cap. 3. Alex. ab Alex. lib. IV. cap. 24. Id.

(2) S. Agostino Serm. 239. *Aurum, argentum, possessiones, breviter dicam, pecuniam, totum enim quidquid homines possident in terra, omnia quorum domini sunt, pecunia vocatur: servus sit, vas, ager, arbor, pecus, quidquid horum est, pecunia dicitur. Et inde est primum vocata pecunia; ideo quia antiqui totum quod habebant, in pecudibus, pecoribus habebant, a pecora pecunia vocata.* Id.

(3) Alex. ab. Alex. lib. VI. cap. 4. Id.

(4) Isonis magistri *Glossae veteres* in Prud. pag. 791. n. 56. *Moneta dicitur eo, quod monet mentem inscriptione nominis Regis, ne falsi numi fiant.* Salv.

me, pregio e bontà; dai segni fur detti i bigati, i filippi, i sagittari, gli armati, ove il giudice che n'avea presi 1000. per la rea sentenza scherzò cattivamente dicendo: e chi poteva resistere a mille armati? Il carattere del X. nella moneta Romana la diceva denario, e valere 10. assi. Il giglio fiore nominava'l nostro fiorino, e Fiorentino (1) il mostrava, come la rosa il Rodiano. Ammonisce ancor d' alcun fatto, come lo spron della nave, della detta cortesía di Giano; e la navicell' affondata col motto, *Quare dubitasti?* delle superate fortune di Papa Clemente VII. Pecunia fu detta dal pecude, come dicemmo; *Nummo* dal *nomisma* Greco, che vuol dir cosa di legge o per legge fatta (2), sì come la moneta, ch'è fatta delle cose reina, *chrema* si dice per la bontà, per l' utile, dandoci ella tutte le cose buon' e utili *chremata* appellate; *kerma* par che significhi la moneta piccola per le minute spese, e per la piccola gente. Noi de' Latini vocaboli ci serviamo, e dal denario, che era una spezie, i danari e'l danajo in genere nominiamo. Della moneta s'è detto il trovamen-

(1) *Inde (a flore) fortasse ortum nomen Florinorum in re nummaria.* V. La Cerda in Virg. Ecl. 3. vers. 106. Dav.

(2) Arist. lib. V. cap. 5. *Ethic. Et propterea nomen hoc habet (nummus) quod non natura constat, sed lege.* Id.

to, il comodo, i tempi, i luoghi, gli autori, i nomi. Ora è da diffinir sua essenza: *moneta è oro, ariento, o rame coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente* (1). Dicesi oro, ariento o rame, perchè avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, s'un Principe (chiamo Principe chi padroneggia lo stato sia uno, o pochi, o molti, o tutti), facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, cuojo, carta, sale, come già si son fatte, o d'altro, ella non sarebbe fuor del suo stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia, nè sarebbe moneta universale, ma una taglia particolare, un contrassegno, o bullettino, o polizza di mano del Principe lui obbligante a rendere al presentatore tanta moneta vera, come già s'è usato, quando per mancamento d'essa il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica. I Romani dunque chiamaron i lor maestri di zecca i tre uomini sopra l'affinare, e battere il rame, l'ariento, e l'oro (2). Ulpiano, Pomponio e gli altri nella ragion ci-

---

(1) Bornit. *de numm.* lib. I. cap. 2. *Nummus est materies, seu res publico valore constans, caetera quaeque inaequalia commercio aequaliter dimetiens*; e ved. Marq. Freher. Parerg. lib. I. cap. 14. Id.

(2) *Triumviri monetales aeris, argenti, auri flatores.* L. 2 ff. *de orig. jur.* Id.

vile ammaestrati dicon chiaramente, che moneta buona non è se non d'oro, d'ariento o di rame. Onde fu Marc'Antonio trall'altre cose infamato d'aver battuto il danajo dell'ariento misleale, e mescolato col ferro. Dicesi *coniato dal pubblico*, perchè rari metalli si trovano tutti puri, onde conviene per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza, tagliarle d'un peso e suggellarle, per sapersi ch'elle siano leali, senza farne la pruova ogni volta (1). Non è ufficio questo da privati uomini sospetti di froda, ma del Principe padrone di tutti: perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima sotto pena di falsità (2); ma portarlo conviene alla zecca pubblica, ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge. *A piacimento* si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno, d'un'impronta o d'altra (3), d'un nome o d'un altro: questi son accidenti rimessi nel Prin-

---

(1) *Eaque materia formâ publicâ percussa.* L. 1. ff. *de contr. empt.* Id

(2) Bartol. l. 1. C. *de veter. numis. potest.* lib. 11. num. 1. Id.

(3) L. *Quintus* 29. §. ult. ff. *de aur. et arg.* Bartol. *in rub. ubi sup.* n. 3. Id.

cipe, e basta che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere, cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio, come sarebbe se in lei cimentata tanto fino metallo non si trovasse, ch' al nome datole corrispondesse; onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica, che 'l dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano: s'il facess'io voi gridereste: accorr'uomo, e levereste a romor la contrada. Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose* (1), perchè così d' accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile ch' un vitel d'oro; ma quanto è pregiato meno? Un uovo, ch' un mezzo grano d' oro si pregia, valeva a tener vivo il cont'Ugolino nella torre della fame ancor il decimo giorno, che tutto l' oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? Nondimeno diecimila granella oggi si vendon un gran d' oro. Ma com'è ciò, che cose per natura sì valenti vagliano sì poc'oro? E da che radice dipende, che una cosa vaglia tanto più dell'altre, più tosto che tanto, o tant'oro più tosto che cotanto? Domin s' ella fosse questa per avventura?

---

(1) Math. Coler. *de proc. exec.* part. 3. cap. 9. num. 22. per l. 1. ff. *de contr. empt.* Id.

Tutti gli uomini travagliano per esser felici ; la felicità credon trovare nel soddisfare a tutte lor voglie e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene ; tutte queste per accordo delle genti (1) vaglion tutto l' oro (e con esso intendo l' ariento e 'l rame) che si travaglia : braman adunque tutti gli uomini tutto l'oro per comperar tutte le cose, per appagar tutte lor voglie e bisogni , per esser felici. Le parti seguon la natura del tutto: però quanta parte di tutta la felicità d'un regno , d' una città , d' un uomo alcuna cosa opera e cagiona , tanta parte vale di tutto 'l suo oro o lavoro ; tanta ne cagiona quant' è la sua voglia o 'l bisogno : perocchè si gode tanto del bere quanto è grande la sete. La voglia dall' appetito e dal gusto , il bisogno dalla natura , stagione , grado , luogo , eccellenza , rarità e abbondanza prendon misura con perpetuo variare; onde a veder giornalmente la regola e proporzione aritmetica , che le cose hanno tra se e con l' oro , bisognerebbe di cielo o di qualche altissima vedetta poter guardar tutte le cose che sono e che si fanno in terra , o veramente le loro immagini ripercosse nel cielo , come in verace speglio, annoverare; perchè noi gitteremmo nostro abbaco, e diremmo : tant'oro si ha in ter-

(1) Bald. in l. 2. C. *de const. pecun.* n. 6. Id.

ra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n' appaga, tant' altre cose vale, tant' oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo a pena quelle poche cose che ci stanno d' intorno, e le pregiamo secondo che più o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo e tempo, della qual cosa i mercatanti stanno sollecitamente avvertiti e avvisati; però sono de' pregi delle cose peritissimi. Or egli è bene quel che s' è detto con alcuni esempi illustrare. L' acqua è ottima, dice Pindaro, e senza lei mal si vive; ma perchè ella a tutti abbonda, con ragione Geremia si lamentava che la beevan' essi a prezzo. Schifissima cosa è il topo; ma nell' assedio di Casilino uno ne fu venduto 200. fiorini per lo gran caro (1); e non fu caro, poichè colui che 'l vendè morío di fame, e l' altro scampò. L' ottimo stromento vale ogni danajo all' ottimo artefice; altri che nol conosca non lo stima: così fece il gran rifiuto Esaù, e 'l gallo d' Esopo lasciò il giojello. Per lo contrario Apizio, chiamato da Plinio (2) *fogna sfondolatissima*, duo milioni e mezzo d' oro si manicò, e vedutosi rimaner con un quarto di milione, per non istentare,

---

(1) Plin. lib. VIII. cap. 57. Frontin. *Stratagem.* lib. IV. cap. 5. exempl. 20. Valer. Max. lib. VII. cap. 6. Id.

(2) *Nepotum omnium altissimus gurges.* lib. X. cap. 48. d.

secondo lui, s' avvelenò (1), e fu questo, dice Marziale, il più ghiotto boccone ch' ei trangugiasse. Aristotele di miglior gusto comperò pochi libri di Speusippo filosofo, mortosi di que' dì, 20250. scudi del Sole (io riduco gli antichi talenti, secondo il Budeo, a questa moneta per più chiaro parlare); e Alessandro Magno 48000. a lui ne diè per comporre la Storia de gli animali; e Virgilio de' versi 21., che nel VI. dell' Eneide piangon Marcello, n' ebbe 10. sesterzi dell' uno, che fur tutti fiorini 4250. Vasi, pietre, statue pitture e altre morbidezze sono state comperate dismisurati pregi dalla superbia umana; perchè coloro tanta parte di lor beatitudine trovaron in quelle, che lor valeva quel tanto oro. Similmente gli uomini del Perù barattavan da prima a pezzi d' oro uno specchio, un ago, un sonaglio; perchè di questi a loro nuovi e maravigliosi facevan più festa, e più beatitudine traevan che di quell' oro onde abbondavano: e quando tutto l' oro di quelle contrade sarà nelle nostre versato (che tosto avverrà seguitando queste ricche navigazioni, che cominciate l' anno 1534. con men d' un milion d' oro delle spoglie del Cusco e del Re Atabalipa, oggi vengono con 16., o 18. per volta, e hanno fatto crescere i pregi delle cose

(1) Senec. *de consolat. ad Helv.* cap. 10. Id.

l' un tre, segno che tanto più oro abbiamo), allora converrà, perchè l'oro ci sia vilissimo, trovar altra cosa più rara per far moneta, o tornar al baratto antico. E tanto basti dell' essenza della moneta. Or diciamo alcuna cosa della pratica e dell' uso. Mal trovato per noi, dicon alcuni, fu la moneta per questa ragione, che la cupidigia delle cose non poteva esser tanta, nè di tanti mali cagione, quanta è l' avarizia dell' oro, per non potersi tante cose riporre e serbare, quanto oro si tesorizza. Rispondo con l' Epitteto, che ogni cosa ha due manichi, e puossi ben e mal prendere e adoperare come le medicine, le leggi, il senno, alle qua' cose mal usate niun riparo può far la gente. Hannosi per questo a discacciar dalla repubblica? O perchè il veder di molte cose svaga l' intelletto dal contemplare, hannosi a cavar gli occhi tutti i filosofi come Democrito? Ogni acciajo fa sua ruggine; bisogna saperla nettare. Il danajo fu un trovato ottimo, uno stromento da far beni infiniti; se alcun l'adopera male, non l' adoperato ma l' adoperante si biasimi e si corregga. *Il danajo è il nerbo della guerra e della repubblica*, dicon di gravi autori e di solenni (1); ma

---

(1) Lipsio Polit. lib. IV. cap. 9., e lib. V. cap. 6. Bornit. de numm. lib. I. cap. 4. Cicer. Philip. 5. in princip. *Primum nervos belli pecuniam infinitam*; Imp. Leo

a me par egli più acconciamente detto *il secondo sangue*; perchè siccome il sangue, che è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute annaffia tutta la carne (1), ed ella 'l si bee, come arida terra bramata pioggia, e rifà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga e svapora; così 'l danajo, ch'è sugo e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute tutta la gente rinsanguina di quel danajo, che si spende e va via continuamente nelle cose che la vita consuma; per le quali nelle medesime borse grosse rientra, e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della repubblica. Quindi assai di leggieri si comprende che ogni stato vuole una quan-

---

Constit. 52., *si pecuniarum nervi;* et Gothofred. il l. 1. §. *in causa* ff. *de quaest. In causa tributorum, in quibus esse reipublicae nervos nemini dubium est.* Demosten: *pecunia, nervi belli.* Id.

(1) » Questo passo dal Davanzati fu messo in con» siderazione dall'Abate Antonio Maria Salvini. Egli » lodò molto nelle sue Lezioni Accademiche il nostro » giudizioso Scrittore, che rassomigliò la circolazione » del danaro a quella del sangue negli animali. Potè » egli conoscere questa verità quasi nell'istesso tempo, » che fu accennata dal medico Spagnuolo Michele Ser» vet (che fu fatto bruciare da Calvino in Ginevra » l'anno 1553), e fu dopo ben appresa e riscontrata » per mezzo delle Sezioni anatomiche dell'Acquapenden» te dal famoso Fra Paolo Sarpi. » (*Nota dell' edizione di Livorno del* 1779.)

tità di moneta che rigiri, come ogni corpo una quantità di sangue che corra, e che standosi nel capo o ne' grandi oppilata, lo stato ne cadrà in atrofia, idropisia, diabetica, tisico o simili mali, com' era presso che avvenuto a Roma, quando per le tante accuse, condennagioni, macelli e vendite di beni tutta la moneta colò nel fisco, se Tiberio non apriva la cateratta del *millies sestertio*, ciò furon due milioni e mezzo d' oro ch' egli sgorgò ne' banchi, che gli prestassero a gl' indebitati con pegno doppio per tre anni senza costo. Ben si dee dunque tener gran conto di questo vivo membro della repubblica, e guardarlo da que' malori che 'n lui mal custodito si sogliono ingenerare, falsità, monopolio, simonia, usura, e gli altri già sgridati e noti per tutto; però io, lasciati questi, di un solo ragionerò, non così avvisato da' Principi, o trascurato, cioè l' andar essi la moneta ogni dì peggiorando; del qual male da mostrar è la radice, il danno, lo scandolo, il rimedio, e con questo finire. Radice di questo, come di tutti i mali, si è la cupidigia, la quale del peggiorar le monete ha molte occasioni e scuse avute; ma questa è la sovrana, che uscita la moneta di zecca *per lo molto maneggiare e contare col tempo ella cala*, o con mal arte n' è levato, diciamo, un grano; il popolo di sì poco non se n' avvede o cura, ond' ella pur corre. Lo mal monetiere, di-

ce a signorso (1): da che la moneta tua corre leggiera un grano, meglio è guadagnarloti tu, anzi che altri la tosi; così la scema un grano. Le zecche vicine, ciò veduto, sceman la loro altresì; indi a certo tempo si torna alle medesime, e scemasi un altro grano, e poi un altro, e poi altro, ed altro, tanto che in tutta Europa da 60. anni in qua questo tarlo ha roso oltr' al terzo di questo membro; e così seguitando, prestamente lo condurremo a niente, o veramente a que' cappelli d' aguti, che fors' eran le monete del ferro che Licurgo diede agli Spartani. Il danno è manifesto, perchè quanto la moneta peggiora, che di lega, che di peso, tanto scemano le entrate pubbliche, e li crediti e le facoltà de' privati, perchè in tanto men oro o ariento si riscuotono; e chi meno metallo ha, meno cose, che son li veri beni, può comperare; perchè sempre avviene che non sì tosto la moneta è peggiorata, che le cose rincarano, ed è ragione, perchè (secondo che, non mica da matto, il Carafulla etimologizzava) *vendo*, vuol dir *venga* e *do*; le cose in vendita si danno, perchè ci venga quel tanto metallo solito e creduto esser nella moneta, e non tanti segni, o sogni, o pezzi di monete. Se in centonove pezzi oggi è quel medesimo arien-

(1) Signorso, suo Signore: ved. il Vocab.

to che soleva esser in cento, non bisognò egli con 109. pagare quel che si pagava con 100?

Il nostro fiorino valeva 60. anni fa 7. lire, oggi si cambia per 10., perchè in quelle 7. tanto stoffo e buono ariento era, quanto in queste 10.; sì che le 7. odierne lire non hanno più facoltà di comperar un fiorin intero, ma delle 10. parti le 7. Le altre 3. parti sono svanite, e di tanto scemate le facoltà de' privati e l'entrate pubbliche ancora; perchè con 7. lire oggi non si ripone un fiorin antico, ma li 7/10. E qui si vede quanto danno faccian i Principi a lor medesimi, che guadagnan quel peggioramento togliendolo a' poveri popoli una volta, e lo perdono quantunque volte le lor entrate riscuoton in moneta peggiore. Di qui nasce disordine e confusione; perchè il popolo per la novità delle monete, e de' pregi che le cose misurano, diventa nella sua patria forestiere, e non men confuso, che se i pesi s' alterassono e le misure pubbliche delle biade, e de' liquori, e delle lunghezze, con le quali son avvezzi a contrattare. E che si può far peggio alla repubblica, che ogni dì legge, moneta, ufficio, e costume mutare, e rinnovar le membra? e quasi l'usato fonte pubblico della città intorbidare, anzi attossicare? Generasi confusione ancora nelle stesse monete; perchè quando s' abbassa di bontà quella d' ariento, convien alzar di pre-

gio quella dell' oro, come s' è detto del nostro fiorino alzato da 7. a 10. Altramente la comun proporzione tra l'ariento e l' oro, che si fa oggi l' un dodici verso tredici, non verrebbe osservata, e tutto l' oro sarebbe comperato e portato dove valesse più ariento. Ne' pagamenti adunque de' lasci, livelli, censi, ritratti e d' ogni debito nato nel tempo che la moneta era buona, nascon difficoltà e litigi. Il debitore di un fiorin d' oro di 7. lire dice: eccoti 7. lire. Risponde il creditore: tu me ne darai pur 10., perchè tante oggi ne vale il fiorin dell' oro che tu mi dei dare; o tu mi trovi e dà esso fiorino d' oro in oro gigliato, e battuto di quel tempo. Replica il debitore: se io ti do un fiorin di 7. lire, come la carta canta, io non fo poco; se 'l Principe ha le lire peggiorate, quest' è tempesta comune, e tutti siam nella stessa barca; duolti del Principe. E ben hanno ragion di dolersene i popoli, messi in quistione e riotta sì dura, che ancora i savj non l' hanno diliverata, (1) volendo chi lo scritto, chi lo 'nteso, chi 'l rigore, chi l' equità sostenere. Ma che rimedio ha il Principe a non peggiorar la moneta, avvenga che peggiorandola i vicini, e 'l tempo, e le mal' arti, la sua buona fia

---

(1) Ant. Fabr. *de variis numm. debitor. solut.* cap. 21. e seg. Dav.

sbolzonata incontanente e trafugata, e sparendo tornerà poi rifatta cattiva, e riempierassi la città di monete forestiere, basse, tose, e di quelle andrassi 'l popolo quasi di pan veccioso nutrendo? Rispondo che monete tali a patto niuno non s' hanno a patire, acciocchè ogn' un sia sicuro da 'nganno, e voglionsi levar via, ma per diritto modo e discreto, e diputar chi le pigli e paghi lor pregio giustissimo, senza farne endica o guadagno, e così ognuno a cambiar le porterà e ubbidirà volentieri, non dovendone alcun dannaggio o poco sentire. Così un gran maestro di sapienza ordinò nel V. delle sue Leggi, che la repubblica a chi di fuori con forestiera-moneta venisse non la togliesse, ma giustamente la gli pagasse a terrazzana. Che la moneta sia fuori portata, e rifatta per esser troppo buona, non ci ha pericolo; conciossiachè la buona moneta a chi fuori la porta non si dona, ma gli costa per buona, e lasciavi (come si dice) il suo pelo, e la rifatta cattiva per cattiva si spende e cambia. 100. lire Fiorentine si cambian a 106. delle Lucchesi; chi torrà in Firenze a cambio 100. lire porteralle a Lucca, pagheralle ivi 106., metteralle in zecca, e caveranno 106.: harà faticato in vano. Perciò non si vede che Lucca, nè altra città voti Firenze di moneta per ribatterla, poscia che 'l cambio a ogni modo la livella e ragguaglia. Non è dunque spe-

diente, perchè altri peggiori la moneta, e tu peggiorarla; anzi quella, che s'è presa una volta, sempre ferma si tenga, perchè a' popoli non ne riesca inganno, nè danno, nè scandolo. Gli Egizj tagliavan ambe le mani a chi falsava i pesi pubblici, o le misure; ma qual maggior falsità, che stremar la moneta, cioè le facoltà del popolo chetamente e quasi d'imbolio? Roma da Annibale stretta e smunta battè il suo asse d'un' oncia, che prima era una libbra, e così con un' oncia di rame si pagava ogni cosa che valeva una libbra; ma ciò fec' ella per consiglio pubblico in quella nicistà, e passata quella non seguitò; che se durato fosse, come da 12. a 1. la moneta scemò, così l'un 12. foran i pregi delle cose cresciuti. La villanella usat' a vendere la sua serqua dell' uova un asse di 12. oncie, vedendolsi in mano sì scriato e ridotto a un' oncia, avrebbe detto: messere, o voi mi date un asse di 12. oncie, o voi me ne date 12. di questi scriati d'un' oncia, o io vi darò un uovo solo per asse. Levisi adunque ogni pensiero del peggiorar le monete; sbarbisi di questo mal la radice; facciasi, che la zecca non guadagni in alcun modo, che 'n verità, quello stremar l'altrui metallo che vien a monetarsi, scandalezza, come lo scolmar il piattello dell' uova, che vengon a benedirsi: ingorda indegnità gastigata da Dio con la morte in Eli sacerdote in Silo, ed in Ofni e Finees

suoi figliuoli e ministri, che d' ogni vittima portata loro ad immolare sbrandellavan un gherone per lor manicare. (1) Meglio facevan i Gentili, che si mangiavan, dal grasso che colava in fuori, tutta la vittima, quasi gl' Iddii volesser l' anima sola, come dice Strabone, e Catullo:

Gnatus ut accepto veneretur carmine Divos:
Omentum in flamma pingue liquefaciens.

E per levare ogni tentazion di guadagno, e tutti i segni nettare, e la cosa far tutta orrevole, e chiara, e sicura, vorrebbe della moneta tant' esser il corso, quanto il corpo, (2) cioè spendersi per quell' oro o ariento che v' è; *e tanto valere il metallo rotto e in verga, quanto in moneta di pari lega*; e *potersi a sua posta senza spesa il metallo in moneta e la moneta in metallo, quasi animal anfibio, trapassare* (3). In somma vorrebbe la zecca rendere il medesimo metallo monetato, ch' ella riceve per monetare (4). Adunque

---

(1) Athen. lib. III. cap. 34., ed ivi Casaub. Id.
(2) L. 1. ff. *de contrah. empt.* verb. *non tam.* Id.
(3) Curt. Jun. in l. 2. §. *mutui datio* num. 12. ff. *si cert. pet.* Id.
(4) Bornit. loc. cit. *Pecunia instar Polypi cujusque rei*

vorrestù la zecca metterci la spesa del suo? Mai sì, che di ragion civile molti contendono tale spesa toccar al comune (1) per mantener nella repubblica il sangue, come gli toccan le paghe de' soldati e salarj de' magistrati per mantener la libertà e la giustizia. Ad altri par onesto, che la stessa moneta paghi suo monetaggio, fatta peggiore di cotanto, e vaglia quel più del suo metallo sodo, com' il vasellamento, gli arredi e ogn' altra materia lavorata; anzi spesse fiate val più l' opera che la materia, (2) come ne' dui bicchieri d' ariento intagliati da Mentore, che Lucio Crasso Oratore comperò 2500. fiorin d' oro, e poi non bevve mai con elli (3). E gli odierni mariti sanno, se i ricami e lavorii delle donne loro costano più che lo stesso drappo. Finalmente l' antica usanza del cavar della moneta la spesa, veggenti i popoli e sofferenti, è prescritta, e ne sono i Principi in possessione. Io non voglio

---

vicem sustinere posse dicitur per l. si ita fidejussor ff. *fidejuss.* etc. Id.

(1) Questa opinione tenne Bart. in l. 1. ff. *de vet. num. potest.* lib. II. contr. Innoc. Ved. anche Couvarruv. *veter. collat. numism.* cap. 7. n. 5. Id.

(2) Crasso si vergognò a bere in questi bicchieri. Plin. lib. XXXIII. cap. II. Id.

(3) Anche gli antichi lo seppero. Ulpian. l. *mulieris* 13. ff. *de verb. sign. : Plerumque plus manus pretio, quam in re.* Di questa manifattura vedi Erasm. Chil. IV. cent. IX. prov. 53. Briss. *de verb. significat.* verb. *manupretium*. Taubm. ad Plaut. *Menaecm.* act. III. sc. 3. Id.

disputar co' maestri; ben dico, che se pur la zecca non dee questa spesa patire, almeno facciala menomissima, e più tosto siano le monete men belle. Ma perchè non più tosto (come vuole alcuno) ritornare al modo antico del gittarle? (1) Qui sarebbe ogni vantaggio. Due punzoni d'acciajo stamperieno il ritto e 'l rovescio d'una moneta in due madri, e quasi petrelle di rame, ove due uomini senz' altra spesa che calo, rinettatura e carbone, ogni gran somma il giorno ne getterieno, tutte eguali di peso e di corpo; e perciò più atte a scoprire o forbicia, o falsità: non potendosi la moneta di falso metallo, che è più leggieri, nasconder alla bilancia, se è di corpo ordinario, nè alla vista, se più o meno è larga o grossa. E giustificatissime si farieno se gli ufficiali stesser a vederle fondere, allegare e gittare corampopolo dentro a que' ferrati finestroni, ordinati da que' nostri buoni e savj cittadini antichi, ad esempio de' Romani che tutta questa gelosa fabbrica delle monete facevan santamente nel tempio di Giunone spalancato, perchè il popolo vedesse il fatto suo (2). A questo modo chi non vede, che sbarbate sarieno la spesa, la frode e 'l guadagno, radici pes-

(1) Dell' arte e maniera di fabbricar le monete presso gli antichi, vedasi Bornit. lib. I. cap. 13. Id.
(2) Bornit. loc. cit. Id.

sime, che troncate, sempre rimettono, e fanno peggior le monete? Finalmente quasi per corollario aggiungerò, che l'umano commerzio ha tante difficultà e fastidj per conto di queste benedette monete, (1) che sarebbe forse meglio far senza, e spender l'oro e l'ariento a peso e taglio, come ne' primi tempi, e ancor oggi usano quei della Cina, i quali per arnesi in seno portano lor cesoje e saggiuolo, e non hanno a combatter che con la lega, la quale con la pratica e col paragone pur si conosce.

Della generazion de' metalli, della sovranità dell' oro e dell' ariento, dell' origine del vendere e del comperare, e della moneta, dove, quando, e da chi ella fu trovata e usata; de' nomi, dell' essenza, dell' importanza di lei, del peggioramento e sua origine, danno, scandolo e rimedio basti aver accennato (pazientissimi Ascoltanti) queste poche cose, stimate da me convenevoli a simil luogo in questa picciol' ora, per vostro intertenimento, non per insegnamento.

---

(1) Tertullian. *de poenit.* cap. 6. *Si ergo qui venditant, prius nummum, quo paciscuntur examinant, ne scalptus, neve rasus, ne adulter.* Salv.

NOTIZIA
DE' CAMBJ
DI
BERNARDO DAVANZATI
A M. GIULIO DEL CACCIA

DOTTOR DI LEGGE.

La Mercatura si è un'arte trovata dagli uomini per supplire a quello che non ha potuto far la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria, o comoda al viver umano. Coloro adunque che le cose cavano ond' elle abbondano, e le condu-

cono ov' elle mancano, son mercatanti; e quelle cose in quest' atto, mercanzie. Mercatare, o contrattare si è, dare tanto d' una o più cose, per averne tanto d' un' altra, o d' altre. Le cose mercatabili sono o robe o danari; queste contrattar si possono l' una con l' altra in tre modi: robe con robe; robe con danari; e danari con danari. Onde tutto il traffico mercantile è di tre sorte; Baratto, Vendita, e Cambio. Il primo insegnò agli uomini la natura, che per fornirsi di quelle cose che lor mancavano, davano di quelle che avanzavano; il secondo fu trovato per agevolar il primo; il terzo per agevolar il secondo come andrò divisando. Durava appo i Trojani il primo modo, del barattar cose a cose; e non pare che l' oro si monetasse: sì bene che e' valesse più degli altri metalli, poichè Omero dice che Glauco barattò l'armi sue d' oro, che valevano cento buoi, a quelle di Diomede, ch' eran di rame, e ne valevano nove. Ma accorgendosi gli uomini, come si dice nel primo della Politica, che le cose non si possono agevolmente portar attorno e lontano; per fuggir tanta molestia convennero di eleggere alcuna cosa, che fusse comune misura del valor di tutte, e 'l misurato col misurante si permutasse; cioè che ciascheduna cosa valesse un tanto di quella, e un tanto di quella si desse e ricevesse in pagamento, e per equivalente di ciascheduna. Elesser

l'oro, l'argento, e 'l rame; metalli più nobili e portabili, contenenti in poca massa molta valuta. Di questi fecer da prima cotai pezzi rozzi, grandi, e piccoli, e gli spendevano a vista; poi cominciarono a coniarli col segno del Comune, dimostrante lor peso e bontà. In Roma fu battuto prima il rame da Servio Tullio con l'impronta d'una pecora, o altro animale de' loro armenti, detti *Pecudes*; onde fu, dice Plinio, appellata la pecunia, o piuttosto, secondo Varrone e Columella, dal peculio, cioè dal bestiame, in che gli antichi aveano lor valsente. Fu poi battuto il denaro d'argento con questo segno X, perchè valeva dieci di quelle monete prime di rame, dette *Assi*; quindi fu poi forse chiamata tutta la pecunia Danari. Tal origine ebbe il danaro, e per conseguenza il secondo modo di trafficare, cioè del comperare e del vendere; il che molto chiaro si dice nel Deuteronomio al cap. 14.. *Cum autem longior fuerit via, et locus, nec potueris ad eum cuncta portare, vendes omnia et in pretium rediges, portabisque manu tua; et emes ex eadem pecunia quidquid tibi placuerit.* Tutti i Mercatanti adunque che volevan cavar robe d'un paese, conveniva che vi portassero o altre robe per barattarle, o danari per comperarle. Per agevolar ancor più, e schifar la scomodezza e il pericolo del viaggio, crescendo il commercio, si trovò modo d'a-

vere i suoi danari dove altri gli volesse senza portarvigli. Perchè e' fu avvertito, che se voi, verbigrazia, avete qui in Firenze ducati 200. e li vorrete rimetter in Lione in mano al vostro Tommaso Sertini per comperarne libri, ed io ne vorrò trar di mano a' Salviati altrettanti, ritratti di mia mercanzia, e avergli qui, noi possiamo riscontrarci insieme, e bell'è accomodarci l' un l'altro; dandomi voi li vostri qui, e facendo io pagare in Lione da' Salviati li miei al Sertino. Questo scambievole accomodamento fu detto Cambio; il quale non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè e' te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo; il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servigio di mercanzia, onde trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che dall'un pagamento all'altro, correndo tempo, si poteva goder quel d'altri per questa via, e pareva onesto renderne l'interesse, cioè *quanti interfuit*; però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo, cioè rendere un po' più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e dànnosi danari a cambio, non per bisogno d'averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi non per trarre i danari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d'altri alcun tempo con interesse; e Sant'Antoni-

no, il Gaetano, e gli altri Teologi lo concedono, oltre all' altre ragioni, per la comune utilitade. Conciossiachè se non si cambiasse per arte, i cambj sarebbon rari, e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa; onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana, la qual più si ajuta e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s' agitano e s' inframmettono, e quasi s' arruotano insieme; talchè sebbene l' intenzione de' particolari cambiatori non è così buona, l' effetto universale che ne seguita, è buono egli; e molti piccioli mali permette eziandio la natural per un gran bene, come la morte di vili animali, per la vita de' più nobili.

Ho detto l' origine del Cambio, quel ch' e' sia, e perchè lecito: dirò ora come e' si faccia, dando prima alcune notizie. Ogni scienza e ogni arte ha li suoi termini e vocaboli. La mercatura chiama Piazza tutto il corpo de' negozianti in una città, forse dal luogo dov' e' si ragunano, che suol essere per lo più una piazza. Quando si dice la piazza ristrignere o allargare, s' intende esser pochi o molti danari ne' mercanti da cambiarsi; il che nasce da varie cagioni. Accaderà che della piazza esca grossa somma di contanti per far un pagamento a un Principe, o per

mandare all' incette, o per altro; onde a pochi ne restano, e chi n' ha gli tien cari e stretti, e non gli vuol dare a pregio ordinario, ma a migliore, e chi ha bisogno di pigliare, fa come e' può; e piglierà, poniamo, ducati cento, per renderne in Venezia fra tre settimane ducati cento due, o più. Il contrario nelle larghezze avviene Accaderà che un Principe cavi fuora danari per la guerra, o che di fuori compariscano contanti assai: ognuno vorrà allogare i suoi, e s' e' non potrà a un per cento, allargherà la mano, e li darà a un mezzo, a un quarto, al pari, e con perdita, se di rimettere sarà forzato; e chiamasi larghezza e strettezza con parlare figurato e bello, per vocaboli traportati gentilmente da quello strignere o allargar la mano. Ogni paese ha sua moneta e costumi. Per Ispagna si cambia a Maravedís, che ne vanno 350. allo scudo. Per Lione di Francia a Marchi, che l'uno vale scudi 65. Per Fiandra a Grossi di 72. allo scudo. Per Inghilterra a Sterlini, di circa 70. allo scudo. Per Venezia a Ducati correnti, che li cento vagliono scudi 96. 1/6, ovvero si cambia a scudo per scudo. Per Roma a Ducati di Camera vecchi, che li cento vagliono 102. 1/2. Per Napoli a ducati di Carlini, che li 120 in circa sono scudi cento. Per altri luoghi, qui in Firenze poco o niente si cambia, e si dà tanti scudi di lire 7. 1/2, per avere in

que' luoghi tante di quelle monete per tanti scudi in Firenze in capo a tanti giorni, secondo l'uso, o 'l patto. E perchè il forte de' cambj in Firenze si fa per Lione, dirò i costumi di quella piazza. Fiera è un concorso di molti, da molte bande, in alcun luogo, per vendere o comperare con franchigia di gabella, che dura alquanti giorni. A Lione si fanno quattro Fiere l'anno; che cominciano, la fiera di Pasqua Rosata, fatto l'ottava. Quella d'Agosto, il dì 4. d'Agosto. Quella di tutti i Santi, il dì dopo i Morti. Quella d'Apparizione, dopo l' Epifania. Dura ciascheduna quindici giorni utili. Finita la fiera d'alquanti giorni, le lettere tutte in un giorno s'accettano, e due dì poi si fanno nuovi cambj, e poi i pagamenti. Cambiasi a marchi; il marco si è il *Besse Romano*, cioè otto oncie, e vale fermamente scudi 65. e dividesi in otto oncie; l'oncia in 24. danari; il danaro in 24. grani. Dassi qui manco che si può per aver un marco in Lione; e dassi un marco in Lione per aver qui più scudi che si può; e gira il cambio, come vedete per questo esempio. Voi avete danari, e gli volete cambiare per Lione, perchè vi ritornino con guadagno: riscontrate in me Bernardo Davanzati, che ho bisogno di pigliare, e datemi scudi 64. se tanto fa la piazza, perchè io faccia pagare un marco in Lione a Tommaso Sertini, e io do a voi una brevissima mia lettera di-

retta a' Salviati, che dice così: *Pagate in fiera tale a Tommaso Sertini un marco d'oro, per la valuta qui da M. Giulio del Caccia*: questa si chiama lettera di cambio, perocchè niuna altra cosa contiene che questo cambio. Voi poi scrivete a Tommaso: *Io ti rimetto per l'inclusa di Bernardo Davanzati un marco da' Salviati; presentala, e riscuotilo, e torna a rimetterlo a me;* cioè dállo costì a chi me ne faccia dar qua più scudi che potrai: e questa si chiama lettera d'avviso, ovvero lo spaccio. Tommaso segue vostr' ordine: dà il vostro marco, diciamo, a Piero; e da esso riceve lettera a Federigo, che vi paghi in tal giorno scudi 65. 1/2, se tanto avranno accordato, per la valuta da Tommaso, e risponde al vostro spaccio: *Mandovi questa lettera di cambio, riscotetela da Federigo;* e così dal primo sborso vostro al presente ritorno, che son per l'ordinario tre mesi, avrete guadagnato scudi uno e mezzo, con 64., dove per esser ito il vostro in tre mani, avrete corso risico di tre fallimenti; del mio, fin a che la mia lettera in Lione non fu compiuta; di Tommaso, poichè l'ebbe riscossa; e di Piero, avanti che Federigo accettasse; però bisogna aver gli occhi d'Argo in avvertire a chi tu dai a cambio, a chi tu rimetti, a chi rifida colui che ti ritorna il tuo. Per la qual cosa coloro che non hanno la pratica, usano dare i lor danari a un Banco, che li

cambii per loro con doppia provvisione, per non aver a conoscer altro debitore che quel banco. Se voi pel contrario avete debito e ne volete stare su' cambj, come non correte rischio d' altri, ma altri di voi, così ogni altra cosa, rivolto l' ordine, torna al contrario; però non richiede altro insegnamento, essendo delle medesime cose una medesima disciplina. La provvisione è quel premio che si dà al mercante che fa le faccende tue per la sua fatica; e quando oltre alla fatica, tu gli aggiugni anco il risico dello starti del credere, la provvisione si dà doppia, cioè quattro per mille de' cambj, e quattro per cento delle mercanzie; ma gli amici si contentan di tre. Ogni nazione di mercanti forestieri in una città fa il suo Consolo, che decide lor differenze; e quand'occorre spese pubbliche per onorar un'entrata d'un Principe, presentare, o altro, il Consolo le fa, distribuendole a' suoi a proporzione di lor faccende; e questi le fanno pagare a' lor commettenti, levando chi un ottavo, chi tre quarti per mille per conto di Consolato. Quando per trovar riscontro del datore, o del pigliatore s' adopera Sensale, corre quest' altra spesa della senseria, che è circa un grosso per cento scudi. Nel cambio per Lione, che si fa quattro volte l'anno, montano queste spese di Provvisioni, Consolato, e Senseria uno e mezzo per cento a chi cambia il suo da per sè; e ragionasi che gua-

dagni otto per cento, ragguagliatamente l' un anno per l'altro. Chi fa cambiare ad altri patisce quest'altra provvisione che importa uno e un terzo per cento, e tanto guadagna meno.

Fin a qui scrissi, molti anni sono; dipoi son variate molte cose, peggiorate le monete, e però i pregi delle robe, come de' cambj, alterati; non s'usa più marchi, ma fassi a scudi di Sole; non si leva più consolato, nè senseria, ma un terzo per cento per provvisione e ogni altra spesa, così al debito come al credito; ed è stato inventato da' Genovesi un nuovo cambio, ch' essi chiamano per le fiere di Bisenzone, ove da principio si andava: ora si vanno a fare in Savoja, in Piemonte, in Lombardia, a Trento, alle porte di Genova, e ovunque voglion essi; talchè assai meglio *Utopie*, cioè fiere senza luogo s' avrieno da chiamare: nè di fiere hann' altro che i quattro nomi, accattati da quelle di Lione; perchè non vi vanno popoli a comprar mercanzie, ma solamente cinquanta o sessanta cambiatori con un quaderno di fogli, a ricapitare i cambj fatti quasi in tutta Europa, e ritornargli con quegl'interessi che quivi convengono, non da altro regolati, che dal far in modo che la taccola possa durare; la quale oltre a dugento cinquanta migliaja di scudi l' anno fa di provvisione; che a due terzi per centinajo, son radicate da milio-

ni trentasette e mezzo che vi si girano, i quali oltre a quattro milioni mangiano a' debitori; e tre e tre quarti a' padroni de' mobili approdano. Vera cosa è che una parte sono arbitrj, rivolture, e girandole, e non vivi debiti, o crediti effettivi.

Cambiasi ora in Firenze per la prossima di Bisenzone intorno a 105. cioè dassi qui scudi 105. per aver là scudi 100. di marchi, che sono di contanti scudi 99. d'oro, in oro d'intero peso delle cinque stampe migliori; ciò sono Spagna, Napoli, Venezia, Gevova, e Fiorenza. Ora perchè ogni parte del cambio meglio s'intenda, e quasi si vegga in viso, io vi porrò l'esempio di sopra innanzi agli occhi, nelle due seguenti figure; e Messer Giulio sia A, Bernardo B, Salviati C, Sertino D, Piero E, Federigo F.

Fig. I.

Fig. II.

In Firenze A dà a cambio sc. 104 2/3 di lir. 7 1/2 per aver in Lione sc. 100 di sole a B
trae a Lione sc. 110 di sole
rimette a Lione per lettera di cambio di B sc. 100 di sole a
per la valuta di A a
In Lione C paga la lettera di cambio di sc. 100 di sole trattogli B di Firenze a D
In Lione D dà a cambio sc. 99 2/3 di sole per aver in Fr. sc. 106 3/4 per ogni 100 a E
trae li scudi 99. 2/3 di sole
torna a rimettere sc. 99 2/3 di sole a 106 2/3 per 100. per lettera di E a
presi da D a
In Firenze F paga per val. delli sc.99 2/3 di sole a 106 2/3 per 100 trattogli E a 106 8. 9. di l.7 1/2 a A

Voi vedete in queste figure, come li scudi 104. 2/3 di A sono andati in B, e da lui per mano di C convertiti in scudi 100. di Sole, son trapassati in D, e da lui, ritenutosi 1/3 per provvisione, son travasati in E, e da lui per mano di F riconvertiti in scudi 106. 8. 9. di lire 7. 1/2 son ritornati in A con guadagno di scudi 1. 15. 5. con tutto questo rigiramento reale di cambj. Vedete come in ogni cambio reale esser devono otto parti, o membra necessarie; due pagamenti, due luoghi, e quattro persone. In Firenze A paga a B. In Lione C a D. Una che ne gli manchi, perde la forma sua, e non è più cambio, ma un altro contratto. Perciò è che il contratto, cui basta a disciogliere un sol pagamento, è disfacimento di debito, o donagione; quando si ripone, e rende nel medesimo luogo la medesima somma, è prestanza; quando qualche cosa più, è usura. A due pagamenti seguono di necessità quattro persone, perchè uno non può pagare, se un altro non riceve, per esser quest'atti verso sè relativi. Vero è che uno può far due personaggi alcuna volta; imperocchè A può rimettere a sè medesimo, e cavalcare a Lione, e riscuotersi li suoi scudi 100. senza commettere a D può dar a cambio a sè medesimo, che si dice contare a sè li scudi 104. 2/3; e in quanto è datore, rimetter per suo conto; e in quanto è pigliatore, trarre per un altro.

E perchè questo termine a chi non ha la pratica può parer sottile, io lo dichiarerò con esempli. B è debitore di A di scudi 104. 2/3: non è mercatante, ma dice ad A: pigliali a cambio tu per me. Dice A: s' io gli piglio da un terzo, che ne farò? s'io gli vorrò rimetter a Lione per conto mio, mi converrà contargli a un altro: sarà meglio ch' io gli conti a me, e faccia conto di esser pigliatore e datore, e così rimetta per me, e tragga per G io medesimo. O vogliamo dir così: A è creditore di B, e debitore di G di scudi 104. 2/3; l' un e l'altro vuole che il suo debito e il suo credito vada a Lione: dovrebbe A pigliare li scudi 104. 2/3 da chi che sia, e trargli per B, e poi ridargli a un altro, e rimetter per G; ma egli è manco manifattura contargli a sè, e trargli per B, e rimetter per G. Ancora posson abbattersi A e B a voler commettere a un medesimo C o D che sia, e così il medesimo C o D sarà riscotitore della rimessa di A, e pagatore della tratta di B; nel qual caso la lettera di cambio dirà: *Pagate a voi medesimo* C, e nella figura si potrà metter un solo C o D nel punto dove si tagliano le linee diagonali A D e B C del quadrato della prima figura, la quale resterà un triangolo, perchè un solo adempierà due uffizj: e può molto bene stare, e non altera la forma del cambio, siccome il fare uno strione due personaggi non altera la Tragedia. Vedete

come in questi due cambj la moneta Fiorentina si convertisce in Francese, e quasi granello di formento cadendo in terra si corrompe e muore, poi rinasce e ritorna Fiorentina con frutto e usura lecita per tale imitazion di natura, la quale come è discepola di Dio in tutte l'operazioni, così è maestra dell'arte umana; come Dante espresse divinamente:

Ma l'arte vostra quella quanto puote
Segue, come il maestro fa 'l discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Vedete come se A, fatto'l cambio per Lione e ricevuto le lettere di 100. scudi di Sole, non le mandasse, ma se le tenesse in seno, facendosene poi rimborsare come tornate fossero da Lione in scudi 106. 3/4, costui certamente non gitterebbe in terra il formento, e non sarebbe utile se non a sè, avvegnachè dell'otto membra del cambio, in questo cotale, cinque, C D E F, e la piazza di Lione non si sariano agitate, e resteriano morte e secche, non vi correndo punto di sangue dell'universal benefizio, risultante dal molto commercio e intrecciamento de' trafficanti; e però sì fatti cambj molto a proposito son chiamati Secchi: e quello di Bisenzone, perchè non serve al comodo della mercanzia, ma solamente all'util del danaro, se non è secco interamente, mi pare a ogni

poco vederlo seccare, e che un Papa lo levi via e lo discacci dalla Cristiana Repubblica. Ho posto nella figura sc. 104. 2/3, perchè a tal pregio questo dì 13. di Maggio 1581. si cambia qui per Lione per fiera di Pasqua, cioè dassi qui scudi 104. 2/3 per aver in Lione scudi 100. di Sole, i quali son di tanta bontà, cioè tant'oro puro entro vi è, che a farglisi mandar contanti si venderiano lire otto l'uno, o più, che sarebbero scudi 106. 2/3 o più di lire 7. 1/2. Qui dunque scudi 100. di Sole vagliono scudi 106. 2/3 di lire 7. 1/2. Questa equivalenza si chiama La Pari; che non è altro, se non quanta moneta d'una piazza è pari di valuta a tanta d'un' altra o d'altre. Intorno alla pari si raggirano i pregi del cambio, quasi Mercurio intorno al Sole, or innanzi, or addietro, nè se ne posson molto discostare, perchè valendo scudi 100. di Sole in Firenze scudi 106. 2/3, se in Lione si cambiasse per Firenze a 102. subito questi arbitranti, che stanno alle vedette e su gli avvisi, vedrebbono che a pigliar a cambio que'cento scudi e mandargli a Firenze contanti, si guadagnerebbe scudi 4. 3/4, perchè si venderebbono scudi 106. 2/3, e se n' avrebbe a pagare 102.: la qual industria vorrebbon far tanti, correndoci solamente la poca spesa del porto, *et minuente pericula lucro*, che il pregio presto presto tornerebbe al suo segno della pari; e per lo contrario, se in

Lione si cambiasse per Firenze a 112. subito li medesimi comperrebbono quanti scudi di Sole ci fossero, e manderebbongli a Lione a dargli a cambio a 112. per qui, dove sarebber costati 106. 2/3 per centinajo, e guadagnerebbesi scudi 5. 1/3; e non si ritrovando scudi di Sole, a mandarvi altr' ori a battere, tanto si costerebbono. Simigliantemente si vedrebbe negli altri casi avvenire, se il rassegnarli tutti non fosse tedioso; ma fate conto che il contante, come acqua, corre ne' luoghi più bassi, e viene e va secondo che una piazza ne diviene asciutta, o traboccante; perciò non lascia il cambio far le pazzie, nè discostarsi da bomba della sua pari. Non possono anco i pregi del cambio star fermi in su la pari, ma vanno in su e 'n giù secondo le strettezze o larghezze, e secondo che richiede l' utile che dee porgere il cambio: perchè se si cambiasse sempre alla pari e a un pregio, li ritorni non potrebbono esser con utile; onde resterebbono i cambj per arte, e li forzati per le mercanzie non basterebbero, come di sopra si disse, alli riscontri opportuni.

OPERETTE

DEL SIGNOR

BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI

GENTILUOMO FIORENTINO.

ORAZIONE

IN MORTE

DEL

GRAN DUCA COSIMO I.

La morte d'un grande e molt' amato signore, come perdita comune ch' ell' è di gran bene, si dee comunemente e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi sue, quel ch' ei faceva, e quel ch' egli era; perocchè que-

st'è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s'accorgere d'averlo perduto; cosa che non può esser senza piacere e consolazione. Perlochè voi avete sentito, Accademici Alterati, quante volte e da quanti è stato pianto e lodato il Gran Duca di Toscana. Convenevol cosa è adunque, che noi ancora per nostro debito e per nostro conforto questo pietoso ufficio consagriamo a sua memoria; quantunque d'un sì grand' uomo sia pericolo a favellare. Perciocchè voi che l'amavate, ed avete contezza delle sue virtù e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa, ch' ei se ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi di quantunque altra condizione si fusse, che udisse per ora le cose grandissime che si diranno, le stimerebbe non vere, perchè l'animo è superbo e invidiante; e quel che in noi non è, impossibil ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo Eroe, nè per narrar ogni sua lode, nè per mirare, come d'unica gioja fissamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi, e pesarla e stimarla il suo vero e gran pregio, perocchè quest' è opera da più fine artefice, ch'io non sono; ma solamente per confortar un poco e rallegrar i nostri occhi, vaghi del suo bello splendore; e far, come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umile, che vede l'isole, i porti, i lidi vicini, e una picciola parte,

come dire, del Mar Toscano ; ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grand' Oceano non cerca di comprendere, e sa bene che ei non può. Nondimeno siate pur certi, ch' ogni po' ch'io ne dica, fia molto; perchè le cose menomissime del Gran Duca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altr' uomini. Laudansi le persone grandi e chiare secondo la natura primieramente della grandezza e chiarezza di quelle cagioni che l'han prodotte: ciò sono la patria e la famiglia, le quali convengonsi, ancora prima d' ogn'altra cosa, come progenitrici onorare. Ma la grandezza di questo Principe è tanta, ch' ella rivolge l' ordine delle cose, sicchè non tanto la sua inclita patria e la sua splendente famiglia aggrandiscon lui, quant' egli loro. Perchè Firenze (per vero dire, e non per lodarla qui tra noi Fiorentini, ch' agevol cosa fora, e d' uopo non ce ne ha) è città dominante, non soggett' a potenza forestiera, colonia, e imitatrice di Roma, domatrice di popoli, centro d' Italia, fior d' ingegni, onor delle lettere, maestra dell' arti, specchio di civiltà, arca di danari, stupore d' edificj, bellezza del mondo. Ma ella non avea vedute mai più le corone, gli scettri e gli ornamenti reali, che v'ha il Gran Duca Cosimo portati entro. Or se in Grecia contrastaron sette città, ciascuna vantandosi d'esser patria d'Omero; Firenze mia, quant' hai tu maggior

vanto, che patria sei senza contrasto, non d' Omero cantator d'Eroi, ma di quest'Eroe degnissimo d' esser cantato da molti Omeri? Similmente la famiglia de' Medici è ampia, nominata, e chiara nel mondo, come stella folgorante nel Cielo; ma la virtù e modestia di M. Salvestro, la grazia popolare di M. Vieri, la ricchezza, la magnificenza, e la prudenza di Cosimo e Lorenzo vecchi, la gloria dell'armi del signor Giovanni, e gli altri lumi di questa casa tutt' insieme non fanno questa gran face, che vi ha or accesa il Serenissimo Cosimo. Tre Romani Pontefici, una Reina di Francia, son quasi lampo che subito muor con loro, e non rimane in casa per reditaggio, come fa questo chiarore di Gran Duca di Toscana. Nel suo nascere si videro molti segni, ed agúro del suo Principato; ma io quel solo che fu noto a ognuno, e gran dir se ne fece, racconterò. Nel Mugello per allegrezza di questo figliuolo nato al signor Giovanni, i luoghi suoi fecero i fuochi. Il Giogo, e gli altri luoghi de' Medici nella montagna ciò vedendo e null' altro sapendo, gli fecero altresì grandi. La Romagna Fiorentina veduti questi fuochi di verso Firenze, per non errare gli fecer maggiori. Cesena, Faenza, Ravenna, e tutta la Romagna del Papa vedendo i Fiorentini far sì gran fuochi, pensando che Papa Lione, che Fiorentino era, avesse qualche grand' allegrezza avuta, gli fecer grandissi-

mi. E così dal Mugello insino al mar Adriatico si fecero i fuochi nella nascita di questo fanciullo. Quelle tre cose che molto convengono a fanciullesca etade, bellezza, gravità, e forza furono in lui maravigliose, e vi si mantenner, come vedeste; che non fu mai corpo più bello, nè più robusto, nè più real presenza. A queste crescendo se n'aggiunser tre altre, ingegno, memoria, e prudenza. L'ingegno si mostrò nelle liti, ch'egli ebbe con Lorenzo di Pierfrancesco, le quali l'agguzzaron vie più, come ruota. La memoria, nell' apprender le lettere Latine e Greche, la qual crebbe sempre a tal maraviglia, che tutti i suoi cittadini conosceva per veduta e per nome, come Ciro tutti i suoi soldati; e si sdegnava dirglisi il nome di chi egli avesse conosciuto una volta. La prudenza apparì nelle gite ch' ei fece col Duca Alessandro, verso l'Imperadore a Genova, a Lucca, a Napoli, ed a Bologna, quando s' incoronò; dove ei potette praticar corti, conoscer gran signori, sentir discorrer di stati e di guerre: e tanto di sì fatte cose, a sua natura conformi, apparò, e con tal fondamento e tal giudizio ne divisava, che molti ne disser di lui, come gli ambasciadori Persiani a Filippo di Macedonia, udito ch'ebbero il picciol Alessandro: questo fanciullo è un gran Re. Di maniera che poi nel diciottesimo anno, essendo venuta (come volle colui che di tutte le cose divine e

umane è ottimo disponitore) la morte del Duca Alessandro, tutti gli occhi si voltarono al Signor Cosimo, e subito fu egli dal Senato fatto capo, e poi Duca della repubblica Fiorentina, e da' piaceri della villa tratto, quasi un altro Cincinnato dall' aratolo alla Dittatura. S' io non dicess' altro, giudiziosi Alterati, e qui fornissi la mia orazione, avrei non poco soddisfatto al mio uffizio, perchè questa sua creazione contiene, chi ben guarda, laude divina, avend' egli aggiustato principato; bene di tutti gli umani il più desiderabile e soprano, chiamato per amore, modo di tutti gli altri il più santo e glorioso. Ma perchè queste cose si facciano più chiare, io mi voglio pur distender alquanto, poscia ch' io veggo che voi sì diligentemente attendete a pascer gli animi vostri di questo ragionamento nobile. Dico adunque che dovendo l'opere umane imitar quanto possono la natura, come maestra, quegli acquisti di principato son più perfetti, che vengono più naturali. Noi veggiamo che gli animali, che vanno a branchi, fanno la guida un de' più belli di loro, e più grossi e arditi, come sono i Re dell'Alpi, e i Galli, e i Tori. Così gli uomini rozzi del secol primo, quando cominciaron a uscir delle selve e ridursi in brigata, a cui era di loro più forte e membruto davano la podestà di guidarli e di reggerli; onde vien forse detto il Re. Così naturalmente

ancora si facevano i Re di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggevano spontaneamente colui, che gli avanzasse di meriti o di virtù sue o de' suoi maggiori, come fu Codro in Grecia, Ciro in Persia, e poi Carlo in Francia. In cotal guisa eroica e naturale fu fatto Principe il Signor Cosimo spontaneamente da' suoi, per la virtù dell' animo già conosciuta in lui, per la maestà dell' aspetto, per li meriti de' maggiori, e per la chiarezza del sangue. Fannosi alcuni Principi per forza d' arme, come Francesco Sforza di Milano; ma questi, oltr' al fare il più delle volte ingiustizia, non han tutta la loda, portandosene la maggior parte i soldati e la fortuna. Altri per iscelleratezza, come il Moro, suo figliuolo, che, spento il nipote, rubò quello stato; e questi sì si deono abbominare. Chi per vane cagioni e ridicole; come Dario, che ebbe il reame di Persia, perchè lo caval suo in certo luogo annitrì; ed Egone, quel degli Argeri, perchè un' aquila sopra 'l suo tetto voltò. Chi per mera fortuna, come gli Arconti e Tesmoteti d'Atene, che si traevan a sorte. Molti per redità; e questi han loda, stimandosi che redat' abbiano la virtù, non men che l' Imperio. Ma niuna maniera d' acquistar principato può avanzar questa del Signor Cosimo, la qual fu non pur naturale ed eroica, come avet' udito, ma ammirabile e divina, com' ora intendo mostrarvi. Quegli

avvenimenti e quelle opere umane che soverchian l'umana possanza, e quell'abito al ben fare che si chiama virtù, è necessario che vengano da più alta cagione. I Greci l'attribuivano a que' loro Iddii, e coloro che facevan quelle gran cose che sono scritte d'Ercole e di Teseo, e d'Ettorre e d'Achille, non più uomini chiamavano, ma Semidei; e credevano, che fusser dagl'Iddii generati, amati, e ne' loro affari ajutati, come si legge di Minerva, che riparava in battaglia le frecce a Menelao. I Romani, che tanto fecero con la virtù e col sangue, riconoscevan nondimeno ogni cosa dalla fortuna, Dea più ch'altro Nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse la virtù, e i Trionfi, e i sette Consolati di G. Mario, si fe' chiamare il Felice, e teneasi d'esser della Fortuna figliuolo. Ed Agusto (cui il nostro Gran Cosimo ebbe le stelle e gli effetti somiglianti) pregò gli Dii, che dessero al nipote la sua fortuna, la quale fu stupenda, massimamente in ciò che Bruto e Cassio con le congiure, Antonio e Lepido, Irzio e Pansa con gli eserciti, Cicerone con la lingua, e tutti gli altri nemici suoi s'argumentarono, e brigaron per lui, e furono (concedetemi questa licenza di favellare) asce e martella a fabbricargli, e conficcargli lo stato. Considerate or voi con la vostra prudenza, Accademici, s'il medesimo appunto è intervenuto al Gran

Duca Cosimo; se i nimici suoi l'han fatto grande, se il sesto di Gennajo fu l'asce, e il primo e il secondo d'Agosto furono le martella. Ma tanto stupendo successo non si dee riconoscere nè dagl' Iddii de' Greci, nè dalla Fortuna Romana, ma dal benigno volere del grand'Iddio benedetto, che lui ne fece degno; ovvero dal suo giudicio non errante, che scelse forse questo uomo piaciuto al suo cuore, ed a sì gran fortuna l'alzò per mirabili modi, acciocch' egli con mirabil virtù due popoli governasse; e due città emule e gareggianti infin del principato della lingua, e d'animi tanto avversi, che (notabil cosa!) in tanta vicinità, ch' è tra loro, non s' è fatto mai niun nobil parentado, ad un medesim' Imperio, quasi opposte linee a un centro, unisse, e come due care sirocchie pacificasse; e quanto maggior la fortuna sua fosse, tanto più la fortuna, ben usandola, apparisse e giovasse, com' è troppo ben avvenuto. Perchè Siena, per sì dolce e piacevol Imperio, può quasi dir, come Temistocle fuggitosi in Persia: s'io non perdeva, guai a me, ch' io sarei perduta. E Firenze quand' ebbe mai trentasette anni di tanto riposo, senza tumulti, senza gran fame, senza mortalità, come sotto questo Gran Cosimo? Egli primieramente con la virtù magnanima, ch' è d' intorno a' grandi onori, accettò il principato, che alcuni volevan ch' ei rifiutasse. A tutti gli sbanditi

rendè la patria e l'avere; spregiati tutti i piaceri (cosa in giovane Principe non udita) tutto al governo si diè, tant'assiduo e ardente, che sendogli detto, ch'ei si straccherebbe, rispose: Quest'è 'l mio nutrimento. Nondimeno rimetteva ad altri alcune bisogna, ma tutte le volev'egli sapere, ordinare e risolvere. Si levava innanzi giorno, scriveva di sua mano tanto, che niuno mai tanto scrisse. Da questi modi nascevan molti beni; reputazione, pratica, e scienza in lui; benefizio, amore, e speranza ne' popoli; sincerità, valore e diligenza ne' ministri, a' quali era tremendo per lo suo molto conoscere e molto amar la giustizia, d'intorn' alla quale non fu mai Principe più diligente, anzi più che se stesso l'amò. Perchè quando la guerra ardeva, pregò Dio che facesse vincer non lui, ma cui avesse la mente migliore e la causa più giusta; ed avendo vinto egli, rizzò la colonna alla Giustizia vincitrice, come poi fece, e ordinò l'altre due alla Religione ed alla Pace: tre testimonj eterni, che queste tre gran cose, religione, giustizia e pace, hanno per lui nella nostra città trionfato e regnato già tant'anni. Volendo poi, come tenero di essa giustizia amadore, accostarla a se, e quasi le sue membra sparse raccoglierla in braccio, fece quella gran fabbrica de' Magistrati, l'annestò al palagio suo, e voleva nelle nicchie di que' pilastri metter le statue de'

cittadini illustri, e quasi in nuovo Ceramico Ateniese, o Foro Romano, magnificare, e con generosa e nobil dirittura distribuire a' suoi autori la gloria della cittadinanza antica; la qual egli sempre amò e venerò, avendo l'animo tutto civile, come ebbero i suoi maggiori, che studiaron solo in accrescer il pubblico bene ed onore, e mantenere l'egualità e modestia, e l'altre buone arti civili; dove Cosimo vecchio, e gli altri del ramo suo portaron più alti spiriti di singolarità e maggioranza. Vedendo l'antica parsimonia, e civil gravità andar mancando, regolò più d'una fiata le spese private, e gli ufficj vietò a chi che fusse, che non vestisse l'abito lungo civile, il qual egli usò da giovanetto, e disse, che voleva portarlo quando sano tornasse, per mostrar amorevolezza; dichinandosi quasi a nostra condizione; com'ei mostrò confidenza, quando, spenti i nimici e cessati i sospetti, lasciò la guardia di sua persona e solo andossi per la città, come vero e legittimo Re, guardato dalla benevolenza de' suoi. Era, sopr'ogni credere, umano e moderato. Non voleva sentirsi lodare a dismisura; onde al cavalier Vincenzo Acciajuoli, che orando lo chiamò invittissimo, comandò che mutasse quella parola. Male non diceva, nè voleva che altri ne gli dicesse; per questo lodò, e disse, che amava il Pasquale suo medico, che mai non gli aveva male di alcun detto, nè non buono ufficio

fatto. Parlava de' Principi poco, e con lode; de' nimici pochissimo, ed ambiguo; di se non mai. Dicea che la morte che si dee nè cercare, nè temere, e si maravigliava, che gli uomini temessero una cosa sì certa e naturale. A molti vinti ebbe misericordia e perdonò, schifando il consiglio d' alcuni inumani, come Alessandro Magno schifò quel d'Aristotile, che volea che egli trattasse i Greci da parenti, e i Barbari da bestie e sterpi. Era paziente nell' udire, grato nel rispondere, semplice nel vestire, e di vivande splendide non curante, come quegli, che ritenendo ne' fatti e nell' aspetto la maestà, non la cercava negli abiti e nelle mense. Così avviene a' grand' artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornamenti; dove gli altri molto studiano in trecce, in biondezze, in bei calzari e fregi; non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche; siccome disse Apelle a quel suo discepolo, che avea dipinto Elena ornata di molt' oro. Seguendo il costume della sua casa, favorì molto le lettere, e l'arti nobili e gl' ingegni. Rimise lo studio a Pisa e quivi, ed a Siena fece per gli scolari poveri la Sapienza; fornì ed aperse la libreria di San Lorenzo; cercò l'Accademia Fiorentina; ottenne da Roma il Boccaccio; chiedeva il Macchiavello; voleva regolar la lingua volgare Fiorentina; faceva scrivere la Storia. Onde tanti Poeti,

oratori, e scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome suo son dedicati, de' quali egli faceva una propria e gran libreria. Per esercizio dell' arti nobili, delle quali egli era conoscitor ottimo, e diletto infinito ne riceveva, ordinò l'Accademia del Disegno, e molti artefici eccellentissimi accarezzò e nutrì; onde son uscite quelle tant'opere, che noi veggiamo, statue, colossi, pitture, medaglie, fontane, giardini, colonne, logge, strade, vie in aria, acquidocci, fossi, laghi, ponti, tempj, monisteri, palagi, fortezze, artiglierie, un porto cominciato, quattro città fornite; e chi sa, che di quella prima Roma non minori, e ch' una di queste non debba ancor largamente signoreggiare? tanto son piccioli i principj delle cose, e tanto gran momento è una città principiare. Nuove miniere, cave, marmi, ordigni, segreti, stillamenti, medicine, rimedj potenti; perchè a lui, quasi allo Iddio Esculapio, si ricorreva, non pur da quegli della città, ma da' forestieri e da' Principi. La voce mi mancherebbe se io volessi ogni cosa contare, ond' egli ha recato alla città e paesi suoi bellezza, fortezza, grandezza, comodità, utilità, sanità. Molti concetti nobili si dovrieno, se la lunghezza non vi nojasse, considerare di per se, e fuor della schiera, come in dipigner la cupola, come il seccar paludi per ispegner la trist' aria, che fu veramente, Apollo saettare il vele-

noso Pitone; come lo scolpir in marmo le dodici fatiche d'Ercole, per figurar (come io avviso) dodici de' suoi fatti, che con dodici motti appropriatigli a quelle, sarieno imprese illustrissime da circondar il suo Mausoleo. Ma temp' è di venir alle cose maggiori e di più grave pondo. Geloso della fede delle scritture pubbliche, le serrò quasi in sicuro armario con la sua chiave dell' archivio, da lui ordinato novellamente: magistrato di che la città nostra mancava, e pur è da coloro che de' governi civili trattando andaro al fondo, posto tra' necessarj; perciocchè le memorie, conserva dell' azioni e dal suo segno le scritture han fede e valore. Nel fior delle sue forze del corpo e dell' animo, pensando ch' egli era nato uomo e sottoposto a' casi umani, diede il governo dello stato al Principe suo figliuolo, con grandissima prudenza; perchè così tenne lieto quell' animo generoso, e pasciuto nella dolcezza del comandare, e lo struì di maniera, che oggi il Gran Duca per noi non è morto, ma rinnovato, come Fenice. Sapendo che l' armi proprie son utili, e destre, e pronte; dove le forestiere, come vesti accattate, o cascan di dosso altrui, o stringono, o aggravano, ordinò la milizia prima de' fanti a piede, e de' cavalleggieri, e poi degli uomini d' arme, e de' cavalieri, ed armò molte galere e legni. Queste forze ordinate con gran sapienza, adoperò con gran

valore. Con queste difese Fiorenza, prese Siena, assicurò gli stati, nettò i mari suoi, ajutò tutti i Principi maggiori della Cristianità; e quante volte! Voi sapete le storie, ed io non quelle per ordine narro, ma i fatti celebro e narro, or un or altro, secondo che vengon nella mia mente. Credevasi per esser egli stato sempre occupato d' intorno a' governi della città, che delle cose della guerra non così ben si conoscesse, ma egli mostrò con la prova il contrario. Veduto che Siena raccettava il nimico suo per opprimer lui, si fece incontra e prima l' assaltò, sapendo che un mese solo che il nemico calpesti il tuo paese, fa maggior danno, che non costa una lunghissima guerra che tu gli faccia in casa sua; oltra che la reputazione è sempre di chi assalta, stimandosi ch' egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le sue superiori. Prese quel forte per quella sua mirabil segretezza e prestezza. Tenne il suo campo senz' un disordine sempre fornito. Conobbe che il nemico non poteva più reggersi, e ritenne il marchese che non si discostasse da quello, e gli ordinò, che, come il vedesse muovere, combattesse, perchè vincerebbe; e così fu. Vedete l' agevolezza del prender Portércole, stimato dal marchese impossibile. Trattenne il Duca di Guisa in Romagna con le pratiche, e con bell' arti da dosso si levò quell' esercito, che n' andò poi a Ci-

vitella. Io lascio l' altre cose per esser breve, e conchiuggo, che ogni cosa può far un' eccellente natura, se tu v' aggiugni la diligenza; e l' un' e l' altra in lui eran singularissime, tanto ch' in pace e 'n guerra con egual gloria adoperava, e non meno per arte e per consiglio, che per forze e per fortuna valeva. Laonde in tanta reputazione e fama, e grido salì, ed appo tutti i Principi in tant' autorità, che ciaschedun il volle amico. Carlo V., ne' primi tempi conosciutolo, gli rendè le fortezze e l' onorò del Tosone. Arrigo Re di Francia volle dar la sua figliuola al Principe, a cui l' Imperatore Massimiliano diè poi la Serenissima Giovanna sua sorella, oggi la Gran Duchessa nostra Signora. Il Re Filippo gli cedè lo stato di Siena per riconoscerlo delle spese fatte in quella guerra, e del fedele e grand' ajuto suo; senz' il quale molto manco sarebbesi riavuta Siena, che prima non s' era Montalcino espugnato; e Pio V. Pontefice Massimo gli pose in capo la corona reale, e l' investì del titolo di *Gran Duca di Toscana*, convenevole a' suoi gran fatti, al grand'Imperio, al grand' amor alla giustizia e zelo alla religione. È natura de' potenti esser religiosi e pii, non potendo se non da Dio riconoscere i tanti beni, che aver si veggono sopra gli altri uomini; ma egli fu sopra tutti gli altri religiosissimo, e non solamente riconosceva da Dio la sua grandezza, ma com-

piacevasi di confessarla, e disse in Roma nel Concistoro, che aveva avuta Fiorenza da Dio, e Siena dal Re. Tutti gli ordini di Santa Chiesa osservò con somma reverenza e devozione. Tuti i Pontefici sempre obbedì e difesegli dalla pestilenza degli eretici, di che non è paese più netto del suo. Contr' a' Luterani e Protestanti mandò gente nella Magna a Carlo V., contro agli Ugonotti, danari più volte al Re di Francia. Contr' a' Turchi più volte prestò galee al Papa; e voi sentiste con quanta ferocità combatteron quelle dodici nella Giornata grande. In Transilvania, al Sighetto, alle Gerbe, a Portércole, a Piombino, in Corsica, a Malta hanno quei barbari vedute l' insegne ed assaggiate le destre Fiorentine, e gusterannole quantunque volte oseranno accostarsi a' liti di Toscana e di Liguria, a' quali egli ha fondato e posto l' antemurale di quegli onorati campioni, che portano il sangue di Cristo per insegna. L' onor di Dio e de' Santi, che già s' offendeva con parole divenute familiari per rea usanza, e quello delle Vergini sagre, con severe leggi e buoni ordini difese ed assicurò. Con limosine infinite provvide al vivere, alle fabbriche, all' agiatezza de' munisteri, de' conventi, degli spedali, e de' poveri uomini; e quanti miseri potè de' suoi fedeli, tanti trasse di servitù degl' infedeli. Dalla mano di Dio egualmente riconosceva e volentieri accettava le co-

se avverse, con le quali sua Maestà Divina esercita e prova i suoi diletti. E con animo riposato e tranquillo sopportò la morte prima di due figliuole e di due figliuoli dolcissimi, e della consorte amatissima, quasi in un tempo avvenute, del qual fiero caso ad uno che il consolava disse: se noi non fussimo ben disposti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente, come facemmo quella notte tutta quanta, che fu innanzi alla giornata di Marciano. Oh mente in Dio confermata, e perfetta! oh animo forte e tetragóno a' colpi della fortuna e del mondo, veramente Socratico! poichè Socrate la notte innanzi a quel giorno ch' egli aspettava la morte, riposatamente dormì e sognò cose allegre; di che stupiva Critone, e non ardiva destarlo. Col medesimo animo sopportò la sua malattia lunga e compassionevole, che gli tolse il favellare e lo scrivere, e 'l muover delle membra, stando sempre la mente intera e viva infin all' ultim' ora che lo spirito ne volò al cielo, ond' era sceso poco men di cinquant' anni innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura, non lunga; al desiderio de' mortali, brevissima; alle cose fatte, lunghissima; perchè egli poteva viver ancor molt' anni senza vecchiezza, poteva giovar al mondo, che non aveva Principe nè più savio, nè più riputato, nè più antico. Ma che poteva egli per sè, più oltra vivendo, deside-

rare? essendo quasi di privato cittadino venuto grandissimo Principe, e lasciando dubbio, qual sia stato maggiore o l'acquisto o la difesa, o 'l crescimento o 'l reggimento, o la fortuna o la virtù, o la grazia o la gloria. Non è dato alle cose mondane il crescer maisempre o fermarsi, ma salire da che son nate insin al colmo, e quindi, voltando, scendere alla lor morte. Però non si può dir uomo beato innanzi al suo fine, e nel colmo delle sue felicità fu bel morire. Adunque il senso non c'inganni, o Alterati, non ci traporti il dolore, non mostrino le troppe lagrime, che il nostro danno ci muova più che il suo bene. Grate gli furono le lagrime allor che la città tutta quanta corse a vederlo morto, e sconsolatamente piangea; e ricordava il povero l'abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ognuno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli ufficj, e siccome noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran sala Padre della Patria, e poi l'abbiam celebrato con esequie, con orazioni, e con versi; così andiamolo sempre lodando e ammirando, e nelle cose a noi convenevoli imitando; e portiamo accesa e viva la memoria di lui, e questo desiderio che egli ha lasciato di se, a guisa d'un gran poeta, che fornisce la sua eroica imitazione, lasciando non sazj, e con sete gli ascoltatori.

ACCUSA
DATA DAL
SILENTE
AL
TRAVAGLIATO

Nel suo Sindacato della reggenza degli Alterati.

E quanto tempo ci volevi tu, Travagliato, travagliare? Quanto pensavi tu che 'l tuo reggimento avesse a durare? Non estimavi forse ch' egli avesse mai a venire questo dì del giudizio de' fatti tuoi? Ecco che egli è venuto (virtuosissimi Alterati, ed

ottimi giudici) con somma allegrezza di tutti noi, e con sommo spavento di lui, terrore e tremito. Voi lo vedete colà come egli ha il viso smorto, gli occhi bassi, fitti in terra: guarda sott' occhio, sospira, è attonito, sbigottito, ammutolito. Che segni son questi? ch' egli ha il baco della coscienza, che dentro lo rode, e fuori lo scuopre. Non è uomo sì cupo, nè sì astuto, che possa a talento suo celar la verità, perchè natura ha più forza di noi, e dal volto, e dagli occhi, e da' movimenti fa scoppiare e saltar fuori e pianto e riso e paura e vergogna, e altre passioni, che noi vorremmo nascondere, e non possiamo ritenere. Laonde quand' io di nulla non l'accusassi e null'altro dicessi, sì lo dovreste pur voi, come da sè stesso scoperto e sentenziato, punire. Ma tanta è la moltitudine delle accuse contra di lui, che mi sono state portate da tutt' ingenerazion di popoli, quanta potrete comprendere per lo libro che se n' è fatto. Arreca 'l libro. *Libro*, passano fogli 1800. imperiali, tutti scritti di lettera minuta, fitta, imbreviata, senza margine. Sono in questo libro mille migliaja cotant' accuse; e più che le cinquanta tue date al Disioso. Già non posso io discorrere, come tu facesti, sopra ciascuna, perchè un anno intero non basterebbe pur a leggere sì grosso volume; e non voglio, quando potessi, perchè i misfatti tuoi son sì sconci ed orribili, che

com' io te n' avrò rinfacciati due o tre, e quasi colpi mortali sciorinati a traverso, s' al bel primo t' avrò spianato in terra, dove fare' viltade il tirarti, corra a frugarti poi, quasi Toro caduto, il popolaccio, come e' suole; e tanto ti dia, che ti sforacchi tutto, e ti cincischi, e si sfoghi. Tu hai contraffatto alle leggi. Tu hai vituperata l'Accademia. Tu l' hai voluta scannare. Se io queste tre cose proverò, Accademici, non basteranno? Non correrete voi a ferirlo, a saettarlo subito di sentenza? Quanto alle leggi, primieramente egli ha messo il Santo Nome Divino nel prologo del Privilegio mandato a Pisa, compilato da lui, registrato negli atti; leggilo: *Privilegio.* Voi sapete, Alterati, quant' egli è vietato a noi trametter in queste nostre ciance e motteggi le Divine cose, e quelle di stato; perciocchè in queste errar potrebbesi di leggiere, e a quelle farebbesi onta ed oltraggio. Ah quant' è cosa rea metter la Divinità in giulleria! Ond' io sarei di parere, che di quel libro quel Prologo si radesse; e questo siati, o Travagliato, per arra e per saggio del primo colpo: gustalo; chente è? Contr' alle leggi ancora, dieci mesi ha tenuto questo imperio, che doveva in tante poche settimane lasciarlo; quante poche lezioni, quanti pochi Accademici sono stati nella città da poter legger ciascun la sua! ma egli s' è trattenuto, notate con che astuzia. Trenta tornate e più

nell'Accademia non è capitato, nè lasciato ordine, acciocchè nulla non si facesse, e il tempo scorresse. In altri giorni ha tramutato molte tornate ordinarie del giovedì; memoria nostra continua di quel giorno felice, nel quale quest'Accademia incominciò. Più forestieri più volte ha messi qua entro, e, quello che peggio è, fatto salire in cattedra M. Gio. Dati a darci la materia di ragionare: che tant' è a dire, quant' a darci l' orma e il latino, anzi il cavallo. Indegnità, e vergogne oltr' a questa, ci ha fatte infinite. Ecco il secondo colpo. Condannato senza ragione all' immondezze il Desioso. Il Desioso sì buon Accademico, e sì grande e sì chiaro? Sceso dal seggio per risponder alla sua appellagione, e salito in cattedra come privato fosse. Mandato a Pisa il Privilegio non soscritto. Conchiuso le proposizioni a rovescio, delle quali vi dovete ricordar voi che'l mi diceste, e giudici siete. Fatto dipinger l'impresa e lo sgabello dell'Acerbo, innanzi che maturo Accademico fosse, cioè accettato da quei di Pisa, e vinto da noi; che se per sorte non era, che scandolo ne nasceva? Queste cose, e altre molte senza novero somiglianti, per lo libro degli atti, e per quel delle leggi son manifeste: ciascuno che vuole, può vederlesi. Però io solamente alquanto m'allargherò sopra a quelle, che voi forse saper non dovete. Estimavate voi esser il nostro reggente andato

a Pisa per dar animo a voi, Accademici, a seguitar di dar all'Accademia fama e rinoméa, esercitandosi, come cominciato avieno, in quella città nobile, e piena di alto sapere; e a ragion l'estimavate, ma che vi féo l'uom valente? Udite partitamente la storia. Facevano i giovani Pisani un Calcio alla divisa, e già erano in assetto per cominciare, quand'il nostro reggente tutto doglioso di non esser tra quelli, si diede a frugare e soffregarsi intorno a molti, e tanto s'arrabattò e tanto brigò, ch'alla fine M. Domenico Buoninsegni, per diliberarsi dalla costui seccaggine, gli diè il suo luogo. Comparì su la piazza lo Reggente Magnifico degli Alterati in farsettin dorè, calzari snelli ed attillati, e gran berrettone pien di spennacchi. Quivi dando alla palla, e rimbeccando, e sconciando, e scorrendo, e poche pugna dando e molte rilevando, e spesso in terra cadendo e tombolando, sì destro e sì pro di sua persona si dimostrò, e sì gran prove fece e belle valentíe, che il grido incontanente n'andò per lo paese; gli scolari e cavalieri ne tennero gran parlamento, e ogni donna di lui s'innamorò fuor sola colei, che più bisognava. Ciò fu una donzella vaga e gentilesca, la quale egli amava d'amore: questa ne gli divenne più cruda e alpestra, ond'il cuore gli si strinse di sì gran duolo, ch'il celabro gli si rivolse, e n'impazzò il cattivello. Così pazzo

fu poi festa e spettacolo della città nel bel modo ch'io vi conterò. Combattere il Ponte chiamano i Pisani un fiero giuoco loro, dove il valore e l'accortezza de' giovani si mostra a prova. Erano per far questo giuoco dall' una banda selvaggi uomini e rusticani; e dall' altra gente impazzata, d' ogni qualità e paese, che seguiva per capitano la Pazzia dietro ad una bandiera di mille confusi colori, che aveva per asta una canna, e per ferro in su la cima una girante farfalla. In questa schiera di pazzi saviamente si mise il nostro Reggente in mezzo a due Accademici (credo per consiglieri) il Gianfigliazzi e il Bonciano, che mal mostrano di saper consigliar sè, non avendo ancora nome, nè impresa trovatosi. L' abito suo era bigio ungheresco, con pavese in mano; e in capo suo berrettone, ben difeso, e armato alla sicura d' un gran fastello di strisce di taffettà d' ogni colore, legate con artificio sottile ad un fuscel di scopa svolazzanti per l' aria, e lui più d' ogn' altro pazzo riguardevole dimostranti. Oh abito singolare, e degno veramente d' un Principe di litterati! Ancor più degno era, e metà meglio stava, se ricamar faceasi nelle reni l' impresa sua con quelle lettere intorno appariscenti e d' oro: *Il Travagliato Accademico Alterato*, acciocchè niuno in Pisa restato fosse, che del suo nome e nostro contezza non avesse. Per tutto il resto poi

della casacca, civette, grilli, passerotti, farfalloni, marroni, carrucole, trottole, arcolai, frasche, e girandole si confacieno. Ercole la pelle dell' ucciso Lione per sua gloria portava: così doveva egli, in vece di morione, in testa portare un capo di gatta, di cui s' era mangiato il cervello, per impresa o trofeo di suo impazzamento. Ingaggiata che fu la battaglia, e appiccata la zuffa, per lo Ponte i pazzi, come ragion chiedea, senza virtù e senza ordine combattendo, subito voltaron le spalle, e M. lo Reggente nostro più frettolosamente degli altri fuggendo, vi lasciò il berrettone. Voi ridete, Alterati? non v' è piaciuta la storia? Non ha egli a sufficienza portato i nostri onori, e spanduta la fama per li lontani popoli della dotta Alfea? O Sconsigliato, o sconcio, o sdegnoso, o orrido, o vivi o morti, o fiere, o sassi accorrete, accorrete, venite a vedere il vituperio nostro, a ricoprirlo con ogni vostro sapere, a vendicarlo con ogni vostro potere! Ma dove mi traporti, che cose dir mi fai, o dolore? e come ti poss' io mitigar altramente, che con altra passione più forte di te? E qual è più forte dell' ira? L' ira dunque, ottimi giudici, ci consolerà, l' ira che nel mio petto e ne' vostri s' accenderà, or che io darò il terzo colpo al Travagliato, e proverò che egli ha voluto scannar l'Accademia; il che farò brevemente. Gli uomini in questo mondo son molto varj d'ingegno:

chi l' ha fatto in un modo, e chi in un altro. Io vi confesso, che 'l mio è schizzinoso, fantastico, e molto strano; di nulla ch' io faccia, mai non si contenta, e tanto m' affatica, che nuoce a mia sanitade, la quale e l' etade e la famiglia e le necessarie cure molto mi ammoniscon di guardarci; però non posso studiare, nè durar queste fatiche accademiche, nè trovarmi con voi se non di rado, e di ciò vi pregai, se vi ricordate, la prima volta ch' io v'ebbi a parlare, che discretamente scusare e perdonar mi voleste, e ve ne prego ancora. Conoscendomi il Travagliato cotal disadatto, e disutile all'Accademia, mi nominò per suo successore. Io sentii la parola scolpita, quando diè il nome nell' orecchio al cancelliere, e disse: *il Silente.* Or aguzzate gli occhi delle vostre menti acute per entro al suo chiuso pensiero, e penetrate la cagione per la quale il fellon mi nominò. Avvisò che il mio reggimento sarebbe per lo men tanto più straccurato del suo, ch' io il trarrei d' ogni biasimo. Non poteva un malo reggimento avere scusa, nè ventura migliore, che venirne un altro peggiore. Quinci scopersero alcuni non mal intendenti autori la carità che mosse Agusto a lasciar l' Imperio al figliastro, piuttosto che a chi gli atteneva; e fu questa la carità, che, conosciuto Tiberio tanto arrogante, e perfido e crudele, voll' essere tenuto egli appetto a lui un oro, e ricor-

dato per santo e per divino, avendo per neente chenunque male si facesse alla repubblica. Così volendo il Travagliato del mio paragone onorarsi, cercò ch'io gli succedessi, che che all'Accademia n'avvenisse; bramò ch' ella, che nelle sue mani dava i tratti, e boccheggiava, nelle mie basisse, spirasse, e intrafatto perisse. Oh scellerato! e che altro fu questo, che porle il coltello alla gola per iscannarla? S' il Travagliato adunque, virtuosissimi Alterati e ottimi giudici, ha tentato sì gran parricidio, fate sì con la vostra potenza, che di tentarlo da quinci innanzi niuno mai non ardisca. Se egli vi ha (come avete sentito) vituperati, mostrate quanto ciò vi dispiaccia, e quanto sia gran cosa la riputazione e l' onore, e quanto a voi ne caglia. S'egli ha dispregiate e rotte le vostre leggi, ricordatevi che le leggi non manterranno l' Accademia nè voi, se voi loro non manterrete. Come? Col farle rigidissimamente osservare. Non le tenete là chiuse nel libro, come spada nel fodero. Sguainate, alzate, girate questa spada della Giustizia, e condannate questo Reggente pessimo di pena pessima.

ORAZIONE

IN

GENERE DELIBERATIVO

SOPRA I PROVVEDITORI

DELL'ACCADEMIA DEGLI ALTERATI.

Questi Provveditori da sì facondo e franco Oratore accusati, hanno pur (Accademici) molte cose lodevoli e degne di premio operate, le quali, rompend' io questo diaccio del mio naturale e caro silenzio, avrei volentieri celebrate, se nuovo caso importante qui non m'avesse fatto salire a

discoprirlovi incontanente, non senza forte biasimar loro (e quest' è quel che mi duole) e gravissim' accusa; la qual accusa fia nondimeno la lor salute, deliberandoli insieme con tutti noi da estremo pericolo, che ne soprastà non conosciuto, da loro cagionato, da me avvertito con l' occasione che io vi dirò, se con attenzione m' ascolterete. Quella mia Impresa del Torso a molti non soddisfece, e particolarmente al Trasformato, quantunque egli a suo proposito già l'allegasse nella sua Orazione simposica. Sogliono le modeste Imprese sotto una scorza umile d' alcuna proprietà di colui che la piglia, una midolla gentile d'alcuna sua virtù e fortuna con ingegno accennare. Ciò non faceva il Torso mio, che solamente mostrava essere stato il mio silenzio dalla vostra eloquenza punto e percosso, ond' io avvisai di rimutarla; ed alla stanza andatone del nostro Pittore per far sopra l' Impresa vecchia disegnar nuovo concetto, egli prestamente trovatola in mano la mi diè. Non l'ebbi sì tosto avuta, ch' io quasi tutto mi svenni e tramortii; la cagione si fu, ch' io pensava queste Imprese esser dipinte in cotali assicelle leggieri di faggio o d' abeto, o piuttosto in qualche ingegnosa superficie matematica senza corpo. Ma quand' io vidi la grossezza di quella, e'l peso sentii, e ricordaimi, come tutte quest' altre stanno qua sospese e pendenti da un tristo chiodo,

a caso e mal confitto nel muro, a discrezione d' un poco di calcina frangibile, arida, e stritolantesi, a perpendicolo e a piombo sopra le teste nostre, a guisa della spada di Dionisio Siracusano, a ott' a otta la morte minacciandoci; che vi dirò io, Accademici? io non mori', nè vivo mi rimasi: pensat' or voi qual io divenni: il cuore per la paura mi s'agghiadò, e or più che mai mi s' agghiada, ch' io veggio con questi occhi il caso presente; però porreteci, se la vita v' è cara, tostano rimedio. Volete voi ch' io ne dica uno, ch' io ho pensato? A ciascuna di coteste Imprese conficchisi con valenti chiodi una spranga di ferro, che l' aggavigni e cinga, e l' aggrappi, e tenga come tanaglia: abbia di sopra una campanellotta soda atticciata e Dorica, che s' appicchi a un foggiato arpione, che s' impiombi due spanne in un quadron di pietra viva, e questo s' adatti maestrevolmente nel muro con gesso e matton pesto, e sugo di bucce d' olmo e finissimo aceto, per far la presa più forte e tenace, affinchè nè del cadere nè del crollare ci sia mai più dubitanza. Ma io ci veggo nascer maggior pericolo. Vedete di grazia un solo errore quanti travagli ne dà? Queste mura fur fatte com' è verisimile, per sostener la volta, il solajo, e 'l tetto solo di questa casa, e non altro; se noi le carichiam del nuovo pondo di questi ferramenti e pietroni, ellene primiera-

mente faran pelo, poi corpo, in ultimo sbonzoleranno, e fracasserà ogni cosa, e noi potremmo trovarci alla stiaccia. Però bisogna prima rifar il fondamento, e con pilastroni, e barbacani e catene rincalzare, ringrossare, e rilegar questa muraglia. Dirà fors' alcuno: non si può egli senza tanta manifattura guastar queste Imprese, e rifarle in tavolette leggieri? E volete Voi guastar quest' Imprese originali e prime, state dipinte, e poste e dedicate a questo luogo, ciascuna sotto l' auspicio, influsso e punto suo, dal qual tutta la seguente fortuna dipende? Sono l' originali cose inretrattabili e sagre, e si deon con somma venerazion conservare. Quando Roma fu disfatta da' Galli, volevano i Cittadini abitare a Vejo. Furio Camillo s' oppose, e volle che Roma sopra le sue rovine si rifacesse. Dopo la rotta d'Arbia volevano i Fiorentini disfar Fiorenza, e abitar altrove. Farinata degli Uberti solo s' oppose, e la difese a viso aperto: e se questo di lui stato non fosse, noi ora dove saremmo? Non vedete Voi che i principj delle cose tutti i lor mezzi e successi cagionano? Lasciate adunque star quest' Imprese originali: non vogliate con esse la fortuna vostra, o Alterati, alterare: non vogliate con l' originali, e con le fata cozzare; e se alcuno ci fosse a cui quel modo mio di riparare non piacesse, vada esso, e se ne trovi un altro migliore. Detto sia del ri-

medio a bastanza. Diciam' ora della qualità di tal fatto, e della pena. Non è uffizio d' accusatore il trattar delle pene, ma de' Giudici; nè io com' accusator vi favello, ma come Senatore v' avvertisco e consiglio, che nel presente pericolo con prudenza vi governiate, non che gli autori di quello con severità gastighiate; anzi perch' io vidi, oggi è l' ottavo giorno, nella causa del povero Sconcio, che voi avete nel punir troppa baldanza, e di freno assai più che di sferza, necessità, non vorrei che in questa causa faceste il somigliante. Per questo vi dirò il parer mio, ma prima bisogna distinguere. Ogni male che gli uomini fanno, se egli è per malizia fatto, e potevasi considerare, ingiuria si chiama. S' e' non è per malizia fatto, nè potevasi considerare, disgrazia è veramente. S' e' non è per malizia fatto, ma potevasi considerare, errore si nomina. L' ingiuria non ha scusa. La disgrazia merita compassione. L' errore vuol equità. Sotto qual di questo genere di male è questo fallo? Per malizia fatto, a posta e in prova, non lo terrò io giammai, quantunque essi rei lo confessassero; impossibil giudicando, come Licurgo già del parricidio, una sì sconcia cosa e sì bestiale poter cader mai in alcun animo barbaro, non che ne' loro candidi, gentili, nobili e filosofici. Disgrazia non è, perchè ogni grossolan' uomo, e maccianghero, non ch' essi, chenti voi gli cono-

scete, avrebbe potuto considerare, che quelle Imprese stanno mal appiccate, e ci posson cader in capo, e niun bisogno ci aveva, nè sì profonde farle, nè sì pesanti, nè di così robusto e massiccio legname, ch'io non so mai onde sel trassero. Tolsero forse l'albero di una galeazza di Vinegia, o del Bucentorio, o della Caracca di Rodi, e sì l'arrocchiaro, e fecerne queste girelle? Ecco dove n'andaro que' settanta ducati: ecco le spese ingorde, che furono passate sì subito. E Voi, misero Sconcio, che spendeste del vostro negli spettacoli, accusato ne foste ferocemente, e ammonito, e confinato nel canto; ma confortatevi pure, che questo colpo di fortuna vi ha esaltato, vi ha spenta l'invidia e raccesa la gloria; ha fatto a voi non altrimenti ch'uno spruzzolo d'acqua in sull'acceso carbone, che non lo spegne no, ma la virtù gli concentra e l'avviva. E te, Giustizia, ringrazio, che pur scendi dal Cielo alcuna volta, e correggi quest'erranti giudicj de' mortali. Adunque tornando al proposito: Se per malizia non peccarono, nè per disgrazia, fu egli errore. E che errore, Dio immortale! Errore che importa la vita al Reggente, a tutti Noi, e a loro. Qual' acqua bisognerà che gli lavi? che pena li punirà? Convenevole fora e proporzionato gastigo, quando saremo sicuri noi, di far essi sotto il pericolo da loro fabbricatosi stare, e nella loro fossa

cadere. Ma perchè egli avverrebbe ben presto, che noi sentiremmo sopra di alcuni di loro alcuna di queste ponderose macchine dare un tonfo terribile e fragellarlo, l'animo non mi patisce di veder tanto male, e privare ancora la nostr'Accademia d'alcun suo nobile e chiaro spirito, ed orrevole ed utile campione. Però direi, che quegli ordigni e ripari, e muramenti che si sono detti, si facessero tutti a loro spese, acciocch' essi, a loro spese per sè imparando, agli altri con l'esempio loro insegnassero con che prudente cura si debbano le bisogne del pubblico amministrare. Assai mi duole, Provveditori, (amandovi com' io fo) aver avuto a dir contro di voi queste cose; ma voi avete udito con quanta modestia io l' ho dette. Udite ora con quanta necessità. Non solamente scellerato sarebbe colui che, vedendo venire un sì scuro flagello, il si tacesse e nol palesasse; ma disensato e pazzo, se la sua propria vita (ch' ogni animal desidera) non salvasse, quando potesse. Maravigliose forze in questi casi adopera la natura. Il figliuolo di Creso che mutolo era, vedendo un Persiano venire alla volta di esso Creso per ammazzarlo, fu tanta la potenza del naturale affetto inverso il padre, ch' ella vinse il natural difetto in lui, e il fe' parlare e dire: o uomo, non uccidere il Re. Or se il vedere in viso la morte d' altrui fece parlar un mutolo, quanto

più dovea il veder in viso la morte d'altrui e la propria insieme, far parlar un Silente? Provveditori, scusatemi, che la natura può molto più che nè Voi nè io non possiamo. Avete inteso, Accademici, il pericolo nostro, l'occasione che me l'ha mostro, il rimedio che ci sarebbe, la pena che mi parrebbe di dare, la causa che m'ha fatto parlare. Considerate bene tutte queste cose, e con la vostra prudenza deliberate.

COLTIVAZIONE TOSCANA

DELLE VITI E D'ALCUNI ARBORI

DI

BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI

GENTILUOMO FIORENTINO.

Cavar l' acque de' campi.

Il cavar l'acque de' campi fia la prima cura, perchè se la piovana vi corre senza ritegno, ne porta seco il fiore della terra; se ella non ha esito o acquitrino, o vena vi cova, il campo è disutile e infermo, come corpo idropico. Bisogna adunque fare per la piovana acquai spessi attraverso a'

campi, che dalle solga la piglino e mandino alle latora in fosse scoperte, e queste la mettano in chiassajuole fatte con intendimento ne' luoghi opportuni, le quali la portino al fossato: e per le vene o acquitrini far fosse di nesti o ulivi: fognare d'un sommo vantaggio con sassi grossi nel fondo, perchè l'acqua vi possa passare, e minuti di sopra, perchè la terra non vi possa cadere. Nelle quali fosse non mescolare mai fichi, perchè le barbe loro scassinano la fogna; e se pur il luogo è per loro, fa le fosse più spesse, una di fichi soli, e una d'altri frutti.

Se meglio è por Vigna, o Pancata, Bronconi, Arbuscelli, o Pergola.

Dubitasi qual sia meglio, la vigna o la pancata: la vigna fa vino migliore; la pancata, arbuscello, broncone, e pergola ne fanno più, perchè la vite desidera andare alta; e così andando, sta lieta, e attende a generare e smidollarsi, e infiacchisce; dove tenuta bassa intozza, rattiene il sugo, e ingagliardisce, e tale è il vino, qual è la vite. Ancora la vigna fa miglior vino, perchè essendo ella ed egli molto spiritosi e attrattivi, pigliano subito e incorporano ogni sapore, odore e qualità. Onde avviene, che le molte viti insieme, ricevono e attraggono l'una dall'altra,

qualità e sustanza di vino. Così la botte grande tiene miglior vino, che la piccola, perchè la più virtù unita più s'accresce; dove le poche viti insieme, o spicciolate e sole, non s'ajutano l'una l'altra, e dalle cose vicine tirano qualità. Fanne la prova in una pancata di quattro filari, mettendo l'uve de' due filari del mezzo dispersè da quelle de' due filari delle prode; tu troverai più bello, saporito e odoroso il vino del mezzo, perchè quello delle prode, benchè più favorito dal Sole, piglia cattività dal campo vicino. Però è grande errore por nella vigna frutti, nè piante di sorte alcuna, massimamente cavoli, spighi, ramerini, allori, salvia, e simili cose calde, che infettano e spolpano; e maggiore errore è mettere il vino in triste botti o barili, perchè ogni menomo sito di muffa, secco, cuojo o altro, subito guasta il vino. Adunque chi vuol vino assai, ponga pancate, pergole, bronconi, e arbuscelli nel piano e nel grasso: chi lo vuol buono, ponga vigne nel monte e nel sasso. Ma perchè egli è poco, a' contadini del poggio rincresce il lavorarle bene, e tirano loro il collo, però bisogna farle a sua mano; per lo contrario i contadini del piano fanno più vezzi alle vigne, perch' elle fanno il vino più gagliardo.

Come si debban cogliere i Magliuoli.

Cogliere i magliuoli non è opera da farla a caso. Quando poti la vite, passato la luna di Gennajo, a luna crescente, lascia il primo buon tralcio per capo: l' altro che segue, cogli per magliuolo, s' egli è vegnente, e senza rimettiticci d'altri tralciuzzi su per gli occhi; altrimenti lascialo. Il terzo tralcio, e gli altri, non son buoni, perchè il terzo non farà mai se non cotali racimoluzzi, e gli altri, nulla; la ragione è, che nascendo lontani dal pedale della vite, cioè dal fonte dell' umore naturale già colato ne' tralci primi, tocca loro il rimasuglio; e son come gentuccia plebea, che quanto più è vile e lontana dal Principe, più son vili e ignobili l' opere sue. Chi non sa questa regola, ne coglie due e tre per vite, e poi quando la vigna non fa uve, ne dà la colpa al vizzato, che è pur della sua ignoranza. Colti i magliuoli, un solo per vite, come detto è, piantali subito, se puoi; o tu gli serba sotterra, o nell' acqua, per manco male, perchè il vento e l' aria gli asciuga.

Propaggine come si faccia.

La propaggine è memorabile per rinnovare e mantenere la vigna e la pancata: paga la spesa il primo anno: fassi in questo modo. Donde vite manca, si tira una fossa alla vite più vicina, che abbia buoni tralci, e quella con quelli si corica in essa fossa; uno se ne lascia uscir fuori della terra, dove la vite mancava, un altro dove la propria vite era: e se più ne ha, si mandano dove ne bisogna, ovvero si lasciano quivi barbáre per trasporli. La fossa vuol esser affondo un braccio e mezzo, e più ne' luoghi alidi, e meno negli umidi; quanto più affondo è, meglio si volge e piega la vite vecchia, pericolosa di sgretolare o schiantarsi per la sua secchezza; ogni poco ch'ella patisce, la propaggine non attecchisce: però bisogna farle di Febbrajo, o di Marzo, quando la vite è intenerita, con gran diligenza e pazienza, e dar loro loppa o pagliaccio, e farle a opere, e non si fidare punto del contadino.

Vite come s' annesti, e perchè.

Annestasi la vite per farla di miglior razza, e tal volta per allungarle i tralci corti per poterla propagginare. I modi sono quattro, a propaggine, a capogatto, a

marza, a occhio. Quando la vite ha mosso, e non prima, al tralcio che allungar vuoi, e con la vite insieme propagginare, fa una tagliatura a unghia di cavallo, quanto più lunga puoi, e un' altra simile al tralcio forestiero che vuoi annestarvi, colto come di sopra detto è de' magliuoli. L'augnature sieno l'una all'altra contrarie e capovolte; combaciale e legale strette con buccia di salcio: e cotale annestato tralcio corica con tutta la vite nel fondo della fossa, e empila (ma non affatto) di terra cotta e grassume; e puossi ciò fare a quanti tralci la vite ha, per cavarli poi barbati e trasporli. Quando la vite vecchia è pericolosa di rompersi, si può sotterrare il suo tralcio annestato senza spiccarlo da lei, e lei ritta lasciare. L' altr' anno poi, che il tralcio sarà barbato, tagliarlo e rasente la vite, e tra le due terre. Questi si chiamano capogatti, e sono da qualcuno più dell' altre propaggini approvati, quasi la vite vecchia non si perda; ma io tengo il contrario; perchè siccome l' affezione, e tutti gli occhi del popolo si volgono al giovine Principe, quasi all' oriente Sole, voltando all' occidente le spalle; così l' umor della terra corre tutto al nuovo tralcio amabile, e la vite vecchia si secca. A marza s'annesta la vite, come i frutti. Tagliala tra le due terre quanto puoi basso (alto ancora su per le pergole e su per gli alberi la puoi annestare, ma non tanto

bene e sicuro) e solo in sul giovane fendila, e si v' incastra la marza auzzata e scarnata con diligenza; rinvolgila in terra molle, e fasciala con paglia o muschio: e sia la marza fatta della potatura del tralcio primo lasciato per capo, di quell' anno, grossa e vigorosa. E perchè l' umor della vite è caldissimo, e seccherebbe lo intenebrato luogo dell' annestatura, scorrendovi libero, faraivi quattro dita sotto un rottorio di tre o quattro tacche, ond' egli sfoghi, e si temperi. A occhio s' annestano le viti, come i frutti a scudicciuolo. Quando la vite di trista sorte è potata, e ha mosso, e mostra gli occhi grossi, tagliale intorno l' occhio primo e cavalo: e gli altri acciecа, e rimettivene un altro per simil modo cavato da vite buona; commettilo appunto, e pignilo sì che tocchi l' osso per tutto; e con loto di terra fine impiastragli intorno le commettiture dilicatamente, come merita tanta cura; e lega il tralcio a canna o palo, sì che per vento non possa crollare e l' occhio uscire. L' anno che è vino assai, mentre che tu vendemmii, pon mente a quelle viti che hanno racimoluzzi, o non nulla, e contrasségnale per annestarle al tempo, o tagliale, perchè pianta che non frutta, non vale che a far fuoco. Ogni nesto fatto a luna crescente mette di gran lunga più presto e rigoglioso, che a luna scema.

Vigna trasandata come si riabbia.

Per riaver una vigna trasandata, potala subito fatto la luna di Gennajo, e lascia due occhi soli alle viti migliori, e all'altre uno; trebbia i sermenti, e lasciaglivi. Scalzala, e tutte le barbette che trovi, taglia, e dà due giumelle per vite di veggioli, e mochi, mescolati con qualche lupin cotto; ricuopri la buca non affatto, per poter nascere, e farsi scioverso; e al Maggio, che egli è grande, il sotterra con que' sermenti, che terranno la terra sollevata; lasciale a' piedi cadere e infracidare i pampani suoi. Un altro modo vi ha. Caduti i pampani, lavora la vigna, e seminavi lupini, e il verno vendili a chi mandi là entro le pecore a pascerli: quel concime, la barba del lupino e 'l sermento faranno grassume, e questo per lo primo anno. Il secondo, in luogo di quello scioverso, dà loppa e pagliaccio. Vanga affondo, e pota corto, tenendola addietro, massimamente in poggio Alla vigna buona non dar concime, che fa vin grasso. Assai è lasciarle i suoi pampini e sermenti, osservando il proverbio che dice: Non mi dare, e non mi torre, e lasciami star quando son molle.

Saettoli conservano la Vite.

Per tenere addietro una vite meglio non ci ha, che lasciarle i saettoli, i quali l' altr' anno fanno il capo della vite giù basso, dove ella si taglia, e si riduce corta e gagliarda, e con tutto che essi alquanto spolpino, non per tanto da lodar sono que' che dicono, i saettoli esser buoni per appiccarvi il fiaschetto; perchè l' utile è di gran lunga del danno maggiore.

Pergola come si ponga.

Volendo far' pergola, poni i magliuoli, o barbatelle quattro braccia o più, discosto a dove hanno le viti a venire, in buona fossa, con molta robaccia in fondo, che infracidi e tenga fresco. Ne' luoghi alidi e montuosi darai a' magliuoli rena al piede, per meglio la state appiccarsi; alle barbate, non bisogna. Il secondo anno, avendo messo con rigoglio, potali a luna crescente, lascia un occhio o due; dà colombina spenta a' piedi. Il terzo, avendo messo bene, tira fosse da ciascheduna vite al luogo della pergola, e propagginalevi entro con molto grassume, perchè l' uve delle pergole e degli orti è bene che sieno grasse, avendo a servire per mangiare e non per vino, e saranno, ajutantele que-

sto sugo, una cosa bella d'uve, e potrai dar loro quantunque capi, e mandarle dovunque tu vorrai; ch'altrimenti, non reggerieno, e presto si seccherieno.

Barbatelle di Vite in Posticcio, e a Capogatto.

Barbatelle senza spesa farai, se nel fare il posticcio, e tra' magliuoli, che v'hanno a stare, porrai ancora quelli che vuoi che barbino, ma non sì addentro, per poterli poi con più agevolezza cavare, e trasporre il secondo o il terzo anno. E saper dei, che ne' campi per far bronconi son meglio le barbatelle che i magliuoli, perchè essendo già viti fatte e palate, si difendono dall'aratolo e dal bue, dal quale come la vite è pasciuta, mai non approda; e perchè il secondo anno fanno dell'uva, se bene le governi. E barbatelle ancora a capogatto puoi fare, pigliando della vite che vuoi far razza, un tralcio, facendolo insino al ceppo passare per lo fondo d'un paniere, e quello empiere di buon terriccio; nel quale ei barberà, e tu il seguente anno taglieralo rasente il ceppo, e con tutto il paniere porteralo nella fossa ordinata. Ma in questo modo temono più assai che nel primo: non se ne può far tante; non sì agevolmente; e spolpano e disertano la

vite, il cui umore al leccume di quel terriccio s'avventa tutto. Perciò è da usarlo a'rosai, melaranci, e limoni, anzi che alle viti.

Custodia della Vigna.

Custodir la vite importa più che piantarla, e meno persone il sanno fare. Posti adunque i magliuoli a tempo asciutto, bene addentro, con terra cotta, pillati intorno, e spianato il divelto, non accade altro fare per questo primo anno. Il secondo, lavorali, scalzali, tagliali tra le due terre, dà colombina spenta, se puoi, due buone giumelle per uno, e sotterrala. Il terzo anno fa il medesimo, e potali rasente terra, tenendoli addietro per buono piè fare; palagli con le canne, scapezza di Maggio i tralci un braccio presso a terra, per risparmiar quel rigoglio al pedale. Il quarto anno palagli con pali di castagno, grossi all'usanza, secchi, in punta abbronzati, mondi, tagliati a buona luna, pedagnuoli, e di montagna, se vuoi che ti bastino. Ficcali discosto alle viti, perchè il castagno tira a sè. Non ti dolga la spesa del palo, che non è vano, come è la canna, cui ogni vento atterra, ed è perduta la vite e la spesa e 'l tempo e la fatica, e bisogna rifarsi; e così più spende chi meno spende; e chi ha poco il modo, poco faccia,

e acconcil bene, e osservi quel detto di Virgilio:

Piccol Poder coltiva, e loda i grandi.

Vendemmia, e modo di fare i Vini.

Vendemmia senz' acqua addosso, subito che è venuta la luna nuova, volendo gran vino e polputo: e volendolo piccolo, a luna scema e logora; che quanto minor luna avrai, tanto minore il vino e più scolorito sarà, sicchè nel fondo d'essa parrà annacquato. Non vendemmiar tra le due lune, cioè in sul fare, nè in sul dare la volta; che simil giuoco ti farà il vino. Con uno strumento a guisa di vanga quadra, qual sia tagliente, ammosta parecchie volte il dì, per non lasciar la vinaccia riscaldare, e il vino pigliare il fuoco; e taglia i raspi bene, acciocchè n'esca un certo umore asprigno e rodente, che il vino fa tirato e risentito; poi lascialo alcun giorno posare; e quando è quasi chiaro, svina e imbotta un po' giovane, acciocchè nella botte alquanto grilli, e perciò si risenta e schiarisca. Poi che svinato è, non pigliar più la vinaccia per niente, ma favvi sopra un buono acquerello; conciossiacosachè quel grasso e quella morchia che n' esce, fa fare al vino la state i piè gialli, e quel forzore, che la vinaccia piglia di sopra,

(stumiala se tu sai) fa pigliare il fuoco al vino ; che quando è nuovo , non par fuoco, ma gagliardo, che è quello che cerca il villano che suol vendere il suo al tino ; però non seguir suo consiglio. In quei due termini del fare e del voltare della luna guardati di non imbottare , nè tramutar mai vino.

Vino dolce , bianco , e vermiglio , come si faccia.

Per aver vin dolce vermiglio, poni vigne e non paucate: in terre castagnine , focajuole , assolatíe, che son sottili e calde, e gittano primaticcio , non colombine e alberesi , che son fresche e fondate , e gittan serotine. Poni vizzati dolci e carnosi , e alla bocca piacevoli , canajuola , colombana , mammolo , perugino , bergo , e simili. E per dargli il frizzante , senza cui non ha garbo , ammosta come di sopra ; ma imbotta più vergine , sicchè bolla parecchi dì nella botte , e fornito il bollire , dágli due giumelle per botte d' uve secche, le quali il faran più chiarire e frizzare.

Il bianco par che voglia esser dolce , non colato , nè smaccato , ma frizzante. Se il paese lo dà dolce troppo, bisogna subito pigiato imbottarlo , spesso travasarlo , non lasciarlo ne' vasi sturati svaporare : e così fannosi le verdee. Se il paese lo dà dolce

poco, lasciar l'uve assai più maturare, tenerlo un poco più in su la vinaccia, che gli darà quel colore di Trebbiano: lascialo, tramutandolo, svaporare, e perder fummo e grandezza, nimici del dolce: una parte mescolare e scolare, e sì fatte altre diligenze usare. Al vino dolcissimo darai odore e sapore di moscadello, mettendo fiori di sambuco seccati al rezzo per ogni carratello un pugnetto, che i troppi fanno male.

Vino soprammano come far si possa.

Farai un vino soprammano con queste diligenze. Scegli uve di vigna vecchia di Lucolena, Panzano, Montescalari, e simili buon paesi, moderatamente maturate, al gusto saporite, al dente sode, del primo grappolo, del più accosto capo al pedale della vite, non di tutto il grappolo, ma del mezzo di verso il gambo. Se tante non n'avesse la vigna tua, di leggieri le potrai, scambiandole, o pagandole, scerre in su quel del vicino; tra esse non sieno uve secche, nè fracide, nè macolate; nè terra, nè pampano, nè fastidio veruno. Così scelte e nette, gettale con ottime bigonce in ottimo tino, ammosta spesso senza pigiare; per la state imbotta un po' giovane, perchè bollendo nella botte il vino, si fa chiaro, vivo e brillante; per lo ver-

no, imbotta chiaro. Se di quei mezzi grappoli che tu lasciasti, farai vino dispersè, tu stupirai, quanto e' sarà di colore, sapore e bontà peggiore di quell' altro. La ragione ci è naturale; che la vite suo umore e sustanza porge prima all' uve prime del grappolo, e poi a quelle della punta.

La botte come perfettissima sia.

Perfettissima sia la botte, e per esserne ben sicuro, prima così l' apparecchia. Risciacquala assai col mosto, poi mettivi una bigoncia d' uve pigiate e ammostate: turala sodo, e conficca con un pezzo di cerchio il cocchiume; tienla due giorni al sole, spesso ruzzolandola e rivoltandola. Quell' uve tireranno a sè ogni cattività che ella avesse, e purgherannola; e risciacquata col vino nuovo, sarà perfettissima, e riditi delle pampanate, delle coccole di ginepro e d' alloro bollite nel vino e sale, e altre baje che s' usano per far buone le botti. Imbottato che hai, riempi la botte, insino a S. Martino ogni due sere, d'ottimo vino; falla ridere e soffiale in bocca, e nettela prima col dito intorno e dentro e fuori, acciocchè se immondezza vi ha di fiori, o panno o altro, vada via, e non possa dar al vino tristo odore o sapore corrompendosi: meglio è riempir tutto l' anno, e

subito turar forte, e nettar il cocchiume e la botte con grossa invoglia, e tenerla pulitissima come lo specchio. A' vini di poggio non isfondar mai botte, e non l'alzare, ma come ella non getta più, turala bene di sotto e di sopra, e lasciala stare.

Vini di poggio come si conservano.

Conservansi i vini di poggio, e i vini di piano diversamente. Questi di piano per li portici al Tramontano; quelli nelle volte profonde, turate e difese da vento. Mirabilmente si conserva più anni, e sempre acquista vigore il vin di sopra, mettendo la botte in una buca fatta sotterra nella cantina, turata la botte col cocchiume fortissimo, e con panno sopra esso, e con cenere sopra il panno, e turata la buca con asse impiastrata con terra, sicchè aria non vi possa penetrare. Se la buca è asciutta, e di tufo, bene è; e se ella fusse umida, e all' acqua vicina, pur è buona, e vi troverai conservato ottimo il vino e la botte di dentro, avvengachè di fuori tutta muffata, e però vuolsi nettare; e quando sia vota, subito tirar su all'asciutto e sfondare; ma queste si mantengono assai meno che a stare in volte asciutte, e consumano molti cerchj.

Vini di piano come si conservano.

I vini di piano col porre aspri vizzati, cor l' uve presto, imbottar giovane, si fanno oggi sottili e buoni, e reggono alla state; ma quando fusser grassi e deboli, e non reggessero, tienli il verno in luogo alto e aperto, che il ventavolo gli percuota, e il Marzo mutagli in volte fresche e asciutte, dando parecchie uve secche per botte, e bastano tutta la state; la ragion si è questa. Il vino per difendersi dal vento che lo percuote, si ristringe in se, e unisce sua miglior sustanza e virtù, la quale tutta esce di quella grassezza, che poi al caldo ingialla e gira; e quel vento che è di natura diseccativo, trovandola abbandonata e separata dal vino, la rasciuga tutta e consuma, come fa un esercito, che vedendo l'oste suo recatosi in guardia, con aver le bagaglie abbandonate, non quello investe, ma dà addosso a quelle, e fanne suo bottino.

Vino alla Franzese come si fa.

Vino Claretto alla Franzese si fa, come s' è detto del bianco, e verdee; non sì buono come il Franzese, perchè il nostro paese non lo concede. Non si pigi nel ti-

no, ma s' ammosti con mano, e così vergine s' imbotti, e facciasi in su quella vinaccia non pigiata un vantaggiato acquerello, che con abrostini spicciolati ajutato, riuscirà come vino, e per bere in quel principio, più sano che il nuovo, e più piacevole, che il vecchio non è. Volendol colorito, lascialo stare un dì in su la vinaccia; ma volendo il claretto, nol vi lasciare star punto, e così torbido imbottalo, e leva via mattina e sera la schiuma, che bollendo gitterà, tenendo la botte sempre netta e piena. Fornito che ha di bollire, turala bene, e non lo tramutare, perchè levatogli quella mamma, indebolisce, qui a noi, e guastasi; e convenendoti pur tramutarlo, fagli letto con due o tre giumelle d' uve secche per botte, al fuoco col medesimo vino rinvenute.

Raspato.

Raspato si fa così. Empi d' uve spicciolate una botte; mettivi buona parte de' raspi triti bene, e battuti in sur un' asse col coltello, perchè l' umor frizzante n' esca, poi mettivi su acqua calda quanta ve n' entra, insin ch' ella rida; l' altro dì comincia a bere, e riempi d' acqua del pozzo, e così a bere e riempiere tanto dura, quanto il buon sapor dura. Quando il senti mancare, non riempiere più, ma bei

fin che la botte getta; poi nettala, e risciacquala, e di buon vino empila, che non avrà niente patito.

Concia di Vino.

Conciano e racconciano i vini torbidi e tristi, chi con la chiara dell' uova, chi con la cenerata, chi con la sapa, abrostini bolliti, allume di rocca, e altre sporcherie da osti e tristi uomini, però non ne parlo, essendo meglio così fatti vini versare, che guastare gli stomachi e le botti.

Mantener la botte manomessa del vino sino all' ultimo, che niente perderà.

Un segreto insegnerò io bene da mantenere il vino, dal manometter insino al votare della botte, della medesima bontà e sapore. Scotenna un pezzo di carne secca, lasciandovi tanto grasso nel mezzo appiccato che a guisa di cocchiume turi la botte, e fa che v' entri per forza, e suggelli: la cotenna su per la botte distendi, e con le mani appiastra, e sopra la cotenna impiastra cenerata, e sopra questa versa nuova cenere asciutta, sopra la quale, perchè non caschi, conficca con bullettine un panno. Nella botte sì fattamente turata non

per certo punto d'aria potrà penetrare; nè anco il vino potrà non sentendo nuova aria, nuovo sapor pigliare. Ne' fiaschi del Trebbiano, perchè non inforzi, si mette un dito d'olio alla bocca; ma quando si vuol bere, bisogna, sboccato l'olio via, al fiasco romper il collo, acciocchè il vino, passando indi non sia unto e sporco.

I fiori di Vite stillati per dar odore al vino, e per liscio.

Per dar al vino mirabile odore, seccansi fiori di vite, e mettonsi poi nelle botti, e fanno bene. Ma altra cosa farà, se detti fiori, e massimamente di quei delle macchie, stillerai come le rose, e di quell'acqua così un pochetto metterai nella botte, quando la manometti; altra dilicatezza, altro conforto sentirai che a dar moscado o ghiaggiuolo o mele appiuole o coccole o altre novelle, questa acqua passa tutti gli odori e sapori, e fa più che altro liscio, le carni chiare, bianche, e sode.

Abrostino concia e medicina de' vini.

L'Abrostine è la concia e la medicina de' vini grassi e deboli, come quelli di piano sono per lo più, perchè gli tira, co-

lorisce, e aggrandisce, messo spicciolato nelle botti, e bollito, e come la chiara lo tiene in cervello, i vini scoloriti tiene e cuopre, gli acquerelli fa come vini; ma messo in sul tino, è più reale, e nobile sua operagione.

Bizzarrie si trovano in questa, come in ogni arte.

Gl' ingegni speculativi trovano nel pensare di belle cose e nuove, che aggiungono al mondo e alla vita umana perfezione; onde noi veggiamo in ogni professione e arte, fuori de' precetti ordinarj, spesse volte di nuovi capricci e di bizzarre fantasie, come fu nella nostra coltivazione l' annestare, e mill'altre invenzioni da far trottar la natura. Alcune delle quali appartenenti alle viti, delle quali tuttavia parliamo, riferirò; perchè il saperle è bello, come il troppo usarle sarebbe dannoso, perchè queste son cose malagevoli, tediose, poche ne riescono, e duran poco.

Uve senza vinacciuoli come verranno.

Vengono l' uve senza vinacciuoli con questo artificio. Il tralcio che tu propaggini, o il magliuolo che tu poni, fendi per

lo dritto mezzo insino al vecchio, e cavane il midollo; e così accanalato e voto rimettilo insieme, e legalo con buccia di Moro per tutto sì che tutto il fasci. Non puoi questo magliuolo ficcar con la gruccia, perchè come tu vedi, lo storpieresti; ma come ferito a morte e fasciato, il dei pianamente in fossa aperta e cominciata, quasi in soffice letto, posare e coprire; meglio è porlo ritto, che a diacere, per non l'aver a piegare, perchè in quella piegatura la fascia si sforza, il fesso s'apre, quivi non rammargina, l'acqua v'entra, e scorre per tutto il canale. Se tu fendi, voti, e fasci il capo della vite senza sotterrarlo altrimenti, avrai l'uva senza vinacciuoli quel medesimo anno; ma vuolsi lasciarlo più lungo che i capi ordinarj, e fasciarlo meglio e con più diligenza, perchè considera, ch'egli è come un ferito a morte che va fuori all'aria con manifesto pericolo. I magliuoli così acconci, quando appiccati saranno e barbati, si posson lasciar star quivi, e anche cavare e trasporre. Il tempo da far quest'opera è quando la vite comincia a intenerire.

Vite Lugliola come ne rifarà di Settembre.

La vite Lugliola ne rifarà al Settembre, se, colte le prime uve di Luglio, tu la poti subito all' ordinario; essa metterà, e farà l' uve che saranno mature al detto tempo, e buone come le prime: anche l' altre viti che di Settembre maturano, potate allora, rimettono e fanno l'agresto, ma per lo freddo sopravvegnente non lo maturano; come non matura la vite di tre volte la terza covata, se non a certi autunni lunghi e caldi, che producon talvolta insino al fior della quarta. Ma dando troppo cotale affaticamento alla vite Lugliola, ella ti riuscirà al contrario di quella di tre volte, cioè di tre anni una volta.

Di Maggio come si rifarà uva Lugliola, fichi e pesche.

E di Maggio si fanno maturar l' uve Lugliole, i fichi, e le pesche in questo modo. Nel mezzo del gambo d' un Ciriegio giovane de' più primaticci fa un buco col succhiello, cavandolo spesso, e con l' acqua rinfrescandolo; fa per esso passare, alla guisa del Capogatto, per lo paniere un tralcio di vite, o un ramo di pesco o

di fico, che sieno al ciriegio vicini, avvertendo a non lo spuntare; e quel passato, lega su per lo ciriegio, e taglia tutti gli altri tralci o rami, acciocchè il vigore venga tutto in quello. A tempo nuovo, quando egli sia nel buco bene rammarginato, intaccalo rasente lo pedal suo, in maniera che egli patisca un poco; l' altr' anno, affatto taglialo rasente il ciriegio, ed esso pedale leva via e spianta, e il tralcio pota ogn' anno all' ordinario. Tu vedrai l' uve o le frutte annestate esser mature quando le ciriegie, e dicono, l' uve bianche divenir nere, e i fichi altresì, e le pesche, carote; e potrebbon anche ben esser carote. Detto delle viti e de' vini, parleremo ora de' frutti, come annestare, trapiantare, e custodir si deono.

Annestasi a Marza, a Buccia, a Bucciuolo, a Scudicciuolo.

Annestansi i frutti in molti modi: a Marzà, a Buccia, a Bucciuolo, a Scudicciuolo. A Marza è il più generale e vero modo, detto dal mese onde ella ha il nome, se ben d' Ottobre, e tutto l' anno si annesti; ma e' s' appiccano, provano, e fruttano manco bene. A Luna crescente, anzi che scema. In anno, dicon certi, che non sia bisesto, ch' è una superstiziosa osservazione; perchè bisesto è nome di cal-

colo, e non natural cosa da poter operar nel vegetare delle piante. Osserva ben questo, di tor Marze di frutti cui tocchi a farne quell' anno, non ne avendo il dinanzi fatte, perchè saranno pregne e feconde, e che tu sappi esser frutti buoni, e per l' ordinario fecondi; le Marze sian grosse e vegnenti, non fuscelluzzi, de' rami alti ritti, non de' bassi, e a terra piegati, con alquanto del vecchio, che spunti boccioline per mettere. Quivi sotto farai l' auzzatura; svettale, s' elle son lunghe, annesta basso quanto più puoi: frutti giovani, vegnenti, gentili di buccia, senza magagna, sottili, e d' una sola Marza capaci; perchè questi subito rammargineranno. Mettendo due Marze, rimane in quel mezzo fessura nojosa, che si vuol turarla, perchè acqua non v' entri; scapezza il nesto col pennato, e non con la sega; la quale (fa se tu sai) riscalda, e abbrucia le Marze. Auzzale, e scarnale con taglientissimo ferro. Non levar alla Marza la buccia dal lato di fuori, ma fálla combaciare di qua e di là, e di sopra con la buccia del tronco: lega, e stringi con salci, e serra con cencio l' annestatura, e vestila subito di terra molle, e fasciala di paglia, la quale di sotto lega, e dentro vi stritola terra cotta, che quando piove, umetti le marze, e tiri innanzi le messe, e poi la chiudi di sopra con due altre legature, e non l' aprire sin a che tu non vedi uscire le messe fuori: se an-

nesti d' Ottobre, o di verno, togli in vece di terra molle, cera; e di terra cotta, rena, le quali non ritengono a' gran freddi tanto sido.

Se annestar si dee in su la fossa come gli antichi, o in sul bosco, o semenzajo, e in che modi.

Gli antichi ponevano i peruggini e gli altri frutti salvatichi nelle fosse; e quivi appiccati, gli annestavano senza dar loro tanti martóri e tramute, come noi facciamo: che dal bosco nella nestajuola ovvero semenzajo gli traspongbiamo, quivi gli annestiamo, quindi li ritrasponghiamo nelle fosse; benchè ancora oggi i meno diligenti facciano come gli antichi, o gli annestino in sul bosco, per meno arrischiare. Io lodo il semenzajo, perchè quivi con tutti i nostri comodi gli possiamo allevare, e perchè quelle tramute non sono mica tante cadute, ma tante colture, e per conseguenza tante addimesticature, che fanno le frutte ogni volta più belle e migliori; onde annestando sopra l'annestato più volte, quanto più soprannesti, tanto più dilicate, e grosse, e nobili frutte fai; e possonsi que' martóri con altrettanti più vezzi ricompensare. Io ti vo' dare un modo agevolissimo da farti senza spesa un nobile semenzajo. Ne' rami d' un bel nesto

di susino di due anni riannesta marza di susino, pero, melo, ciriegio e simili, di natura di mandar su dalle barbe rimettiticci assai; se la maggior parte si appiccheranno, lo verno seguente, innanzi allo intenerire, acciò non si spiccassero, tira giù, e corica il susino con le marze a uso di propaggine in una fossa poco fonda, riempila di terra cotta, e al di sopra concima, lasciando fuori della terra le cime delle marze, elle vi barberanno, e quelle barbe prestamente manderanno su al leccume di quel concime rimettiticci in gran copia; allora scalza la fossa, e trova l'annestatura delle marze, e quivi taglia, e tutto il susin vecchio sbarba e leva: que' rimettiticci cresceranno e moltiplicheranno maravigliosamente. Di susini dico più che d'altro, perchè son fecondissimi, e saranno dimestichi, e veri nesti da cavare della propria sorte, e bontà di quelle marze lor madri. E se tu questi rimettiticci annesterai (che saranno la quarta genitura, e del primo susino salvatico i bisnipoti) dicati per me la ragione, che generosi nesti in questo tuo semenzajo farai, la quale ti mostra, che quanti più coltivamenti a tutte le piante dái, tanto più dal salvatico l'allontani, e le riduci dal rustico al gentile; ma come troppo dilicate e nutrite nelle morbidezze di que' concimi, e negli agi, hanno poco robusta complessione, e corta vita.

Fittone magagnato o rotto fa le frutte cadere, e bacare.

Nel trasporre abbi gran cura alla barba maestra detta il fittone, perchè punto punto che questo sia o travagiato o magagnato, non manda alle frutte virtù gagliarda; perciò cascano o bacano, e i frutti intarlano e bastano poco, meli o peri massimamente; ma cavandoli giovani, men fittone avranno, e men fatica durerai.

Come e quando s' annnesta a Marza.

Scegli, quando annesti, marza che abbia cominciato a muovere, giornata calda e quieta, comincia a Luna di Gennajo, que' frutti prima che muovon prima, per esser più caldi, mandorli, peschi, e albercocchi, tutti in sul susino, che è umido e umoroso, per regola naturale d' ogni generazione. Dopo quelli annesta, secondo che gli vedi muovere, susini e ciriegi, peri e poi meli, e sezzai i nespoli; se ciriegio, in sul susino e in sul noce, e il pesco ancora; ma pochi se ne appiccano, per esser pesco e noce ambo caldi. Il ciriegio in sul ciriegio salvatico, ma non amarino, perchè questi da prima fanno gran prova, per esser tanto umorosi; onde chi fa nesti a

vendere, gli accieca, ma in capo a quattro o sei anni fanno rimettiticci, e orichico assai, e secconsi Il ciriegio duracine, o del frate che intende il vivere, non vi s'appicca; similmente il pero in sul cotogno vien presto, e presto se ne va; ma si può rimediare, annestandol tanto basso, che l'annestatura vada tanto sotto, che la marza stessa vi possa barbare. Il che avviene agevolmente ad ogni ramo di pero, melo, o susino.

A Scudicciuolo.

A Scudicciuolo è agevole annestare, e i nesti vengon su, e fruttan presto, ma son da' venti i più pericolosi, facendo lor messe in pochi dì, calosce, e tenerone, che si fiaccano per ogni poco, onde convien fare i nesti bassissimi e giovanissimi. È propria foggia de' melaranci, cedri, limoni, e melangoli, perocchè il calamo delle lor nuove messe non è tondo, e non riceve il bocciuolo; per tutti altri frutti è buona, la quale è questa. Quando si pota, taglia tra le due terre lo sterpigno, o frutto che vuoi annestare; egli avrà di Maggio rimesso vermene vigorose: appunto a ordine piglia (levate l'altre via) la più bella; falle un taglio nella buccia insino all'osso circa due dita per lo lungo: in testa del taglio fammele un altro per lo traverso,

sicchè li due tagli facciano questa figura T. spicca le labbra della buccia dall'osso, che essendo in succhio, sarà agevole: poi piglia una marza del frutto buono, e fa tre tagli alla buccia lunghi come que' due in forma di scudo o triangolo, nel cui mezzo venga quasi punto del centro uno de' più bassi occhi della marza così, V. cavalo con quell' occhio, e mettilo ne' canti dentro a quelle labbra spiccate della vermena, la quale come tenera sposa suo marito, il riceverà nelle braccia; lega l' annestatura con buccia di moro, o altro; lascia l' occhio scoperto, quattro dita sopra taglia la vermena, e su v' infilza parecchie foglie di vite, le quali fermate due dita sopra lo scudicciuolo, gli siano cappello all' acqua, e ombrello al Sole. Il tempo di far questi nesti è, fatta la Luna d'Aprile insino a tutto Giugno, secondo che sono in succhio; e ci ha di quelli che si fanno al sollione, come i melaranci, che provon meglio allora, perchè mettendo più tardi che gli altri, e rassodando, di Maggio e di Giugno non sono ancora a ordine le messe loro.

A Buccia.

A buccia s'annesta così: tagliato il ramo, quanto più grosso, meglio; perchè tanto più grossa la buccia ha, (che è quel-

lo che vuol questo modo) fendi la buccia tre dita in giù dalla tagliatura; spiccala dal suo legno con uno strumento d' osso liscio a ciò fatto, che non appicchi, nè tagli: tra il legno e la buccia metti la marza scarnata solo dalla banda che vien di dentro, e se il ramo è grosso, e tu ne metti parecchie; impiastra, fascia, e lega, come negli altri nesti si fa: questo è modo agevole, sicuro, non pericoloso troppo da' venti, per li frutti grandi attissimo; degli ulivi noci, fichi, e di tutti quei che hanno la buccia grossa, proprio. Il pero e melo vi fan pruova mirabile.

Diligenze che vuol l'ulivo annestato a buccia.

Gli ulivi annestati a buccia ricercano queste particolari diligenze. Fatto il nesto, e la terra impiastrata, fasciali non di paglia, ma di capecchio assai, che il difenda dal caldo; legavel bene, leva ogni rimesso dal gambo, che non toglia rigoglio alle marze; aspetta con un poco di pazienza che elle mettano, che talvolta penano assai; lega e raccomanda le messe a qualche palo o canna perchè non le rompa il vento; lasciavi per un anno stare il capecchio per fodero al primo verno, cui temono grandemente.

A Bucciuolo.

A bucciuolo è modo d'annestare il più malagevole, perchè bisogna corlo molto appunto, ma il più sicuro; perchè combaciando per tutto, meglio rammargina, nè per vento, nè per maneggiamento si fiacca, e fassi così. Scegli una bella marza, e grossa del frutto buono che aver vuoi, e tagliane un pezzetto lungo un dito, dove un occhio sia, e pigni l'osso fuor della buccia, la quale rimarrà come un bucciuolo di canna; trova un'altra marza nel frutto cattivo, grossa come quella appunto; sbucciane un dito altresì, e dove sia un occhio, mettile il bucciuol buono indosso, non capovolto; e l'occhio sopra l'occhio tocchi il legno per tutto, e non si fenda: lega sotto e sopra, come a scudicciuolo; cuopri di pampani, e tutto nel medesimo tempo. Non s'annesta in altro modo il castagno, nè dovrebbesi l'albercocco, perchè facendos' egli in sul susino, cui tanto di complessione è contrario, negli altri modi (ove in piccioli spazj si toccano, e non per tutto, siccome qui) non si rammarginano mai bene; però si ficcano di leggiere su l'annestatura, eziandio sotterra fatta. Meglio sarebbe seminare il nocciol suo, che fa meliaco, e 'n sul meliaco annestarlo. Ma il susino per infingardaggine ado-

priamo, trovandone a nostra posta, e però dico che il vero annestar l'albercocco è a bucciuolo. Ogni frutto grande e piccolo si può a cotal foggia annestare, massimamente castagni e fichi, che hanno la buccia grossa, e molte sorti di frutte in un sol frutto, che sono in bel giardino cosa vaga. Ma quel povero frutto, per aver a contentar troppi cervelli, e di varie nature, spacciatamente si muore di fatica, se non è forte ajutato di lavoreccio e di concime.

Annestar ridicolo in su i cavoli.

Annestamento ridicolo, da saperlo e non altro, si fa d'ogni sorte di marze in su'cavoli rigogliosi, tagliati tra le due terre, appiccansi a maraviglia; non bisogna col salcio strignerli troppo, e subito che sono appiccati, trapiantarli con le marze sotterra, perchè ribarbino e facciano un po' miglior pedale, che cavolesco.

Carovelle moscadelle.

La marza carovella in sul pero moscadello farà carovelle di mirabile odore e sapore moscadello; provan benissimo ancora ne' luoghi caldi, prima vengono che le altre carovelle, ma non bastano.

Pero in su la quercia.

Il pero vien tardi, e tardi se ne va, e più ancora durerà annestato a buccia in querciuol dilicato, che appunto muova: le sue pere riescon poco sugose, ma bastan più di tutte l'altre.

Ciriegio amarino in sul susino fa visciole.

Marza amarina in sul susino piuttosto maglianese che altro, farà visciole palombine eccellentissime; però dicono che la visciola non è specie di ciriegia naturale, ma artificiata.

Piantar quando si debba, che e come.

Ogni piantagione di frutti vuole primieramente buon lavoreccio, e addentro o divelto o fossa o formella che egli sia, e gran fogne con sassi grossi in fondo, perchè l'acqua vi corra, e piccoli di sopra, perchè la terra non v'entri: pendi sempre nel troppo, sii presente, del villano non ti fidare. Non calcare la terra con piedi, quantunque asciutta in su le barbe, con ferri accostala, e falla entrar bene, e toccar le barbe per tutto. Generalmente

poni addentro, ma dicono che i mandorli e i susini amano stare a galla. Io credo che in Poggio tutti i frutti siano meglio addentro, per fuggire il caldo della state, nimico dell' appiccarsi, per più resistere a' venti. Ne' luoghi piani e frigidi stimo il contrario. Metti nel fondo un buon suolo di robaccia, e uno di terra cotta, e quivi pianta il frutto; ricuoprigli le barbe di terra cotta, e segui un suol di roba, e uno di terra cotta sin che la fossa è piena, sgrottando sempre intorno, e allargando; il lavorío facciasi all' asciutto; se è molle, imponi solo tanto, che il frutto si regga, o tu il sotterra e cuopri con paglia, e aspetta. Posto ch' egli è, palalo con canne da prima, o piccol palo ficcato discosto. Ne' luoghi aridi è buon fognar le fosse e le formelle con corna volte allo 'n su con l'aperto, per pigliar l'acqua, e mantener il fresco, e col tempo fanno grassume; ed è chi crede le corna fracide generare sparagi. La rena e la loppa molle tengon fresco, ma non tanto.

Poni a Luna crescente nuova, perchè a Luna scema, più tarda e più trista sarà ogni opera d' appiccarsi, crescere, mettere e fruttare. Vedi il poter della Luna nel melagrano, che quanti giorni ella ha quando il poni, tanti anni pena a farne, e posta a Luna scema, non ne fa. Ogni cosa potata o tagliata a Luna crescente rimette meglio, perchè è più d' umor pregna, on-

de i legnami così tagliati intarlano, e le canne al sì, e non bastano più d' un anno: però il mal villano taglia quelle che egli vende, alla crescente, e quelle ch'egli per se adopera, alla scema. Poni per regola d' Ottobre con barbate, e di Marzo senza barbe, come piantoni, fichi e simili; perchè la virtù della pianta (ch' è quella che opera l' appiccarsi) d' Ottobre se ne va nelle barbe, e i rami abbandona; e di Marzo fa il contrario, conciossiacosachè il calore naturale, che cuoce l' umore che ogni pianta nutrica, quando il Sole si discosta, cede al freddo nimico suo la campagna, e ritirasi nella rocca: e poi n' esce quando gli torna il Sole in ajuto, e scorre per tutto, cioè lascia le barbe, e vien fuori nel pedale e nelle ramora, e tiravi l' umore che l' impregna, e scoppia per quelle in messe, e fiori e frutti. Adunque è bel porre i rami allora che al metter sono avviati e disposti all' appiccarsi; e d'Ottobre le barbe, che sono virtuose e gagliarde. Nondimeno adiviene molte volte il contrario, quando le stagioni vanno contrarie. Però loderei lo spartire le poste, e farle mezze all' Ottobre, e mezze al Marzo. Tenendo il frutto cavato a patire un poco due o tre giorni, s' appicca meglio che a porlo subito, siccome molti dicono, e allegano che la natura che si sente patire, ristringe sua virtù, onde ella si fa più forte; e quando vien poi il ristoro, con più

impeto vi s' avventa, e più pro fa, come ben dice il nostro altissimo Poeta:

. . . . . . e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.

E procede dalla ragione dell' andiperistasi, che quando una cosa a un' altra si contrappone, ritira sua virtù per un poco, e poi con più valenti forze corre, quasi ritirato montone a urtare il nemico: così le mani bollono a chi ha maneggiato la neve; così spruzzati d' acqua i carboni, si fan più cocenti. Ma siccome l' acqua, quando nella caldaja bolle di sopra da principio, è gelata nel fondo, perchè colaggiù dove il nemico batte, manda tutta la sua freddezza, quasi alle mura tutta la sua gente, ma poi durando, anche quivi s' arrende e riscaldasi; così l' umor del frutto tenuto fuori della terra alcun giorno, si avvalora e difende, ma stando troppo, disecca. Con tutte queste belle ragioni e sottili io per me porrei il frutto subito ch' egli è cavato, sempre ch' io potessi, parendomi cosa dura e non senza pericolo, il danno per incetta eleggere, e dal ristoro avanzo aspettare. Ogni nesto che tu poni, guarda che egli sia giovane del terzo anno o del secondo, a una marza sola, venuta su rigogliosa e diritta, bene rammarginata, con buone barbe e fittone; vedendolo stentato o

secchericcio o poco veguente, poco bene verrà, però lascialo.

Dove i peri fanno bene, cioè ne' luoghi freddi e montuosi, ponvene assai; perchè, sebben penano a venire, durano poi assai tempo, e farai capitale a' tuoi figliuoli d' una buona entrata. Generalmente avvertire si deve di porre ogni cosa in paese che l' ami, perchè ogni paese ha qualche sua dote o proprietà naturale, e non bisogna contendere con la natura, ma secondarla; se non se tu volessi fare di quelle cose fantastiche per bizzarria dell' arte.

Fico, e sua bontà e coltivamento.

Il fico stimo io a tutti i frutti per utilità, varietà, copia e bontà soprastare. Non appartiene a questo breve trattato dire le laudi sue, ma la coltura. Però dico prima che io non approvo il proverbio, che vuole che si ponga l' ulivo grosso, e 'l fico piccolino; perciocchè non meno il ramo del fico che il piantone vuol esser grosso, e quanto più grosso è, tanto più grosse e gagliarde messe fa: e quasi uomo di grossa facultà e sustanza, grosse spese; convenendo che quale ciascheduna cosa è, tali opere escano da lei; e uno agente piccolo per l' ordinario non fa cose grandi, nè il grande, piccole. Scegli di que' vettoni principali vigorosi che vanno su alto, e non

di quei rami che s' allargano e piegano a terra, i quali nel crescere e nel fare il pedale vengono secondo lor natura bassi e bistorti. Poni il fico in terren fresco e grasso, in gran formella o fossa, non fatta per sanicare il campo, che presto guasterà con le barbe la fogna. Propagginalo se vuoi far bene; e per ciò fare, taglialo il primo anno tra le due terre; e il secondo la sua messa corica in altra fossa tirata dove vuoi che il pedal venga, e riempila di terra cotta, molta loppa e litame fracido; e stupirai delle messe, e de' bei fichi che il primo anno ei ti farà. Nelle pancate delle viottole, dove i frutti mancano (se farai le propaggini un po' maggiori) potrai porvi de' fichi, e avanzerai tempo e fatica. Dove pruovano, fa di porne assaissimi, perchè in tutta la coltivazione non v' è cosa più utile: seconda, è la vite: terzo, il pesco; poscia succedonsi il susino, il pero, il mandorlo, il melo, e nell' ultimo luogo l' ulivo, fatto ragion d' ogni spesa. Avaccia di maturarci il fico unto sera e mattina in sul fiore con un fascello, il quale se intigni in Aloè, e piguil dentro in alcuni (rimanendovi chi te li coglie colto e beffato) non vi tornerà più.

Nani come vengano i frutti.

Nani saranno i fichi, meli, e gli altri frutti, ponendo a Luna scema rami di verso terra; così la vetta allo 'ngiù, sicchè mettere gli convenga al contrario di sua natura: così i Rosai, se gli vuoi bassi, così i Salci si pongano per far ceppaja e non crescere.

Ulivo, e suo coltivamento.

L'ulivo vuol esser piantato di Marzo o d'Aprile, poi che mosso ha. A piantone senza rosta, non vecchio, nè giovane, ma grosso, rigoglioso, gentil di buccia, con buon pane, in buona fossa o formella, ben fognata, ripiena di terra cotta, con loppa assai e pagliaccia, e nell' alido un po' di rena, alto fuori della terra un braccio e mezzo, o due, e non mica basso, perchè sebbene e' mette assai bene basso, tuttavolta egli pena un gran tempo a rifar quel gambo che è in essere, e tu il sotterri; laddove il piantone alto in quattro anni ha rifatto con le sue messe la rosta, ed è ulivo fatto. Quel piantone, o altro frutto che mette male e dà adreto, mai più non rinviene; però non durar fatica nè a tagliarlo, perchè ei rimetta, nè altro

fargli, che non n' avresti onore; ma cávalo via presto, e riponvene un altro. Per due o tre anni non potar il piantone; poi lasciagli tre o quattro rami che facciano palco, legandogli a un palo o più, secondo il bisogno. Il quarto anno mettigli al piede un corbel di cojacci, mescolati con pecorina, in una buca fatta di sopra, acciocchè il grasso gli coli in su le barbe, addentro assai, acciocchè lavorando la vanga non gli trovi, e la golpe la vernata non gli cavi e manuchi; e ogni quattro anni o cinque fa questo medesimo, e non avendo pecorino, togli letame; così farai agli ulivi vecchi, potandoli alla impazzata, che non puoi nel troppo errare, eccetto i coreggiuoli, che non vogliono esser tocchi o poco, e gli altri stare aperti, o in vermene; con queste diligenze gli terrai freschi e morati, e avrai ulive ogn' anno.

Melagrani e cotogni, e lor coltivamento.

I melagrani, peri e melicotogni si possono annestare: ma il proprio è il porre i loro rami e rimettiticci con le barbe di Marzo, a Luna crescente nuova, perchè ogni dì di Luna, un anno penano a fruttare: far buoni lavori, in buona terra, dar della roba, son cose che sempre s' intendono. Amano (ma più i melagrani) l' uggia, e 'l terren fresco. I susini simiani nel-

le corti, lungo i muri, a bacío fanno bene: i cotogni meglio; nel piano e ne' campi presto vengono e presto se ne vanno; sdegnano il pennato; però leva loro il seccagginoso con le mani: per lo contrario i melagrani vogliono essere ogn'anno potati e netti.

Peschi, e lor bontà e coltivamento.

Il pesco si può annestare, ma per lo più si semina d'Ottobre in nocciol suo in terreno umido e caldo, due puntate divelto con molto terriccio, col guscio inclinato, e per sentir il caldo in quell'umido, poco o niente ricoperto. Ancora è meglio gettarvi la pesca matura, o fracida col suo nocciolo, il quale quando ella in sul pesco non fosse maturata, non è granato, e non nasce. I noccioli sani in sul terriccio scoperti, e l'anime postevi col dito poco addentro, nascon benissimo al Marzo; all'Ottobre no, rispetto al freddo: trapiantali il secondo o il terzo anno; la state annaffiali: crescono a giornate. Volendo pesche molte e grosse, semina tre noccioli insieme, intrecciali quando son nati, e poi di mano in mano, sicchè crescendo s'ammarginino insieme, e facciansi un pesco solo; dágli ogn'anno loppa al piede, e ogni tre anni questo, come anche gli altri, trapianta, che questa iterata coltura ite-

ra e raddoppia ogni volta la gentilezza e nobiltà delle frutte; ma il frutto anche egli diviene di gentile complessione, e muor presto. Trapiantalo alla Luna d'Ottobre con gran pane di terra, acciocchè egli (non se ne avveggendo quasi le barbe sue) non tema. Metti nel fondo della fossa una lastra, e sopra quella un suol di loppa, e quivi il pianta, a fine che egli non metta la maestra in profondo, e non sia nelle tante tramute malagevole a cavare: dágli terra cotta e loppa assai, che tien fresco, e fracida ingrassa; scalzalo ogn' anno, e tagliagli le barbuzze, come alle viti. Per mantenerlo in vita assai usa quest' arte. Mettigli le barbe quasi in bocca a un ramo di fico fesso una spanna, e con esso il poni addentro molto, contro alla comune usanza: ei piglierà dal fico in quella stretta amicizia, di quella sua qualità e natura, che è di vivere assai, come tu vedi, che non si spegne quasi mai; almeno nelle barbe sempre è vivo e rimette, e così viverà più che gli altri, e le sue pesche saranno molto più dolci e dilicate, e primaticce, secondo che quel ramo sarà di ragion primaticcio. La cagione perchè il pesco non dura, dicono essere, perchè egli mette le barbe poco addentro, e vannosene presto a galla tra le due terre, lasciando il fittone colaggiù solo e abbandonato dalla virtù, onde egli infracida, e il pesco è spacciato. Tu ci puoi rimediare col sì

fare, ch'egli non possa metter barbe, se non giù basso. Quando il trasponi col fico o senza, rinchiudil dentro a due mezze canne dentro rinette, legate col salcio, lunghe sotterra tanto, che arrivino una spanna presso alle barbe; così non potrà il pesco se non dalle canne in giù metter barbe, e d'intorno alla maestra, e facendo buon fondamento, durerà, perchè io mi credo ch'egli si perda sì presto per mala cura, non per mala natura. Egli ha questo cattivo nome di durar poco: vedesi nascer da se, sparuto e spennecchiato, e non si vuole spesa del fatto suo: e chi ponesse una fossa di peschi, come di altri frutti, sarebbe uccellato; e avviene a lui, come agli uomini da bene, virtuosi, troppo modesti, che bene adoperando, e poco chiedendo, non sono appregiati; e a certi prosuntuosi che fanno caro di se quantunque poco vagliano, si corre dietro. Ma se il pesco sarà stimato, posto e custodito come gli altri frutti, egli metterà le barbe affondo, crescerà, durerà, e farà me' che gli altri.

Da tre anni in là non si tocchi col pennato, ma con le mani si dibruchi e levi il seccheriaccio. Non gli lasciare aggraticciare addosso tralci di vite, perchè il villanzone quando pota, tira a terra que' tralci alla bestiale, e scoscende i rami di lui, che patisce più degli altri, come più tenero e gentile.

Mandorlo, e suo coltivamento.

Il mandorlo si semina e traspone come il pesco. Se vuoi che e' faccia miracoli, in sul divelto fa un buco largo col palo: riempilo d' un solenne terriccio: mettivi sopra affatica ricoperta la mandorla inclinata, o tenuta in molle due dì, subito che ha fatto la Luna di Gennajo; le messe saranno incredibili: pala con canna, non gli potare se non giovanetti. Non accade questi trapiantare altrimenti; se pur il fai, sia poco addentro, in gran fossa, di terra cotta e litame ripiena.

Melaranci, e Limoni, e simili.

Semina melaranci, limoni e melangoli in questa maniera. Fa una buca larga volta a Mezzodì o Levante, empila di concime mezzo spento, con un suol di sopra di terra cotta, e terriccio alto più d'un mezzo braccio. In questo terriccio metti, una qua e una là, le melarance, limoni, o melangole, ovvero i lor semi. Semina, fatta la Luna di Gennajo, annaffiali quando il caldo viene, gagliardamente; in due anni faranno gran pruova, poi all' Ottobre trapiantali. Questo medesimo si può fare a' peschi e mandorli per vendere, non per suo uso; perchè usciti di tanta bambagia non pruova-

no. Puoi far barbatelle di detti melaranci e altri in luogo di seminarli, in questo modo. Tagliane uno tra le due terre di Marzo; quel tronco poni a piantone, che s' appiccherà, e non avrai perduto nulla: l' altro Marzo, con terriccio propaggina a guisa di stella intorno al ceppo le rimesse ch' egli avrà fatto, e la state annaffiale: quando pensi ch' elle abbiano messo le barbe, tagliale rasente il ceppo, e al seguente Marzo potrai trasporle; ma gran fatica durerai al coprirle con paglia, stuoje e litame asciutto, sì che tu le scampi dal Tramontano e dal freddo che le uccide.

Frutto vecchio come si cavi e riponga.

Il frutto grande che vuoi cavare e riporre, e che il primo anno faccia le sue frutte, vuole spesa e diligenza: essere con tutte le barbe salve, e massime la maestra cavato con grandissimo pane o zoccolo di terra, e messo (per non si disfare) in qualche cestaccia fatta perciò di vitalbe o altro, legato e portato sopra due legni a guisa di barella con forza d' uomini nella sua fossa o formella, grandissima e fognatissima di gran sassi, e sopra i sassi (se il luogo è arido) di corna sì volte, che l' acqua piglino e tengano, di terra cotta, e molta robaccia ripiena; legato a un gran

palo, sicchè per vento non crolli, ma fermo stia, che bisogno ne ha per aver sì gran rosta di rami, e il piè malato e tenero. Per due anni, a guisa de' nostri giovani, non lo potare; e su per lo gambo con mano il netta, non con ferro.

Susino e sua natura.

Il susino generalmente ama luogo grasso, basso, fresco, umido e uggioso, particolarmente, e fuor di modo, il simiano e il porcino; però stanno bene per le corti, ne' pollai, e luoghi turati e bacii: l'amoscino, paese freddo e montuoso; onde è medicinale, e sana e nobile la frutta sua, e secca vale più di tutte. Il maglianese desidera luogo grasso e umido come gli altri, ma a solatío, caldo e aperto; l'altra turba de' perniconi, romani, diacciuoli, del miracolo, catelani, amorosi, sanpieri, abosini, ec., non se ne cura, e fanno per tutto, purchè grasso vi sia. Voglionsi osservare queste nature e secondarle, perchè non pure il susino, ma ogn' altra semente fuor di sua regione fa mala prova, siccome l' uomo posto ad esercizio non suo.

Nocciuolo.

De' nocciuoli si pongono i rampolli con le barbe d'Ottobre in luoghi freschi, come fossati, ragnaje, lungo le vigne, muri d'orti o case, come il sambuco; e non si potano.

Noce.

Il noce si semina come il pesco e 'l mandorlo; il più delle volte vien fatto dalle cornacchie o altri uccelli. Come ogn' altro frutto trapiantasi, fa per tutto, viene adagio, dura assai, appiccasi agevole, fa ombra nociva, onde egli ha il nome; non vuol esser potato, e se la maestra è rotta, fa le noci guaste tuttavia.

Tempo del potare.

Tempo di potare ogni cosa, è tutto l'anno, fuor solo per sollione. La vite a rilegar solamente i tralci patisce, e i pampani, e l'uva muta colore. Non che potare è cosa perniciosissima salire sopra i frutti, e scalpicciarli molli, guazzosi, o quando è nebbia, che gli fa sdegnare. L'ulivo si pela, al fico la buccia scoppia, e tutti si seccano se non vi s'ha cura. La terra ar-

rabbia lavorata tra molle e asciutta, e la mattina alle guazze; e le Viti non possono ricever maggior danno che a entrarvi a'detti tempi. Fuori del sollione adunque, e del molle, tutto l'anno si può potare. Ma il vero tempo è della Luna di Gennajo sino al muover delle piante: a Luna crescente pota ciò che tu desideri che rimetta presto e molto, nel resto poco monta.

Ontani, alberi, salci, vetrici, e gli altri acquatici poterai al Marzo, perchè d'Ottobre il freddo gli ammazza.

Arbori che odiano esser potati.

Gli alberi che odiano d'esser potati son quelli che tengono del secco. Il pesco e'l mandorlo, similissimi di natura, da due anni in là; melo, nocciuolo, cotogno, ciriegio, noce, ulivo correggiuolo e infrantojo, contrarj in questo al morajuolo, pero, castagno, ciriegio al sì non si tocchino, se non da giovani, sebben questi tre ultimi temono meno che gli altri; ma cresciuti che sono, lascinsi guidare dalla natura; e quando pur bisognasse, potali a tempo nuovo a Luna crescente. Di quelli che non fanno frutto, l'abete e 'l cipresso rimondi sdegnano, e non vanno innanzi. Il cipresso dove è tagliato, non rimette mai: l'abete, se per sorta gli guasti la vetta, è spacciato. Il pino e 'l nasso, alberi

di ragia, desiderano per lo contrario esser potati e ajutati andare in alto.

Arbori che amano esser potati.

Ogn' anno potati voglion esser l' ulivo morajuolo, il fico, il susino e 'l melagrano, perchè abbondano d' umore; il morajuolo vuole star largo, chiaro, in vermene, altrimenti non allega: il correggiuolo, il contrario, folto, non mai tocco, come son quelli delle colline di Pisa.

Arbori che vogliono ire alti o bassi.

Alti o bassi manda i frutti secondo il paese; nell'alto e ventoso tiengli bassi: nel contrario il contrario. Naturalmente il fico vuole star basso, e largo: il pesco, melagrano, cotogno, albercocco, alti mediocremente: peri, noci, mandorli, castagni, alti.

Frutto troppo lungo e sottile sta male.

Frutto che va troppo sottile all' aria, fa segno di volerti lasciare, e bisogna scapezzarlo, perchè rimetta più fondato.

Far che le frutte non caschino.

Terranno le frutte quegli alberi, che si pongono in rami, fendendo un poco il ramo, quando si pone, e quasi in bocca mettendogli un sasso, ovvero scalzando il frutto, e un aguto ben addentro conficcando e nella maestra, e ricoprendo; questo aguto farà che le Melagrane, oltre a ciò, non s' apriranno.

Giuggiolo.

Il giuggiolo si pone con le barbe, cavato uno delli rimettiticci suoi; cresciuto ch' egli è, non si vuol potare nè toccare; ama fresco, grasso, uggia, orti, corti, aje che sempre fanno grassume: è l' ultimo a mettere, e 'l primo a perder la foglia.

Moro.

Il moro è utile per la foglia, per la mora, per mandarvi sopra vite, e per legne; che niun arbore più ama l' esser potato, nè più rimette. Piantasi con le barbe. Se vuoi farne molti, scapitozzane di Marzo uno che sia in luogo umido e grasso; l'altr' anno fagli intorno una gran buca, e fallovi entro cadere scalzatol sì, che non

si svelga affatto: distendigli le sue vermene intorno, come razzi di stella, e ricuoprile come propaggini. Esse barberanno, e le potrái cavare e trasporre. Nol fare in palude, nè sopra gore o vivaj, perchè la foglia arrugginisce, e li bachi ammazza, onde ha mala vendita; ma in luoghi umidi e grassi sì bene, ma caldi e aperti. Potali al Marzo non all'Ottobre, perchè son di leguame poroso e gentile, e temono il freddo.

Arbori acquatici.

Degli alberi, ontani, saliconi e simili puoi fare il medesimo; ma questi anche senza barbe s' appiccan benissimo a porre col palo di Marzo i rami, ovvero corgli all' Ottobre, e sotterrargli in uno acquitrino o nella mota, che al Marzo son barbati, e da porre in buche fatte, e non col palo. Ma l' albero onde si tagliano, ne patisce per lo vegnente freddo, che per quella piaga gli passa al cuore; e più il salicone che l'albero, detto altrimenti oppio.

Castagno.

Un castagneto per pali potrai piantare in questo modo. Scegli terreno leggieri, come è quello dove fanno le scope: diveglilo due braccia, perchè egli venga su

presto: seminavi d'Ottobre, e anche, a un bisogno, di Marzo i marroni col piuolo poco addentro. Puoi anche porre i piantoni in fosse o formelle, che è modo più breve, e quando sono appiccati, annestargli a bocciuolo, e fare marroneto. Non gli potare, ma lascia guidare a natura; guardali dal bestiame, con fossa, siepe, o altri argomenti; nè pure il bue vi si gratti, perchè quella stropicciatura li fa seccare.

Rosaj, gelsomini, e altre piante gentili.

Rosaj d'ogni sorta, gelsomini, sparagi, uva spina, madreselva, e simil gentilezze, piantati alla Luna d'Ottobre con le barbe giovani e ben governati, fanno il primo anno. Ogni tre anni si deono i rosaj tra le due terre tagliare, e ringiovanire ogn'anno la terza parte.

Sparagi.

Gli sparagi, oltre al Marzo, faranno anche d'Ottobre, con questa maestria. Al fine di Settembre dà loro fuoco, mettendo prima fra essi alquanta loppa o paglia; acciocchè il fuoco duri, e la terra riscaldi, zappettala, e se non piove annaffiala; essi rimetteranno a guaíme, e faranno sparagi nobilissimi d'Ottobre.

Ammazzare il tarlo ne' frutti.

Intarlano i meli e i cotogni più che altri frutti, massimamente giovani: non ne ho sentito ragione che soddisfaccia, oltre a quella generale della maestra impedita. Dove è la malattia si fa la buccia nera e secchericcia, e casca qualche poco di quella polvere: scarpella quivi, e ficcavi un filo di ferro grossetto, e fruga in giù tanto che tu giunghi il tarlo e l'ammazzi, che il sentirai alla mano, e poi con l'occhio il vedrai; e tura il buco con terra molle, perchè maggior danno vi farebbero le formiche, le quali piglierebbero subito l'alloggiamento.

Spegnere i bruchi.

Spegnere i bruchi è cosa di gran fatica, e di maggior importanza. Le loro uova sono in quelle foglie secche accartocciate, che il verno rimangono sole appiccate in su gli arbori, le quali tutte vorrebbonsi far cadere, e fattone un monte abbruciare; perchè al primo sole di Marzo nascono e rodono le prime germoglie. La vite rosa da' bruchi non frutta di quei due anni, e bisogna riportarla con un sol occhio; e tal volta penetra sì dentro il veleno che l'ammazza, e bisogna tagliarla. Con guanto

grosso o di maglia stropiccia il gambo della vite tanto che caschi quel seccume ch'ella fa dove i bruchi covano, ovvero impania sotto al capo di essa vite, che quivi al salire resteranno i bruchi presi. Ne' luoghi solatíi fanno il fiocco: ne' bacii non se ne genera. Dicono alcuni che a spargere acqua stemperata con questi bruchi sopra le viti o piante infestate da essi, tutti si fuggono o muojono; e questa è una piazza. Altri gl' incantano alla messa con paternostri; e questa è una resía sciocca bene.

Carciofi tutto l' anno.

Carciofi avrai tutto l' anno, trasponendone ogni Luna crescente una parte, con dar loro la state loppa e vinaccia, annaffiandoli discosto al gambo: il verno, colombina e pecorino. Nelle lor foglie, quasi legati i panni in capo, rinchiuder la vetta e 'l carciofo, sparger tra essi molto asciutto concime, la notte coprirgli con la paglia, e 'l dì scoprirgli al Sole. Cotali mattinate crude annaffiarli con l' acqua tiepida, e con tali artificj temperare le stagioni, come sempre Aprile fosse o Maggio. Lascia loro un cesto per posta, senza più; e ogni tre o quattro anni, perocchè insalvatichiscono, rinnovali.

Capperi.

I capperi s'alleficano in tre modi: il primo è seminarli di Marzo, (tenuto il seme nell'olio una notte per nascer presto) in pentolini pieni di buon terriccio: e questi rotti, mettere all'Ottobre in orticini o buche di mura, che dentro o sotto trovino il terreno: il secondo è d'Ottobre o di Marzo porre di quei vettoni che si potano, accompagnandoli col seme ancora, acciocchè l'un de' due non ti manchi: il terzo è por d'Aprile le nuove messe schiantate dal ceppo con un poco del vecchio, con lo scarpello. Nel potargli è chi li taglia rasente la buca; meglio è a Luna crescente lasciar come alle viti, uno o due occhi in sul ceppo, e a quello ogn' anno tutto il secco levare con lo scarpello, e rinnovarlo la state. Per lo primo anno annaffiali moderatamente: lo schizzatojo alle buche è ottimo strumento.

Conservar le marze, e' rami per mandar lontano.

Conservansi le marze e'rami per mandar attorno in tre modi. Rivolgasi la tagliatura delle marze in terra umida: fascisi di panno lino; mettasi tutto in uno stagnone, e ogni due o tre sere chi conduce

immolli quel panno. Secondo modo: mettansi le marze nella rena in uno stagnone; ogni tre sere inumidiscasi, e i rami grandi per non fare spesa di lungo stagnone, mettansi in uno di mezzo braccio pieno di rena, alla guisa che nel paniacciolo veggiamo stare i paniuzzi: rinvolgasi tutto in canovaccio, e mettasi in una cassetta, e inumidiscasi similmente. Terzo modo: assetta le marze in uno stagnone perciò fatto appunto, empilo di mele, chiudilo che non versi; questo modo è il più sicuro, perchè il mele ha natura di conservare non dando qualità, nè togliendo, e difendendo interamente dal sentir l'aria.

Le susine simiane similmente s'acconciano in vaso di stagno o di rame, un suol di rena umida non troppo molle, e un di susine che non si tocchino, turato doppiamente il vaso perchè aria non v'entri, nè acqua, e tuffilo chi lo conduce ogni sera nell'acqua tenendo lui un pezzo ricoperto. Conservansi così tre mesi, come fossono colte allora: non si colgano interamente mature.

Conservar una Pineta e Abetaja.

Nelle abetaje, pinete, e dove fanno nassi e altri alberi di ragia, non accade opera umana per mantenerli, perchè natura quelli che col tempo consuma, col

vento vi risemina, e con le foglie concima. Ma volendone piantare ne' luoghi non soliti, cavali piccoli alla Luna d'Ottobre, e piantali in luoghi freschi, essendo essi caldissimi: in buon lavorato, non molto addentro, e più di tutte l'altre piante riguardali, perchè questi svettati una volta, non vanno più su. Il pino e il nasso vogliono essere ajutati salire su all'aria col potare, gli altri ne sdegnano. Seminar anche si possono di Marzo nel grassò con annaffiarli, e il secondo anno ne' luoghi destinati trasporgli. Gli alberi e arcipressi intorno alle case rompono i venti, e fanno la state ombra: molto più i pini e gli olmi; ma questi con le barbe sollevano e rovinano la muraglia, però bisogna tenergli molto discosto.

Tagliare i legnami, come e quando.

Taglisi ogni legname di verno, dalla Luna d'Ottobre a quella di Gennajo, cioè dal fine del vecchio al cominciar del nuovo ingenerare: il quale intervallo siccome è contrario al generare e al corrompere, così è proprio del conservare. Allora l'umor delle piante corre alle barbe a nutrire il calor naturale che quivi si ritira, fuggendo il freddo suo nimico che domina: onde il pedale e i rami rimasi senza caldo e senz' umido dentro, e offesi di fuori dall' aer

freddo ambiente, dalle nevi e da' venti, serrano quasi le finestre de' pori, e si ristringono e rassodano, e in tale stato tagliati i legnami, in tale si mantengono poi; cioè sodi, granati, asciutti, e quasi eterni. Dove passato Gennajo, per lo Sole che comincia a intiepidire, escono dalle barbe il calore e l'umore, gratissimo succhio degli alberi, che se ne impregnano, e ingrossano, e inteneriscono. Ed essendo tagliati in tal essere, quella umidezza ch'egli hanno in corpo, dalla stagion riscaldata, ingenera tarli o altro fastidio, e corrompe e guasta i legni; i quali per esser corpi tronchi e morti non la posson col calor naturale, che spento è, consumare, o vegetando adoperare, come vivi facieno. E quando per diligente cura la detta umidezza pur s'asciugasse, il legname, di lei voto restando, necessariamente ne diviene stopposo, vano, frale e leggieri: dove l'altro tagliato a buona stagione, è sodo, ferrigno, nerboruto e pesante. Prova a pesare due secchi legni di misure eguali, l'un tagliato di primavera, e l' altro di verno; tu troverai questo del verno più grave la metà: tiengli all'acqua e al Sole, quel s'apre come una melagrana, cuocesi e imporrisce: questo solamente un poco, e talora niente si fende. A Luna scema taglia ogni legname senza ragia; se non la potessi aspettare, taglia in dì che abbia R, che fa il medesimo che la Luna, dicono i Peripatetici di

contado. Agli arbori acquidosi, come gli ontani, oppj, vetrici e simili, farai due dì innanzi parecchie buone intaccature dappiè, per le quali verseranno grande umore: e così altri, quando forzato fussi a tagliarli di primavera, e massimamente a quei di ragia, che sono molto più pregni. E nondimeno vogliono i pratichi (non so la ragione) che questi di ragia, al contrario degli altri, si taglino a Luna crescente di verno pure, e in dì di R; la qual R, quello che s' abbia a fare con la bontà del legname, m' è occulto. Il buono abeto vuol esser fatto in luogo magro, sassoso, montagnoso, come erano quelli di Monte Morello, avere il tiglio fitto, dritto incerato, esser subito che è in terra, sbucciato e concio; perciocchè subito per la sua molta caldezza gli viene tra la buccia e 'l legno un certo minuto intarlamento, che è il medesimo a loro, che a noi il riscaldamento. Il pino di tutti gli alberi di ragia è il più umoroso, onde le scheggie sue in alcuni luoghi s' adoperano per candele, e fanno lume bello e chiaro; ma fumo grande e nero, che dove tocca tigne crudelmente e s' appasta. Intarla col tempo, che non ha rimedio; però il tagliar lui sia lo sforzo, e quasi l' epilogo di tutti gli ammaestramenti che si danno contro allo intarlare, cioè taglisi nel cuor del verno, nel colmo del freddo, a Luna crescente, un dì innanzi intaccato, subito sbucciato, concio e segato.

Ragnaja.

La ragnaja per beccafichi sia primieramente tutta in sul tuo, se godimento ne dei ricevere: sopra fossato o rio, cui la state acqua non manchi: di qua e di là dimestichi campi, e coltivati siano, massimamente di fichi, dalle strade rimossa, bassa, e difesa dal tramontano. Il terreno divegli tre puntate, piantala dall' Ottobre al Marzo asciutta senza Luna osservare; le piante siano giovani, rigogliose, con più barbe, e pane di terra che puoi: tagliale tutte tra le due terre subito, perchè rimettano; non ne mancare, e non por loro amore, eccetto il bossolo e il ginepro, e l'ulivo che non vogliono essere tagliati: concimala insino al quart'anno: lavorala, nettala, diradala lasciando tre o quattro messe le più belle per pianta, e riconcimala, e la state annaffiala se puoi, e vuoi vedere miracolo; e custodiscila e mantiella alta e fonda, perchè gli uccelli vi dimorino volentieri e sicuri, e pari di sopra, perchè di vetta in vetta non se ne vadano, con andari coperti, perchè non alzino, ma striscino e insacchino nella ragna. Ora diremo dell'ordine e della cura particolare delle piante. Poni doppia ogni pianta, un braccio l'addoppiature, e quattro braccia le piante lontane l' una dall' altra. In que' mezzi per tutto sanguine, principal fondamento e ri-

pieno della macchia: nel filar di fuori, molti e fitti ginepri, nocciuoli e gelsi che fanno buon' ombra, e sia turata per impedire l' entrare al bestiame, e l' uscire agli uccelli. Dentro poni piante varie, ginepri, allori, corbezzoli, lentaggini, lentischi, agrifogli, bossoli, mortella, lecci, tigli, querce, sughere, olmi, ontani, alberi, vetrici, oppj, saliconi, e tutti gli alberi buoni a far cappellacci: a'quali, e a tutti quei che non tengon la foglia, metti al piede una vite di raverusti o altra uva piccola, e nelle prode e lungo l'acqua, roghi per far le more, primo cibo agli uccelli innanzi al sanguine e al fico; qualche rovistico, ma pochi, perchè a pochi uccelli la sua coccola piace, e fa mala macchia, e col tempo seccagginosa. Fichi senza fine, albi massimamente. Volendo nassi o arcipressi, pongli piccoli d'Ottobre tra le due terre; non gli tagliare, perchè non rimettono, ma tiengli bassi. Allori, querce, sughere e lecci seminati in buoni divelti, vengono più presto che in altro modo. Il ginepro per la sua caldezza, e la mortella non s' appiccano agevolmente; però cavali con tutte le barbe, col lor pane, ovvero mozzo di tutta lor terra; e perchè non si stritoli, rinvolgili in canovaccio, legali, e con tal diligenza li poni. Gli allori, lecci, sanguini, oppj, gatteri, agrifogli, lentaggini, sugheri, lentischi, e simili, quando non abbiano il pane, si contentano delle

barbe con assai del vecchio. Il corbezzolo di più vuole non così esser giovane, ma di due anni almeno; perchè dovendo esser come gli altri tagliato tra le due terre, le sue rimesse non camperieno. Il bossolo col pane e senza s' appicca, ma giovanissimo. Il sambuco, salcio, salicone, moro, nocciuolo, ontano e olmo s' appiccano senza barbe, come detto è per innanzi. Molti ornamenti e gentilezze le si possono fare dentro e d' intorno, che non hanno altra regola che la scarsella e la fantasia del padrone.

Uccellare.

L' uccellare, ovvero boschetto pe' tordi, richiede le medesime piante, ma il divelto più addentro e più concime, per dover essere in terreno più sterile, e dall' acqua non favorito. Eleggi buon passo che pigli più vallonate, luogo rilevato e piano, e senza posatoj d' intorno. La pianta sia quadra, in ogni canto quasi torrioni una bertesca con capannucci sotto; nel mezzo la capanna con la bertesca sopra, e capannuccio dove l' uccellatore stia a vedere, origliare e toccare meglio, che non sarebbe sotto nella capanna, e tra la gente che viene a vedere, e noja e sturba, e gli stiamazzi spaventa. Cigni di siepe fonda e serrata l' uccellare, perchè i tordi impaniati non la traforino. Metti molte piante di

querce con ellera al piede, perchè ubbidiscono a ciò che tu vuoi, e vengon presto: pochi ginepri e meno corbezzoli, perchè sono a maneggiar dispettosi. Riguardalo dal bestiame, e tondalo a' tempi, e tienlo pettinato, perchè di questo è più il piacere che l'utile; della ragnaja il contrario.

Mese per mese che si dee fare.

GENNAJO.

Di Gennajo semina legumi e agrumi, fave in sul vangato, piselli, rubiglie, mochi, vecce, cicerchie, agli, scalogni, cipolle, radici, spinaci, porri, lattuga, finocchio e cavolini; trasponi, e semina peschi e mandorli, ciriegi, cardi, castagni, melaranci, e tutti semi grossi; abeti, cipressi, pini, nassi, allori, ginepri, e tutte le piante; gelsomini, rosai, spigo, salvia, ruta, ramerino, persa, e tutte l'erbuccie, e sparagi. Annesta mandorli, azzeruoli, albercocchi, peschi, e se altro vedi muovere. Taglia canneti a Luna scema, dà licenza a' lavoratori. E qui è da dire, quando tu vedi molte canne d' Ottobre con la pannocchia corta, aspetta vernata lunga e freddissima.

FEBBRAJO.

Di Febbrajo semina cavoli e zucche primaticce, pastinache, maceroni, ceci, lente, prezzemolo, selbastrella, terracrepoli, lattuga, cipollini, poponi, ruchetta, santoreggia, indivia, spinaci, radicchio, senapa, comino. Semina vivuole a ciocche, e tutti gli erbaggi, e grano e lino marzuoli. Annesta a marza tutti i frutti, fa divelti, pon canneti, viti e tutti i posticci; cogli salci, pota gli alberi di tutte le sorti e le viti; fa le propaggini, netta le colombaje, dà colombina a' cipollini per venir presto, trasponi i carciofi, e tutte le insalate e erbucce.

MARZO.

Di Marzo semina zucche, poponi, citriuoli, cocomeri, melloni, bassilico, porcellana, sciamiti, maraviglia, viuole, sparagi, cardi, e tutte le insalate minute, e tutti i legumi e i capperi; semina, poni, trasponi, salvia, ramerino, ruta, talli di vivuoli, pianta fichi, annesta ogni frutto, sarchia i grani, poni e lavora i magliuoli, dà colombina, poni arbori acquatici, e tutte le piante che non hanno ancor mosso.

APRILE.

D'Aprile pianta ulivi, fichi, melagrani, cotogni, tutti i posticci: le viti lega, zappa, vanga e pianta; trasponi porri e cipolle e tutte l'erbucce; all'uscita semina panico, miglio, saggina, getta via l'uova di colombi. Annesta a bocciuolo e scudicciuolo sin a tutto Maggio: sarchia gli ortaggi e giardini, e le biade. Chi traspone il cavolo di questo tempo n'ha tutto l'anno, e nel luogo dove lo metti, sia concime spento.

MAGGIO.

Di Maggio sarchia e cava il zafferano, e otto giorni dipoi il riponi. Semina cardoni, trasponi ogni erbaggio per la state, menta, targone, capperi; lascia per seme lattuga e ogni erba fiorita; le vigne radi e ribatti. Annesta aranci, cedri, limoni, melangoli, e gli altri frutti a bucciuolo e scudicciuolo; cogli i capperi per metter nell'aceto; svegli, spegni la marcorella delle vigne, stilla ogni fiore per odore.

GIUGNO.

Di Giugno sega orzi, e fieno e grano; all'ultimo radi i poponi, e metti rena loro

intorno, semina panico, miglio, sagginella e cardoni.

LUGLIO.

Di Luglio acconcia l'aja, conducivi il grano, quello che vuoi per seme verderognolo, e imbucalo subito, che meglio nasce e cestisce; semina rape e radici e scioversi: uccellasi a tortole e ortolani.

AGOSTO.

D'Agosto fa l'agresto, semina rape, radici, sassefrica, navoni, carote e pastinache; tendi archetti a' beccafichi, semina lattuga in luogo magro per trasporre per la vernata, togli seme vecchio che nasce prima. Cogli le pere bergamotte a Luna scema: si dà licenza a'lavoratori. Per nuova legge la dei dare di Gennajo.

SETTEMBRE.

Di Settembre lavora i giardini, semina ogni erbaggio, poni cipolle, maligie con pula spenta, carciofi e cavolini, spinaci, lattuga, con lupini cotti, carciofi, concimandoli a'piedi; serba i pippioni per metter nelle colombaje; acconcia gli uccellari, rincalza i vivuoli col pecorino, e cogli

l' uva per serbare in dì bello e asciutto, da mezzo giorno in là, tienla un dì al Sole, mettila al bujo in su la paglia, e di paglia cuoprila bene; cava quella che vuoi di mano in mano, senza toccar l'altra: cogli il finocchio.

OTTOBRE.

D'Ottobre, subito fatto la Luna, poni ogni frutto e ogni pianta con barbe; macchie, uccellari; coltiva giardini e possessioni. Annesta a marza, trasponi i vivuoli; dicono il dì di San Francesco; capperi semina, fave primaticce, piselli, e all'uscita, grano. Cava le barbe del ghiaggiuolo per seccare: cogli le mele cotogne, melagrane e altre frutte.

NOVEMBRE.

Di Novembre rimetti le fosse, semina il grano, taglia legnami per fabbricare e segare a Luna scema, in dì di R se tu lo credi. Ricopri i cardoni e l'indivia per imbiancare; cogli le melarance, conservale in rena asciutta nella volta: cogli l'ulive, e non l'ammontare, perchè non riscaldino, se vuoi l'olio dolce.

DICEMBRE.

Di Dicembre dicono che nulla nasce che si semini: pur semina orzo o fave in su la vanga, piselli e altri legumi; finisci di ragunare l' ulive e far l' olio; pota gli ulivi e altri arbori da potare. Insala il porco a Luna crescente, che nel cuocere non ti scemerà: governa gli ulivi a' piedi, dove è stoppia, dà loro cojacci.

Al Molto Eccellente e Magnifico

M. GIULIO DEL CACCIA

MIO OSSERVANDISSIMO.

Quegli ulivi del vostro Majano, che voi mi mostraste, hanno bisogno della presente dottrina, la quale io per ciò vi mando, insegnando ella coltivare alla moderna nostra, e con vocaboli nostri, onde a noi è più utile, che non sono gli antichi o forestieri autori: e anco è buona e sicura e brieve, e tratta da persone non di molta lettera, ma di buona sperienza.

Da Mont' Ughi, il dì 16. *di Settembre* 1579.

Affezionatissimo
Bernardo Davanzati.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

TAVOLA

De' capi Principali della Coltiv. Tosc.
Delle viti e d'alcuni arbori.

		Errori	Correzioni
Pag. 59	l. 21	verebbe	verrebbe
» 185	» 24	voltò	volò
» 224	» 28	poggio	poggio.